OPERE
NVOVE
DEL SIGNOR
GIROLAMO GIGLI
Accademico Acceso,

CIOE'

Il Leone di Giuda in Ombra, ouero il Gioasso, Drama Sacro.
Amor Dottorato, Inuenzione Dramatica.
La Via della Gloria, Cantata per Musica.
La Viola in Pratolino, Cantata per Musica.
Cantate Varie per Musica.
Canzoni, e Sonetti.
I Litiganti, ouero Il Giudice Impazzato, Operetta Satiricomica, in Prosa.
Vn Pazzo guarisse l'altro, Opera Serioridicola, in Prosa.

CONSACRATE

All' Altezza Serenissima del Signor

FRANCESCO MARIA PICO,

Duca della Mirandola, Marchese della Concordia, e Signore di San Martino, &c.

IN VENEZIA MDCCIV.
Appresso Marino Rossetti.
In Merceria, all'Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

SERENISSIMA ALTEZZA.

ECcovi, SERENISSIMA ALTEZZA, offerto in vmilissimo tributo della mia diuozione vn Volume di Componimẽti diuersi vsciti da vna delle più celebri penne, che oggidì arrechino alla nostra Italia ornamento. Bella vnione si è questa di vn così gran Mecenate

 con

con vn si stimabil Poeta ; di vn'illustre Protettore con vn'Opera degna della sua Protezione. In vna parola io consacro *il Sign. Girolamo Gigli* al Sereniss. FRANCESCO MARIA PICO : nome, che basta à formar'elogi ad ogni Opera ; siccome egli è basteuol fregio à se stesso. Imperocchè se si considerino le glorie della vostra Famiglia, riguardo ancora alle Lettere, per tralasciare quelle dell'Armi ; durano ancora e dureranno per fino alla fine de'Secoli le memorie de' *Giouanni*, de' *Gianfranceschi*, degli *Alessandri*, e di tanti altri, ne' quali le scienze son quasi passate in eredità ; ed à taluno de' quali fù dato con giusto Encomio il titolo singolare di *Fenice degl' Ingegni*. Fenice veramente sì perchè fù solo nella eccellenza, e dignità dell'intendere ; sì perchè và rinascendo di età in etade ne' suoi chiarissimi Discendenti, e soprauuiue à se stesso. Se poi si rifletta alle doti particolari della Vostra Perso-

na,

na,e chi non vede che in V. A. S. la tenerezza degli anni è soprauuanzata di molto dalla maturezza del senno; e che l'eccelse Vostre Virtù hanno vn grande, e sublime auuantaggio sopra i beni che vi dispensò laNatura,e sopra quelli,che vi compartì la Fortuna. In tutti gli affari, che sotto alla Vostra Direzione son posti, fate di continuo ammirare la condotta de' vostri maneggi, e la grandezza del Vostro animo con tal perfezione, che giustamente si può dire di Voi ciò che quell'immortale e da non ricordarsi senza venerazione *Giouanni*, vno de' Vostri cospicui Progenitori,soleua dire di quel gran Prencipe dei Letterati il Magnifico Lorenzo de' Medici, ch'egli veramente si fosse, *efficaci adeò Vir ingenio, & multiformi, vt videatur factus ad omnia*. E qual lode poss'io più aggiugnere à questa cui ella non ceda ò per la qualità dell'Autore, ò per la forza dell'espressione? Datemi per tanto SERENISSIMA AL-

TEZZA la permissione di troncare nel più bel filo la Lettera ch' io da principio meditai di farui in attestato di Osequio, e non in pompa di Panegirico, e concedetemi l'onore di dichiararmi pubblicamente

Di Vostra Altezza Serenissima.

Vmiliss. Diuotiss. Osequioss. Seruitore
Marino Rosetti.

A R-

IL LEONE
DI GIVDA IN OMBRA:
Ouero
IL GIOASSO.

Dramma Sacro

DEL SIGNOR
GIROLAMO GIGLI.

ARGOMENTO.

ATalia figliuola dell'empia Iezabella, e moglie di Gioramo Rè di Giuda partorì à quel Soglio Ochozia, che fù l'ottauo della stirpe di Dauid. Questi per hauer idolatrato fù occiso; onde Atalia per l'odio, che portaua al Sangue di Dauid, ò per la passione di regnare fece crudelmente suenare tutta la numerosa figliolanza d'Ochozia. Volendo però Iddio serbare il seme del Messia permise che Giosabetta Sorella paterna d'Ochozia saluasse con inganno frà la strage degl'innocenti Nipoti il Bambino Gioasso. Questi poi fù da lei, e da Gioad Sacerdote suo Marito alleuato secretamente nel Tempio fino all'età d'anni sette, ò pure di sopra otto; come pare ad alcuni Greci glossatori; nel qual tempo volendo il Signore liberare il suo popolo dalla Tirannia, e rendere affatto il culto al propio Tempio profanato dalla Reina Idolatra di Baal; solleuatisi tumultuariamente i Leuiti con il resto de Fedeli, & armatisi nella Casa di Dio à persuasione di Gioad, riposero il Regio Fanciullo nel Soglio ereditario, e discacciatane la scelerata Regnante à morire la condussero entro il Cedrone. Questo successo si troua al 4. de Real c.10. & 11. *e più diffusamente in Flauio Giuseppe; e questo è il soggetto del presente Dramma sacro, in cui parlano*

Gioasso Fanciullo figlio d'Ochozia Rè di Giuda sotto nome di Salomino.
Gioad Sacerdote di Dio Capitano degli Ebrei.
Giosabetta sua Sposa Zia di Gioasso.
Atalia Tiranna.
Matan Sacerdote di Baal, e Consigliero di lei.
Coro di Leuiti, e del Popolo fedele.

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per la fede di reuifione, & approbatione del P. F. Raimondo Asperti Inquisit. nel Libro intitolato. *Opere Nuoue del Gigli* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Prencipi, & buoni coftumi, concediamo Licenza à Marino Roffetti Libraro che poffi esser ftampato, osseruando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoua.

Dat. 29. Nouembre 1703.

(*Ferrigo Marcello* Proc. *Reff.*
(*Girolemo Venier Kau. Proc. Ref.*
(*Marin Zorzi Ref.*

Agoftino Gadaldini Seg.

PAR.

PARTE PRIMA.

Gioad Sacerd.

GIosaba amata Sposa, è ver, che i Cieli
Fan sempre nuouo segno
La nostra antica piaga à nuouo strale,
Che di Giuda nel Regno (Tempio
Siede à dar leggi vn Mostro, e à Dio nel
Parte gl'incensi, e i voti vn Dio riuale.
Che infin per render l'empio
Più punito che mai, nel suo pensiero
Dio s'è fatto à suo modo
Senz'occhi, e senza man; Giosaba è vero;
Ma qual palma Idumea
Nel peso, che l'opprime
Sa trouar più vigore
Per farsi più sublime;
E' qual Piropo rende,
Doue ardore non è, più chiaro ardore;
Tale à punto risplende
Tutta del lume suo la nostra Fede.
Quì, doue oggi si vede
Da ogni sguardo del Ciel posta in oblio;
E tanti Dei di Terra
Ci crescon l'ali al bel pensier di Dio.
Dio non tuona, e par che dorma
La saetta onnipotente;
Ma pur tuona in questa forma
Più terribile, e seuero;
E allor fulmina da vero
Quando il Reo più Dio non sente.
Dio &c.

Gios. Gioad Sacro Consorte il fido fuoco
Che sul'Altare è spento,
E viuo, e chiaro io sento a te nel seno

E tù sol sembri pieno
Del nostro Dio, di cui par vuoto il Mondo,
Per nostra pena, in questa nostra etade.
Di tuo zel, tua pietade
Tal'or'ardo al riflesso;
Ma il santo zelo tuo, che in me sfauilla
(Come fa 'l Ciel nell'onda)
Picciol vento che spiri in me vacilla..
E nell'onda, e nel Diamante
Per riflesso il Ciel si mira.
Turba lei vento che spira;
Rende questo più costante. (nel mio;
Splende il Ciel nel tuo cuor, splende
Ma il Diamante sei tu, l'onda son'io.
Io son onda ò Gioad; e se ritorna
Col pensiero dolente
Nel tenero mio cuor à far' procella,
Tanto sangue innocente
Che Atalia la rubella
Empia Madrigna mia, versò quel giorno,
Che del Morto Ochozia suenò la prole;
Se per ottanta gole
De mie' vccisi Nipoti
Chiede il Sangue Reale al Ciel vendetta,
E il Ciel non li risponde;
Si cangia, e si confonde
L'abbattuta mia fè;
E' cercando il perche
Sordo anco il Cielo à quelle stride sia,
La beltà d'esser cieca
Va perdendo ogni dì la fede mia.

Sacer. Di quel mare che morto si chiama
Lieta pianta le sponde rauuiua;
E al Pastor, ch'assetato v'arriua
Col bel frutto rallegra la brama.

Ma

Ma tradita è la brama alla proua
Ch'oue vmor si credea, cener si troua'
O quanto amare ad'assaggiarle sono
Le dolcezze de gli Empj,
Benche al lume d'un Trono
Sembrin d'ogni piacer tinte al di fuore?
Se potesse il tuo cuore,
Giosaba, vna sol notte,
Entro il cuor d'Atalia,
Albergare il tuo cuore vna sol notte,
Oh quanto tardo li parrebbe il giorno!
Quanti fantasmi intorno
Terribili, dolenti, insanguinati
Di quei serti gemmati
Venir vedresti ad oscurare il lume!
Frà quelle infide piume
Sentiresti i Mastini,
Cui'l sangue d'Iezabel il dente intrise
Latrare in mille guise
Della più fiera figlia al nuouo pasto:
Vedresti.... Ahi, che non ponno
Gl'occhi della tua fè, benche sian rei,
Meritar, Bella mia, si infausto sonno.

Giosab. Hà le sue Larue ancor
Amor
Più crude, e fiere:
Amor, e il cor lo sà,
Amor, ch'altra non hà
Fortezza, che il temere.
Hà, &c.

Tal or, che al seno accoglie
Il tenero Gioàs, Gioasso bello,
Del Danidico Soglio
Vnico Erede, ed vnico germoglio
Del gran tronco Reale,

Di cui fù seme, e sarà frutto Iddio;
Gioas, il caro auanzo.
De i figli del Germano; il furto mio
Al ferro d'Atalia coperto, e tolto;
Mi par che nel bel volto
L'Imagine paterna,
L'Imagine Real, troppo fauelli.
E à gli acciari rubelli
Dell'Aua sua tiranna
Il nemico nipote ogni ora accusi.
Quindi tal'or, che io serro
Le timide pupille à vn sonno breue,
Torno à veder quel ferro
E l'omicida ancora, à cui'l celai:
Fellon, ferma, che fai,
Grido sognando, e seguo
A sognar quel Crudel, bench'io sia desta;
Onde la pena è questa
Del mesto ciglio mio,, dee vigilante
Veder su'l soglio Ebreo
Vna Lupa Regnante;
E dee, se vuol dormire
Vn innocente Agnel veder morire.

Pastorella addormentata
Che il più bello Agnel perdèo,
Sè dal sono è ritentata
Va dicendo al Ciglio reo:
Serba al Gregge i guardi attenti;
Se tu dormi, te ne penti.
Pastorel, che all'aria scura.
Hà timor d'atro baleno,
Chiama il sonno à vn'antro in seno
Per soccorso alla paura;
Ed al Ciglio dice il Core:
Se tù vegli, haurai timore.

Sacer.

Sacer. Verrà vn ſole, ò Gioſaba.
A diſſipar l'imagini funeſte
Di queſte larue, e à ſerenare in Cielo
Di Sion le tempeſte;
Onde la Paſtorella
Nō ſcacci il ſonno, e il Paſtorel nò 'l chiami.
Ma, per quanto tù brami
Viuo Gioaſſo, e Re di Giuda il vuoi,
Fà, che taccian quel nome
Ancora i ſogni tuoi.
Gioſab. Tù ſai, come fin'ora
All'oſcuro ne ſtà del ſuo deſtino
Il Fanciullo Real, che pur ſe ſteſſo
Solo per Salomino
Fin quì conoſce per ſua Caſa il Tempio,
Suo Padre il Cielo, e ſuo retaggio (oh quāto
Del Ciel, che è Padre ſuo, retaggio fiero!)
E ſuo retaggio il pianto.
Sacer. Ecco appunto che viene.
Oh quanto il paſſo, e il guardo
A chi s'intende bene
Di vera maeſtade,
Di non sò qual, ſon pieni, aria di ſoglio!
Gioſab. Salomin, così tardo
Ritorni, à me? mai più laſciar ti voglio
Andar, quando me 'l chiedi, à corre i fiori.
Salom. Placa, ò Madre, i furori,
E la tardanza al paſſo mio condona.
Gioſab. Ma ſi laceri e guaſti
Tu porti i fiori al Tempio! e la Corona
Le Vittime oggi hauran di queſti fiori?
Chi sà, ch'io non t'inſegni,
Di queſte roſe tue fatto vn flagello,
Trouar ſerti più degni
Del Sacro Altare à gli Olocauſti intatti?

Sa. Senti le mie discolpe, e poi mi batti.
Nell'Orto de i Leuiti, oue t'aggrada,
Che con libero piede
In sul mattino io vada
A cor gigli, e viole,
Pria che lor beua il sole
Tutto il latte dell'Alba, onde hanno poi
Più lieta, e lunga vita
Presso l'Altar; nell'orto andai stamane.
E feci vna rapina ad ogni stelo:
Colsi quei, che son tinti
Come appunto la fiamma, e come il Cielo,
E quei che son dipinti
Come l'arco baleno;
E come quel monil, che la Colomba
Sol porta al dì sereno:
Colsi quei, che di Tromba
Han la bocca odorosa, e quei che tanto
Simili sono à i Candelabri ardenti;
E di quelle Violette io colsi in fine,
Che sicure, e innocenti
Nascon tra le ruine
Di qualche antica Reggia, al suol distrutta;
Quelle, che assimigliasti
Vn giorno, ò Madre, à me,
E richiesto il perche
Me 'l negasti piangendo, e mi baciasti.
Mi baciasti; e tanto amaro
Quel tuo bacio al labro fù;
Che di quel, forse non fia
L'orridissima Atalia
Habbia amari i baci più.

Sacer. O' vezzosa Innocenza
Degna, che il Cielo asciughi il nostro piàto,
Per farti meno amari i nostri baci.

Giosab.

Giosab. Ma dei fiori che fù? *Sal.* Or odi. In tanto
Ch'io partiua i Colori alle ghirlande
Vn'ardito Garzone,
Che dell'empio Matan serue à gli Altari,
Di me più forte, e grande
Disse (Ah, se gli anni pari
Hauessi à gl'anni suoi) dissemi ardito;
Fanciullo Ebreo; quel fascio tuo fiorito
All'Ara di Baal portar vogl'io,
Io risposi; il tuo Dio
Se fiori vuol, racchiuda,
Come il gran Dio di Giuda
L'aure fra suoi tesori, e le rugiade.
Ei: condono all'Etade,
Soggiunse à me; pien di dispetto, e rabbia,
E sul bel fascio mio pose la mano:
Io gl'el contesi vn poco: Indi: se l'habbia,
Dissi, Baal, come lo merta solo;
Onde sfrondato al suolo
Cadde ogni fiore; & io col piè l'oppressi
Dicendo; ah se Baal in questo giorno
Così calcar potessi!
Sacer. Oh come di quel Ciel, cui sei bersaglio,
Fanciul, scudo ti fai!
Giosab. Come trouar tu sai
Tra le comuni spine
Fanciullo i fiori, e qual Isac nouello
Trastulli la tua fè sotto il flagello!
Augello innocente,
Che in fiera tempesta
Di notte si desta
Per l'Alba aspettare:
S'il Cielo souente
Irato lampeggia,
Col lampo festeggia.

Che

Che l'Alba li pare.

Salom. Dimmi, come s'appella, ò madre mia,
Quell'Augell o che crede
Per Alba il lampo?

Giosab. Ecco v'auuolge il piede
La superba Atalia
Con l'infido Matan. Tacciamo, ò figlio,
Ne palesiam l'Augel presso l'artiglio.

Atal. Qual Cerua in su'l Carmelo
Punta da cento strali, e da cent'archi
D'intorno, spauentata
Se n' corre disperata
Quiui à riporsi oue il Leon s'annida,
E la vita confida
Per timor dello Strale al fiero dente;
Tal'io contro il pungente,
Sempre teso nel cor, crudo rimorso,
Vengo al nemico nume
S'altri me 'l niega, à dimandar soccorso.
Fuggi ò Cerua il dardo alato,
Che il Leon forse celato
Stà nell'antro, e forse nò.
S'io dal dardo, che tormenta,
Fuggo all'arco, che l'auuenta,
Quale scampo trouerò? Fuggi &c.

Mat. E chi t'arma, ò Reina
Nel Regio sen così possente strale?

Atal. L'Artefice è immortale.

Mat. Ma il Cielo altra fucina
Che l'ira di Baallo hauer non può?

Atal. N'ha vn'altra; & io lo sò
Nel cuor de Rei, doue al celeste sdegno
Fucina e strale è in vn l'istesso segno.

Mat. Sangue, che tinge gli ostri al proprio seno
Non fa macchia, ne colpa à chi lo versa.

Non

Non v'è soglio, che asperso
Di sangue, e sangue suo base non habbia;
Nè v'è Reggia che sia
Quant'è di morti altrui, pallida d'oro.
Anco il Dio di costoro,
Che pur Dio di pietà, da lor s'appella,
Fabbricò sù le stragi
Di sua Prole più bella
Colà nell'Aquilone il soglio eterno.
Mira al basso gouerno
Dell'istessa Natura,
Di cui nulla è più prouido, ò più amante.
Rege è l'augel, che fura
Tra gli altri Augei; Rege è il Leõ fra quãte
Fiere han l'orride Selue,
Perche dell'altre Belue
Più rapace è il Leone;
Ed ogni Fiera in fine, ed ogni Augello,
Che in ben' amar la prole
A ogni madre preuale,
Più conoscer non suole
I figli suoi, quand'han l'artiglio eguale.
Regna e dormi, e credi à me,
Che i fantasmi insanguinati
Fan più grati
I sonni à i Re.
Vn, che è morto, e in ombra và
E più il giorno ombra non fà
Ombra lieta altrui si fe.
Regna, e dormi, e credi à me.

Atal. Talor così fauello
A mio fauor; ma se me stessa assoluo
Tosto da me, contro me stessa appello.
Han lingua più sincera
Le mute larue mie della tua lingua;

E con

E con ragion piu fiera
L'infelice cor mio risponder sente
Matanno, al tuo parlar, dal prop
Gioad olà. *Sacer.* Che chiedi.
Atal. Al vostro Iddio
Che solo al Mondo è noto,
Perche è nemico mio,
Porto, come à lui piace, ò strage,
Sacer. Sasso, che in Ciel s'auuenta,
A colui che l'auuenta in piaga riec
Atal. Odi, e questa mercede
(Se può farla il tuo Dio) da lui m
Che poi non impetrata
Costerà morte à te, ruina al Tem
Già tre volte han velata
L'Ombre la faccia all'Etra
E' tre volte velò mie luci il sonno
Che il sonno à me dipinse vn tristo
Con si forte colore
Che per alba non smōta entro il m
Sacerd. Che ti parue mirar?
Atal. L'Augusto tetto
Della Reggia di Giuda
Già distrutto aspettar l'aratro vil
Quiui ascosto mi parue
Trouar picciol Leon, quasi al Co
Predato, e poi dal Cacciator perdu
In bocca ancor cresciuto
Non gli era il dēte, e per non sò qu
Più pietà, che timor facea il rugg
Io raccolto, e nodrito
Lo volli entro la Reggia, e de' mie
E de' miei baci ancor tosto il degna
Quand'ecco lo mirai
Fatto Leon gigante in vn momento

La fronte à me,
Inchinare al falso Dio,
E vedrebbe chi son'io
Quel Baal, s'io fussi Rè.

Atal. Vezzosa infedeltà! Chi è quel fanciullo?

Gio. Picciol seruo del Tempio, e a noi più caro
Per pianto, e per amor d'ogn'altro figlio.

Atal. Voglio per mio trastullo
Meco hauerlo alla Reggia.

Sal. Ah Madre mia.

Sacerd. Torre al Tempio i ministri?

Giosab. I figli à noi?

Atal. Gioad questo Fanciullo il pegno sia
Di quel ch'io chiesi, e vò de' prieghi tuoi.
Olà. *Salom.* Venir non voglio.

Atal. Vicino al mio gran Soglio
Alla Mensa, alle piume
(Come è bello, e gentil!) lieta, e sicura
Stanza ò Fanciullo haurai.

Salom. Haurei paura
Di quel Leon, che à diuorar ti viene.

Atal. Certe occulte catene,
Mathan, l'Anima mia formar si sente
In quel Volto innocente.
Venga quel Figlio. *Gio.* Vn altro
N'ho di questo ò Reina
Non men bello, o men scaltro.

Atal. Voglio questo; non più.

Gio. O' se vn pegno vuoi tu
Dei nostri Voti, prendi il più vermiglio
De i Piropi che stanno
Per lampa eterna alla grand'Ara auanti;
Prendi. *Atal.* Nò; voglio il Figlio.

Gioa. Prendi de i Vasi santi
Il più bello, il più antico

Opra

Opra d'Hira ingegnoso.
Atal. Il figlio dico.
Gioa. Il figlio? *Atal.* Il Figlio solo.
Sal. Ahi pianto. *Gioa.* Ahi sangue.
Sal. Ahi Madre. *Gioa.* Ahi figlio, Ahi duolo.
Sacerd. Leone innocente
Predato al Couile
Il Cielo ora mai
Ti chiama à ruggir.
Se tenero hai 'l dente,
La branca gentile,
Dal Ciel l'armi haurai
Per gli Empj atterrir.
Leone &c.

Fine della prima Parte.

SECON-

SECONDA PARTE.

At. COme arena per fonte, antro per sole,
Verno per frõda, ò fior, ſtate per aura
Si rallegra, e reſtaura;
Così vna Reggia ſuole
Per venir d'Innocenza eſſer più lieta,
Più chiara, e più ſicura.
Bella Innocenza, ahimè, che come in ſcura
Grotta il ſol, fonte in rena, aura in Agoſto,
E come fronda in mezzo al Verno, ò fiore
Entro vna Reggia toſto
Fugge, ſecca, languiſce, ò pur ſi muore!
Vezzoſo Pargoletto
Pargoletto innocente, à cui d'accanto
Per non sò qual riſpetto
(Non inteſo riſpetto)
Le fiere cure mie non pungon tanto.
Mira le gemme, e l'oro
Che à te, per te, ſe vuoi, ridono intorno;
Riſpondi con vn riſo al riſo loro.
Vſignol che in Gabbia aurata.
Hai ſcordata
La Canzone tua primiera,
Miri l'Oro, e i Sogli miri;
Ne ti par che niente ſpiri
La beltà di Primauera
Vſignol &c.
Il ſilenzio, e la doglia
Ceſſi ò Fanciullo, e vieni
(Mel perdoni Baallo, e mel perdoni
La Maeſtade mia) che al ſen t'accoglia.

Salom.

Salom. Al ſeno, nò, nò.
Atal. Fanciullo, e perche?
Sal. La mia Genitrice
Mi dice.......
Atal, Che può
Mai dirti di me?
Salom, Mi dice. *Atal.* Ma di.
Salom. Mi dice sì; sì.
Mi dice, che pieno
Di Sangue hai 'l tuo ſeno
Atal. Lo Scettro. *Salon.* Nol voglio.
Atal: Donar ti prometto
Salom. Gioaddo, mi ha detto,
Che il Scettro, che il Soglio
Atal. Il Soglio? di sù
Salom. M'ha detto, che tù.
Atal. Che io? dimmi il reſto
Salom. Che quello, che queſto,
M'ha detto, e giurato,
Crudele hai rubbato.
Mat. Temerario fanciul. *Atal.* Sì, ma ſincero
Nella cui bella bocca
Può partorire Amori, ancor il vero.
Mat. Viperetta
Ti conoſco
Tutta rabbia, e tutta toſco
Stai ſotterra anco ſepolta;
Ma ſe April verrà vna volta
Guai à quello, che diſprezza
L'inoncente tua fierezza,
E' à calcarti allora aſpetta;
Ti conoſco
Viperetta
Sal. Reina, oggi à me tocca,
Come gli Ebrei fanciulli han per coſtume

Del Sagrato volume
Tutto ridir quanto contiene vn foglio,
Poi la memoria altrui prouare in giro:
Ond'io che al premio aspiro
Promesso da Gioab; al Tempio voglio
(Reina,al Tempio sì) tornare i passi;
Che se di far lasciassi
Quel che degg'io per qual si sia cagione,
Sarei lo Scherno, e'l gioco
D'ogn'altro Ebreo Garzone.
Mi direbbe
Ogn'uno poi
Salomin,se tù nou vuoi
Con più cura a i libri attendere;
Meglio fia gli Armenti prendere
A guardare in sù l'Orebbe;
Così ogn'vno mi direbbe.
Atal. Dimmi se ti souuiene
O' Salomino bello.
Qualche cosa di quello
Che ridir tra i fanciulli à te conuiene?
Salom. Ma poi,potrò partir? *Atal.* Dillo,e vedrai
Salom. Senti com'io lo sò;
Che dicendo non vuò
Mai respirar,mai mai.
Mosè pargoletto
Dal Ciel destinato
Per nuouo gran fatto
Del Popolo eletto;
Ristretto
E celato
Tra giunco fedele
Di legge crudele
L'inuola al periglio.

Fi-

Fidato al Conſiglio
D'un Onda inconſtante,
Gelato,e tremante.
Pietade già chiede.
Lo vede
Donzella amoroſa,
Che all'ombra ſi poſa
Di là-sù la ſponda;
Dall'onda
Lo toglie;
Lo baccia, l'accoglie,
Suo Figlio lo fa.....
Non dico più la.
Oggi; e il tempo è vicino
Suprema Reina, quel, che il Ciel diſpoſe
Del ſaluato Bambino.
Mat. Come con latte inſieme
Giudea ſimplicità, tu fuggi inganni!
Quel Dio, che i noſtri danni
A riparar,ſaluò un Bambin frà l'onda,
Non ſaluò poi il ſuo ſeme
Teſtè fra'l ſangue, il ſeme ſuo ſi caro!
Quel Dio,che à ſecca fronda
In man d'Aron fe germogliare i fiori
Dal Tronco or di Dauid ſecco, e diſtrutto
Faccia,ſe far lo può; germogliar frutto.
Ma in van tra l'ombre tue tal lume arreco,
Tenero pargoletto.
Che l'Etade, ò l'affetto
Rende abbagliato, ò cieco!
Il più poſſente errore
E' quel, che con le faſce
Ci ſtrinſe, onde è gia adulto à noi nel Core.
Quando à noi la ragion più tarda naſce.

Augel, che sei nato
In valle si scura,
Deh cangia ventura
Che fai tra l'orror?
Ma amor t'ha legato
Tra l'ombre natie,
Ne intendi altro die,
Ne Cielo Miglior.
Augel &c.

Salom. Benche fanciullo io sia, tanto cõprendo
Che'l mio Dio voi schernite;
Ma a ciò ch'io non intendo
Risponderà Gioad; se a lui lo dite.

Atal. Quando à Gioad tu vai
Digli, disse Atalia, Ma torna poi
A me cò i detti suoi

Salom. Parla, e quanto a me chiedi, oggi saprai

Atal. Se Iddio vi giurò
Di fare immortale
Il Germe Reale
Che in Giuda piantò
Il Germe promesse
Adesso
In Giuda, dou'è?
Dou'è questo Rè
Di Giuda? Dirai.

Salom. Sì, oggi il saprai.

Matan. Se Nume egli è solo
Del Mare, e del Suolo,
Ne vuole altri Numi
Auanti di se
Perchè
Permette ch'io fumi
Ad altri gli odori?
Se è ver, che gli honori

Non

Non parte gia mai:
Salom. Si oggi il ſaprai
Mat. Ma qui Gioſaba vien. *Sal.* La Madre mia?
Atal. E che vuol da Atalia?
Gios. Damma amante, à cui la prole
Hà rapita il Cacciator,
S'à lui và d'intorno ogni or,
Non intendi, quel che vuole.
Atal. A qual riſcatto deggia
Tornarti il figlio tuo, te'l diſſi al Tempio.
Gios. Odi adunque: Gioad, che la ſua Greggia
Pensò ſerbar dal minacciato ſcempio,
Nel Sagro auguſto arcano
Entrò à trattare à ſol à ſol col Cielo.
E à veder ſenza velo
Trà quell'ombra Diuina i ſogni tuoi.
Indi apparito à noi
Dalla ſoglia eminente
Con ſembianza di fuoco,
Qual ſuole in Oriente
Parer di fuoco il ſol nell'Alba eſtiua
Che rallegra e ſpauenta in vn inſtante;
Alla donna Regnante.
Itene, diſſe, e parue buon ſua voce,
Tuonò, e nunzio d'Aprile, e di Saetta.
Ite, che il Ciel mi detta
Gran coſe al cuor; e più ſoggiunſe ancora;
Ma non l'inteſi; che la fretta allora
Di riueder il figlio (ahi figlio, al fine
Figlio pur ti riuede
La cara Madre tua) la fretta allora
Più che all'orecchie mie, diè ſenſo al piede
Atal. Matan, ò Genio almeno, ò altra potenza
(Se dir nume non vuoi)
Maggiro di noi, ma di Baal minore

In quel sagrato orrore
Forz'è che pur si celi; ò sia de Fati
Qualche segreto Nascondiglio in terra:
Iui certo si serra
Delle cose future
Più d'vna Chiaue; e pria che in Ciel vscito
Tristo, ò lieto destin di Regi, è Regni,
In bocca di costor, sempre hà vagito.

Mat. Di costoro ogni detto
Reina, e come Serpe vscita al Sole,
Ch'orrido, e vago oggetto,
Può parer in vn tempo
Secondo, come altrui mirar la vuole.
Sempre ver, sempre mendace
E ogn'oracol di costoro,
Come fà la Manna loro,
Lo fann'esser quel che piace.

Atal. Non più: lume bisogna
All'ombre mie, sia traditore, ò fido:
Sia vero, ò sia menzogna,
Ciò che dirà Gioad; lume bisogna

Mat. Dunque del Dio d'Abramo.....

Atal. Non più, lume bisogna: Andiamo.

(*Gios. e Salon.* Andiamo:

Atal. Naue stanca dall'onde agitata
Che di Notte nō troua il Cammino
Alla vista d'vn lume vicino,
Benche lume sia poi d'vn Pirata,
Crede almen per suo breue cōforto,
Che quel lume sia lume di Porto.

Mat. Naue à punto è costei; e quale vn legno
Frà due venti che sono
Frà loro in guerra, ei sēpre è quel che perde;
Tale à punto, se vn Trono
E' posto in mezzo à due Nemici Altari;

E due Numi Nemici
Vn Rè nel Regno ſuo in guerra tiene;
Nel Contraſto alla fin de Sacrificij
Vittima il Rè diuiene.
Se à due Regi vn Regno è poco,
Nè più d'vn Capir vi sà;
Più d'vn Dio, come potrà
In vn Regno hauer mai loco,
Se à due Regi vn Regno è poco.
Queſto Popol di Giuda
Nè per piaga Mortal già mai oblia
L'antica ſua fierezza;
Ne già mai per grauezza
Di giogo antieo ſeruitude intende.
Ma qual, dal Tempio ſcende
Mezzo adorno Gioad, e mezzo incolto,
Al parlar tutto inſano,
Tutto diuino al volto!
E pien di gioia in vn, e di furore
Mnoue à riſo, e timore!

Così canta fanatico à ſuono di tromba, ò altro ſuono che peſſa hauer del terribile, e miſterioſo in metro veloce, & agitato.

Gioad. Leoni naſcoſti
Nel Monte di Dio,
La preda vegg'io;
Mi par che s'accoſti.
O' come è creſciuta
Di Sion fra gli Armenti
D'Agnelli innocenti
Satolla, e paſciuta!
Rachelle hà veduta
La barbara fiera,
E gia ſi diſpera,
E chiede pietà;

Rachel , che non hà
Del Grege ſuo bello,
Che ſolo vn Agnello
A morte auanzato,
Del dente ſpietato
Rachelle ha paura,
La Fiera già ſura
L'Agnello, e lo mena
(Rachelle, ahi che pena!)
Lo porta alla Tana,
L'hà in bocca, lo sbrana,
Corriamo coll'arco
Iddio ce l'ha carco
Di tarda vendetta:
Ma il dardo ha gran ſretta
Andiamo à piagar!
Mi ſento auuampar
Dal dardo, che paſſa
Pe'l fuoco che laſſa
Acceſo nel cor.
Soccorſo, riſtor
Già foco diuento
Portate alimento,
Se nò maucherò.
Il Cielo, lo sò
La quercia mi ſerba,
La quercia ſuperba,
Che à Dauid la prole
Tenere anco vuole
Legata pe'l crin.
L'Erario diuin
Già vn vento diſſerra
Che ſcuote, & atterra
La quercia crudel.
Giù giù del Carmel

Le scuri portate
La quercia mirate
Ch'al fine cadè.
La Sucre dou'è?
Vederla non parmi·
Ogn'vn prenda l'armi,
Venite con me.

Ata. Doue corre Gioad? *Gios*: Sembra agitato
Dallo Spirto del Ciel. *Sacer*. dou'è la Scure
Donna Ciudea? *Gios*. Non mi conosce pure!

Girad. Benche ll Verno è passato
Facciam l'esca pe'l fuoco
Per asciugar le lacrimose ciglia.

Giosal. Io son *Sacerd*. Tu sei la figlia
Dell'Egizzio Regnante;
Che togliesti l'Infante
Al sen di Morte.
Com'è cresciuto e forte
Mostra, il bel frutto amato;
Già che in Cielo è spuntato
Il gran destino:

Salom. Io sò'l tuo Salomino.

Sacer. Figlio, non sei più quello
Creduto humile Agnello,
Or sei Leone
Dal Tron di Salomone
Or mai la Tigre scenda
Egli lo Scettro, prenda,
A lui seruite.

Atal. O là Gioad? *Sacer*. Vscite
Leoni d'Idumea;
E tù al fin donna rea
Tuoi sogni intendi:

Atal. Così tradisci, e Offendi
La Regina di Giuda? *Sacer*: In Giuda adesso

Regna solo Gioas; questo che i Cieli
Per mano di Giosaba vn dì serbaro
Fra le stragi crudeli;
Onde apristi al tuo piè la strada al soglio
Gioas vero germoglio
Della pianta Real, al Ciel gradita,
Che il gratioso innesto
E di morte, e di vita
A noi promette vn dì, Gioasso è questo.
Atal. Questo dunque? *Sacer.* Si questo è quel
Picciol Leon trà le ruine nostre, (nascosto
Che diuenuto è tosto
(Come sognato l'han) Gigante fiero
Salom. Io Gioasso, io Regnante!
Io Leone, io Gigante!
Madre, che dite? Io tante cose? E' vero?
Atal. Breue, qual Rè di sogno
Haurà 'l tuo nuouo Rege in Giuda il Re-
O là tutti al mio sdegno, (gno.
Tutti Sacrificate
Costoro adesso. *Sacer.* E voi, olà mostrate
Qual sia quel Dio, che à Sacrificij imperi
Sagri eletti guerrieri.
Gios. Sù miei fidi combattete,
Difendete
Il Rè di Giuda.
S'vna Donna inerme, ignuda
Vel Serbò fra tante Morti;
Sete tanti, e sete forti,
Che farà, se lo perdete.
Sù miei fidi combattete.
Co. d'Ebr. Regni Gioasso, e cada
La Tirannia dal Soglio.
Salom. Vn'arco à me, vna Spada
Anch'io combatter voglio.
Co.

Co. d'Id. Viua Baallo *Co. d'Ebr.* Mora
Cor. d'Id. Il noſtro Dio *Co. d'Ebr:* di legno
Cor. d'Id. Atalia *Co. d'Ebr.* Traditora,
Perda la vita, e'l Regno.
Gios. Vi raccomando il figlio
Sacer. Vi raccomando il Rè
Atal. Mà il ſuolo è già vermiglio!
E noſtro è il Sangue, ahime.
Mat. Reina *Ata.* E tù che porti?
Mat. Siam perduti, ſiam morti.
La Real tua Magione
Fuma d'vn vaſto incendio, e il noſtro Tem-
Ata. Come! E neſſun s'oppone? (pio.
Mat. Non v'è chi altro riparo
Faccia al fuoco crudel, che vn grã torrente
Del noſtro Sangue iſteſſo
Atal. E il noſtro Duce? *Mat.* Oppreſſo
Giacque il primier.
Ata. E poca armata gente
Haurà forza per mille?
Mat. Vn'alta forza
Per lor combatte, e ſtrugge;
E ogn'vn di noi che fugge
Sente dentro di noi vn che ci tiene.
Atal. E che reſta ſperar alla mia ſorte?
Mat. La Morte. E appunto viene,
Cor d'Eb. Regni Gioaſſo; e cada
La Tirannia dal Soglio.
Salom. Vn'arco à me, vna Spada
Che l'Empia vccider voglio.
Sacer. Fermate, olà, qui doue Dio diſcende
Di Vittime, e d'Incenſi a' puri odori,
Non ſia, che intrida il Suol Vittima im-
La pietà non confonda, (monda.
Oggi con la vendetta, e Altari, e Vfficij

Ne de i fulmini insieme il cener vada
Con quel de Sacrificj
Colà resti sepolta
Entro il Cedronne, e il fiato estremo spiri
Tra l'aure traditore
Di quel Cielo dolente, oue vna volta
Per baci auuelenati
Fia che languisca Amore, e resti poi
Per maggior tradimento
De tradimenti tuoi
Tua memoria crudel per sempre oscura.

Co.d'Eb. Al Cedronne, al Cedron Vittima im- (pura.

Atal. Aspettatemi all'Inferno
Numi rei, vengo alle pene;
Ma se pur con odio eterno
Quiui il Cielo odiar potrò,
M'auanzò
Pe i miei mali vn lungo bene.

Sacer. Vanne ò spergiura: e tù al gran Soglio (auito
Vieni Leon vezzoso
Di Giuda, al ari rugito
Betlon, già si risente,
E in ombra, e in seme adora
Quel LEONE nascente
Che ruggirà nel Cuore à vn Rè tiranno;
Quel dì, che scorreranno
Vn'altra volta à questo Soglio à canto
E latte, e Sangue, e pianto
Quel dì, che si vedranuo
Le Colombe di Sion afflitte, e sole
Per la rapita Prole
Girar intorno allo Sparuier crudele
E la bella Rachelle
Farà pietà con la Memmella piena,
E più col vuoto sen, farà pietade.

Mà

Ma vn velo mi cade
Dal Ciel nella mente,
E fassi repente
Gran notte al mio Cuore
Non vedo più albore
Di secol futuro
Qui resto allo scuro
Fanciul, che sei tù?

Cor. d'Ebr. Il Rege che fù
Dal Cielo serbato,
Con cui c'è tornato
Il Regno promesso.

Giod. Nò nò, non è desso.
E' vn ombra del vero,
E' cifra, e mistero
Di quel, ch'aspettiamo
Che è piena di lume
Mirate il Rege, ed intendete il Nu-(me

Chor. Ecco il giorno, che rauuiua
A Sion l'antica speme,
E più lieto giorno adombra
Viua, Viua
Il Leon, che pugna in Seme
Il Messia, che vince iu Ombra

IL FINE.

AMOR
DOTTORATO,
Inuenzione Dramatica

Del Sig. Girolamo Gigli.

Illustrissime, e Virtuosissime Signore
SIG. GIROLAMA BANDINELLI
Principessa detta l'Imperturbabile,
e SS. Accademiche Assicurate.

QVesti è quell'Amore Virtuoso, di cui non si dà più bella proua, che 'l vostro cuore. Quel fuoco, che si accese più chiaro a i lumi delle vostre VEGLIE, che trouò la sua Sfera nelle vostre SALE. Egli per gratitudine di quelle ricche FASCE, che apprestaste vna volta a i suoi natali, e di quei fregi, co i quali adornaste vltimamente il suo TALAMO, viene a versare nel vostro seno i suoi Virtuosi sudori, ed a cercar gli Allori per le sue tempie sotto l'ombre luminose della vostra ROVERE. Douendo però, per sua disgrazia, volare in quest'impresa con la mia penna, cercò per meno pericolo vn Cielo angusto tra quattro mura racchiuso. Ma ora, che per vostro comando deue fare le sue pruoue più publiche in questi fogli, teme all'ali sue mal composte il riflesso della troppa luce. V'intesi, Signore, prima che Amore s'esponesse al cimento di disputare, voleste prouarlo se riusciua nella Virtù per lui più difficile, cioè nell'vbidienza. Vbidisca dunque l'Amore, e non tema cadute quando diuenta figlio della vostra Volontà. Con questo conforto animaua vn'imperfetto parto di pochi giorni ad vscire al Mondo.

Delle SS. VV. Illustriss. e Virtuosiss.

Vmiliss. Deuotiss. Seru.
L'Economico Intronato.

ARGOMENTO DELL' OPERA.

In prosa.

REgnero, e Toraldo figli d'Hunnigo Monarca di Gozia, e di Suezia, furon da Torilda lor Madrigna discacciati dalla Reggia, e destinati a pascolare gli armenti, acciò perdessero con l'abilità anche la speranza di regnare. Il primogenito Regnero dopo qualche tempo tentò la recuperazione degli Stati Paterni, e Toraldo passò in Danimarca. Suanida figlia di Hadingo Rè de' Dani, essendo vscita à caccia viene assalita da Masnadieri, mà difesa brauamente da Toraldo se n'inuaghisce; e saputo ch'egli era Principe di Gotia, perche auea giurato al Padre di non prendere altro Consorte, che il Monarca di quei Regni, gli dà vna Spada incantata, con cui possa conquistarsi la Gotia, e la Suezia, (e di qui comincia l'Opera.) In tanto Regnero vccisa la Madrigna, ed auuta notizia del giuramento di Suanida viene con poderoso Esercito a domandarla per Consorte. Toraldo ciò inteso prima di partire rinunzia la Spada a Suanida per non offendere il Fratello; mà poi vdito, che ella era stata da lui fatta prigione, la volle liberare, e benche preuenuto da Filauro empio Ministro di Suanida, pur finalmente l'ottenne per Consorte, saluo il giuramento di lei. La fauola è fondata sù la narratione di Gio: Magno nel lib. 2. c. 16. della sua istoria de' Goti.

IN-

INTERLOCVTORI.

Suanida Reina di Danimarca.
Regnero Rè di Suezia, e di Gozia.
Toraldo suo Fratello minore.
Ormondo Rè di Noruegia, sotto nome d'Alarico.
Battaglia suo seruo.
Filauro Consigliere della Reina.
Osmiro Paggio della medesima.
Gustauo Capitano di Regnero.
Leouigildo Capitano d'Ormondo.
Erario } Capitani.
Gotardo }

La Scena si finge nella Reggia di Danimarca.

COsì, non per aggiugnere ornamento all'Opera, che n'hà sortito à bastanza dalla penna ingegnosa dell'Autore, ma per empire tutto quel tempo, che è destinato al trattenimento dell'otio d'vna sera virtuosa, si sono frapposte quest'inuenzioni Musicali; doue per alludere all'Amor Virtuoso dell'Azione, si mostra l'Amore in Cattedra, che difende i suoi principij. Le Conclusioni sono de' più accreditati Autori in Poesia Italiana, e premettendosene vna auanti ciascheduno Atto della Commedia, si mostrano nelle difese di quelle l'Azioni Virtuose de i primi Personaggi dell'Opera. Contro l'Auarizia, che argomenta in primo luogo, si difende l'affetto di Suanida riuolto ad vn Principe pouero, mà Virtuoso. Contro la Gelosia, che in secondo luogo sopraggiugne, si sostiene la generosa renun-

nunzia, che fà Turaldo della Sposa al Fratello. Et in fine si proua, che la Virtù, e più amabile d'vn Regno, contro la Ragion di Stato, che vorrebbe Suanida disposta alle Nozze di Regnero, perche stà in arbitrio di lui il deporla dal Soglio. Vltimamente laureato l'Amore fà la Virtù coronare gl'Amori di tutte le Virtù, che si apprendono nel Nobil Collegio, nel vago intreccio d'vn Ballo, doue mostrano i loro progressi, e di tutti restano superiori gl'Amori delle Lettere, e dell'Armi, alludendosi alla nuoua Accademia nel Collegio, eretta sotto i Reali Auspicj del Serenissimo PADRONE.

INTERLOCVTORI

Dell' Inuenzione.

Amore Virtuoso discendente.
Virtù, ché assiste.
Auarizia, che argomenta in primo luogo.
Gelosia nel Secondo.
Politica nel Terzo.
Onore.
Momo.

PROLOGO.

TEMPIO DELLA VIRTV'.

Amore in Cattedra con alcuni Amori sparsi pe'l Tempio, la Virtù assistente, poi Momo, & al fine l'Auarizia che argomenta in primo luogo.

Vir. AMor, tù quel non sei,
Nato dall'ozio, e da lasciuia vmana,
Fatto da gente vana.
Molle trionfator d'Vomini, e Dei,
Che qual mergo palustre
Soura il fango più vil serpe coll'ale,
Che per la scala illustre
Di due bei lumi al suo Fattor non sale.
Saggio Arcier tù con foco di stelle
Scaldi i cuori per vera beltà,
Che del tempo alla falce ribelle
D'arso fiore la messe non dà.
Am. La mia face alta, e sincera
Di quel foco in Ciel s'accende,
Ch'à se stesso arde, e risplende
Esca, e fiamma, incendio, e sfera.
Virtù mia Madre, e Sposa ormai son note
Queste sembianze mie, questa mia face
Ne le riue dell'Arbia, ou'oggi scuote
In due Regie ACCADEMIE
Nobil sete di gloria il foco mio:

Da

Da queste Ninfe ebb'io
Per la mia nudità FASCE, & ammanti.
Qui lungo tempo amai
La MODESTIA gentil, qui la sposai.
Or tù sai quanto vidi, e quanto intesi,
Quanto in Egitto appresi,
Quanto in Atene, e quante dotte carte
D'erudito sudor sempre hò bagnato;
Ogni dottrina, ogni arte,
Dal mio foco ingegnoso il lume prese;
Onde in Samo, & altroue al mio grā Nume
Alzò Tempi il Liceo, e incensi accese.

Vir. E' ver, mà non sò come
Della Vener men bella il cieco figlio,
Vanta i tuoi pregi e'l nome:
Ei mostro d'ignoranza
La ragione auuelena, & il consiglio,
Ei con empia baldanza
Da più cuori diuoti
Sull'istesse Are tue riscuote i voti.

Am. Da questi dotti scanni
Della scuola di lui cieca, e mendace,
Vuò fulminar gl'inganni,
E' à difender m'accingo
D'ogni dettame mio giusto, e verace
L'alte cagioni in erudito arringo.
Son guerriero, e presto ogn'ora
Le mie penne alle vittorie,
Mà son saggio, e mieto ancora
Nella Toga, e lauri, e glorie.

Vir. Dunque sia il Tēpio mio la gran palestra,
Io presso à te m'assido: all'or che senti
Di qualche passion forti argomenti
Volgi vno sguardo alla Virtù maestra.
Se proposta è la Beltà,

Ti

Ti fouuenga, ch'è accidente;
Se confondere la mente
Vaga forma a te potrà;
Mira mè volta alta Sfera,
Ch'accennarò l'alla cagion primiera.
Nulla all'ozio concedi,
Coll'inganno diftingui, e quando vedi
Sorger Cupido a debellarti accinto,
T'opponi a' fuoi principj, e tofto hai vinto.
Ma dimmi, e di qual Nume
(com'è d'ogni Liceo coftume, e legge)
In sì fiera tenzon gl'aufpicj implori?

Am. Or lo vedrai. Olà Germani Amori
In quei fogli fpiegate
Quai leggi, e quai fentenze Amor propone
Pel uirtuofo Agone.

Amorini attaccano le Conclufioni ballando.

Saggie Diue ASSICVRATE
Dal bel ciglio balenate
E fortezza, & oneftà;
E' volgete a mè fereno
Quel fembiante, doue il freno
Con lo fprone infieme ftà.
Il Voftro lume inuoco,
Date fpirto al mio ftral, forza al mio foco.

Mo. Amore dottore.
Intendo sì sì.
Si fpeffe promeffe
Ha fatte ai fuoi dì,
Ch'or tutti minchiona,
E fà la perfonna
Sicura così.

Vir. Il maledico Dio
Ben dal bugiardo Amor non ti diftingue.

Am. Si difcacci. *Vir.* E perche;

Am. Dardo non hà per mè mordaci lingue.
Vtil talora è Momo, e portar suole
Antidoto vitale
Al letargo d'vn cuor l'acuto strale.
Mo. Amore alle Sanesi
Concittadine sue il frutto offrio
Del suo dotto sudore.
Am. Cocittadine? e come! In Siena ebb'io
Regno, e non culla: il Ciel patria è d'-
Amore:
Mo. S'amore ha dall'occhiate il suo natale
Nacque in Siena, & in piazza vn carneuale.
Vir. Ma primiera al contrasto
L'Auarizia con tè, Figlio, discende.
Mo. E' l'Auarizia? ò là, chi sopr'intende
A dispensare i guanti,
Scelga per lei concia sottile, e fina,
E che sian fabbricati
All'insegna famosa della Pina.
Au. legge) Amor, e sol d'Amor prezzo conforme.
Mo. Di Partenope il CIGNO in queste forme
Canta d'Amor. *Au.* Amor la conclusione
S'oppon direttamente
A i sensi della tua definizione.
Am. Oh come fortemente
La maestra crudel di tanti cuori
Argomenta con mè ma ciò che oppone
Non proua con ragione.
Am. Così lo prouo: E' amor desio di bene:
Il bene è la ricchezza;
Dunque male l'amor se stesso prezza.
Am. Ben la ricchezza? E' falsa la minore,
Di qualche ben caduco io sol consento,
Ce sia l'oro istrumento.
Am. Vertunni lusinghieri

So-

Sono l'argento, e l'or,
Si cangian ne i piaceri,
Che più sospira il cor.

Vir. Sì sì; ma quel piacer, che l'oro vale,
Non è vero ò immortale.

Au. Mà... *Mo.* Non Signora, non s'accēda più.
E voi tanto con lei non contendete,
Che quando l'Auarizia aurà più sete
Peggio per la Virtù.

Au. Mà più frale è il tesor, che voi cercate.

Am. Nò *Au.* Il più saggio che scrisse
Col dardo tuo, del tuo tesoro disse,
Ch'è vento, & ombra, & ha nome beltate.

Am. La mia saggia pupilla
D'vn volto lusinghier passa il confine,
Cerco l'oro in vn'alma, e nò in vn crine.

Au. Infra le gemme, e l'or vi è più scintilla
Il raggio di Virtù. *Vir.* Nò, che non suole
Cercar dagli Astri a se chiarezza il Sole.

Au. Da mendica bellezza,
Che può sperar quel che vi spende vn core?

Am. Assai ben spende vn cor, chi cōpra amore.

Au. Dunque prezzar non dei
I doni nel tuo Regno?
Se tributi non hai; Rè più non sei.

Am. Voglio tributi anch'io: ma sai qual'è
La moneta, che val nel Regno mio?

Au. Quale? *Am.* L'istesso Rè.

Mo. Amor se a lato sei
Moneta non ti far.
Ti toseran gli Ebrei,
E non potrai volar. Amor &c.

In. Come, e dannar presumi
In questa scuola tua l'opre de i Numi?
Scendi Gioue in nembo aurato

A comprar . . . *Vir.* Bugiarda ſei,
Che faceſti empi gli Dei,
Per dar credito al peccato.
Am. Taci, e co i geli tuoi
Non raffreddar il foco alle mie faci.

Amorini battono.

Vir. Am. Mo. (a 3.) Taci, ſei vinta, taci.
Au. Taccio: ma queſta nuoua
Teorica d'amor ſenz'intereſſe,
La pratica non troua.
Vir. Sù queſte Scene iſteſſe
Vedrai l'alta Suanida,
Ch'a i Dani impera arder di fiamma fida
Per la Virtù mendica, e sfortunata
Del Prencipe Toraldo, ed ori, e Regno
D'Oſmondo, e di Regner fuggir coſtante;
Vedrai Toraldo amante
Per virtude, e d'amor, d'amor ſol degno.
Au. Ma d'Oſmondo nel ſeno
L'Inuidia mia compagna
Delle vipere ſue ſparge il veleno.
Vir. Io tra l'iſteſſe frodi
Di Filauro infedele,
Fra Toraldo, ed Oſmondo
D'amicizia immortal fabrico i nodi.
Au. Opra pur quanto ſai,
Senz'intereſſe Amor non ſarà mai.
Il legame più forte
D'ogni ſanto Imeneo ſtringo con l'oro,
E l'oneſta conſorte
Dee comprar con mercede
Dall'auaro ſuo Spoſo amore, e fede.
Mo. Tempi rei, coſtumi auari!
Oggidì lo ſtral d'Amore,
E' qual penna di Scrittore,

Che si tempra su i denari.

Vir. Ma quell'oro, che versa
La ricca sposa in sù le nozze auare
Della discordia è'l pomo, e presto amare
Sà render le dolcezze. arma tra loro
E Germano e Germano, e Padre e Figlio,
Ch'al fin conuienti insanguinar l'artiglio,
E si fà tua miseria il tuo tesoro.

Au. Aimè. *Vir.* Che più contrasta
Il tuo gelo al mio Sol?

Am. Vir. Mo. (a 3.) Sei vinta. basta.

Gli Amorini battono le mani.

Au. Ahi, del bel raggio al fine
Di Virtù sostener non posso il lampo,
Amor, ti cedo il campo,
Felice Amor, che di tè pago sei.
Io torno a gli antri rei
Dell'abisso dolente,
Foco, e ghiaccio a mè stessa, e fame, e dente.

Mo. Alfin partio. Or mentre Amor propone
Ne i Regj amanti vn generoso esempio
Di liberale ardor, forte, e sincero,
Vn mostro non men fiero
Vado a sfidar per l'altra Conclusione.

Am. Vinto è'l vizio deforme.
Toraldo or quì con pouero valore
Proui altrui, meritando vn'alto ardore.

Am. Vir. (a 2.) Ch'Amore è sol d'Amor prezzo (cōforme.

Am. Lampo vil d'impronta aurata
Lungi stia dal Regno mio.
Dote sia sol di se stessa
Alma nobile, ch'è impressa
Dell'imagine di Dio.

E Seconda Conclusione.

Amore. Virtù, e Gelosia.

Mo. TEco al cimento, Amor, se tù nol sai,
L'occhiuta Gelosia seconda viene.
Qui presso si trattiene
A protestar certo preteso danno
Con tutti i Calzolai,
Che alle scarpe oggidì gli occhi non fanno.
Gel. Non è ver com'altri crede,
Ch'io dal gelo il nome ho preso,
Ma dal gel, ch'ho in seno acceso
Dell'altrui dubbiosa fede.
Mo. Dunque la Gelosia,
Meglio, che da i Toscani,
Da i Dottori Graziani
Si pronunzia con zeta in Lombardia.
Gel. Padre, qual nuouo oltraggio
Scriui contro di mè figlia fedele
In queste Leggi tue? per farti saggio
Tù diuenti crudele.
Am. Tù figlia a mè! nò, che non sei mia prole
Tù, che con dubbj rai, rimiri il Sole.
Gel. Anzi cent'occhi miei
Nel Sol della Beltà fissar sogl'io.
Am. E perchè n'apri tanti, vn mostro sei.
Mo. Amor, al parer mio,
Sarà vero a bastanza,
Che partorisca mostri
La Virtude tua moglie,
Che se tanto è mendica a' tempi nostri,
Nella sua grauidanza
Patirà molte voglie.

Vir.

Vir. La Virtù nulla chiede
Col tutto non voler, tutto possiede.
Gel. Non son tua figlia? *Am.* Nò. *Mo.* Che im-
Sai che disse teste? (porta à tè!
Disse, che per amore amor riscuote,
O sia tuo Padre, o nò,
Si dichiarò, ch'egli non vuol dar dote.
Gel. Tù ingrato Genitore
Figlia mi nieghi, io non ti credo Amore.
Am. Son Amor, e al par di mòrte
Io son forte.
Gel. Io di tè mi prendo scherno,
Fiera è la gelosia quanto l'inferno.
Vir. Non ha tormento vgual
L'inferno al tuo tormento.
Chi tra quei rei sospira
Misero piange, e mira
Con due pupille il mal,
Mà tù con cento.
Gel. E che parli di pene?
Sola è la gelosia, che chiuso hà il bene,
E il ben, che non si chiude . . .
Mo. Signora, non conclude. Or dove stà
La sua difficoltà?
Gel. Io leggo. *Mo.* E s'assicura
Di legger da vicin la Gelosia?
Sò pur che delle lettere ha paura.
Gel. Donare altrui la sua diletta Sposa,
O sommo amore, o nuoua cortesia.
Mo. Di fiamma così forte, e generosa
Adorno vn dì ti feo
Nel tuo trionfo, Amore, il TOSCO Orfeo.
Gel. Ama il cuor, ma per sè,
Dunque donar l'amata amor non è.
Mo. Oh con quanta argutezza!

La guardiana fedel della bellezza.
Am. Ama il cuor, ma per sè. qual cuore intēdi?
Talun ama il piacer, talun l'onesto:
Il primo ama per sè, ma non già questo.
Gel. Nessuno ama altrimente.   (te.
Che sol per sè. *Am.* Amor non tel consen-
Gel. L'ardente elemento,
Ch'è simbol di chi ama,
Ciò cangia che brama
In proprio alimento.
Am. La fiamma vorace
In terra sen fugge,
Mà in ciel, doue hà pace
Abbraccia, e non strugge.
Quaggiù il foco non ama, e sol diuora
Quell'esca, che'l trattiene
Lungi dall'alta sua bella dimora.
Gel. Non ama ciò che incontra
Il foco in terra? *Am.* Anzi il distrugge.
Gel. Contra
Contra te stesso, Amor, strale diuenta
Lo scudo tuo, e come può l'arsura
In terra non amar la sua pastura,
Se la pastura istessa ardor diuenta?
Am. Quell'ardor, che si pasce
Di ruine nel mondo,
Non è fuoco d'amor, ma d'odio nasce.
Mo. L'ardor di gelosia
Ruine non può far. Pochi tizzoni
Ella accender douria,
Che a vna persona sol cuoce i bocconi.
Vir. Quel custodito ardor,
Ch'è d'vn geloso cor
Luce, & affanno,
Più che racchiuso stà,

Nel

Nel cercar libertà
Fà più gran danno.

Gel. Ma a custodir la fiãma il ciel n'insegna,
Che geloso punisce
Prometeo, che la fiamma a lui rapisce.

Am. Non è geloso il ciel de' suoi tesori,
Ma con giusti rigori
All'ardito ladron tuona sul crine,
Perche mai non s'arrendono le Sfere
Alla forza mortal, ma alle preghiere

Gel. Geloso è il Ciel, che serra
L'eterno bene alla mendica terra.

Am. Geloso il Ciel di Dio?
Se tanti varchi aprio
In tante Stelle.
Se al Fattore immortale
Fè tante scale
Entro le cose belle?

Mo. S'vna scala è la beltà,
Fatta a chiocciola mi par.
Chi per lei salir vorrà.
Nel salir ha da girar.

Gel. Se conduce al Fattore il bel ch'adoro,
Dunque come tesoro
Custodir si dourà, non dare altrui.

Am. Ma conduce al Fattor della fattura
Quel bello, che più dura,
E che chiusi non vuole i raggi sui.

Vir. Abbreuiam le contese:
Guarda la Gelosia quel bel che accese
Il senso, e non la mente,
E custode esser suole
Del suo lume che manca, ella che vede
A i rai di vil lucerna, e non del Sole.

Gel. E' Sole la Virtù, Sole è la fede.

Di vaga Sposa,ma a più d'vn non splende,
Dunque quel che pretende
Donar l'amata sua più non la brama,
E se più non la vuol; dunque non l'ama.

Vir. Talun cede l'amata,
Perchepiù l'ama,e vuol che vn'altro amore
Ruoti alla Bella sua sorte migliore.
Così più fortunata
Stratonica diuien;allorche al figlio
Il genitor la dona;
Così Toraldo in volontario esiglio
Volge dalla sua Cara il piè lontano,
E perchè cinga al crin doppia corona
Vuol che si stringa al Regnator germano.

Am. E mentre si consiglia
Di lasciar lei per esser fido al Cielo,
A bastanza amai lei, che'l Ciel simiglia,

Gel. Dunque. Ma che dirò!

Quì gli Amorini battono le mani.

Am.Vir. Mo. Non fauellar più nò.

Gel. Hai vinto Amor. Amor beato sei,
Che puoi veder d'altrui ciò che più brami:
Quand'è più chiaro il Sol la notte vedo,
E più che chiudo il ben,men lo possiedo.(*p.*

Am. Vir. Grand'Amor,e gran Virtude
Per più amor più non amar.
Chi l'Amata può donar
Gran tesoro in sè racchiude.

Mo. Amor se tu concedi,
Che al Suocero si possa in capo all'anno
La figlia riportar,questi che vedi
Tutti virtuosissimi saranno.

SECONDO INTERMEZZO

Terza Conclusione.

Amore, Virtù, Momo, Politica.

Mo. ECco a gare nouelle
La Politica Amor teco discende,
E perchè quì pretende
D'esser in casa sua, viene in pianelle.
Am. E come il dotto Alloro
La prudenza de' Regni a me contrasta,
Chiara Virtù, ch'a ogni virtù sourasta,
Am. E dell'altre minori accorda il Coro?
Vir. Sempre non è Virtù, che al ben d'vn solo
Spesso rimira, e non d'altrui; che spesso
Di questa stella è l'interesse il polo.
Talor si fè concesso
La legge calpestar più d'vn che regge,
Per ascendere al Soglio a dar la legge.
Viene la Politica. Io del Papavere
Fatto arrogante,
Lo stel gigante
Recido ognor.
E del cadavere
Di chi temei
Sù gli orti miei
Grato è l'odor.
Mo. Ma se desti tu vuoi,
E notte, e dì tener cent'occhi tuoi,
I Papaueri a te giouar non ponno,
Che son Droghe da sonno.
Pol. Anzi perche a me piace
Trouare al vegliar mio sonno quieto,
Gran papaueri mieto,

Per dormir con più pace,
Ma quiui il cieco figlio,
Della Beltà Tiranna,
Di Maestà nemico, e del Consiglio,
Ahi, con che vil dottrina il Mōdo inganna.
Vir. Dura tua sorte, Amor, sembri talora
L'Amor nō casto a chi ha cēt'occhi ancora.
Pol. legge) La Republica amante
Disparità fra i Cittadin non vuole,
Eguale al trionfante
Con giusta legge il prigioniero ir suole.
Sensi indegni son questi
D'vn'alto cor. *Mò.* Era pur Cōte il TESTI
Pol. Amor, quest'vguaglianza
Non prezza la Virtude,
Dunque è ingiusta a bastanza.
Am. Non prezza la Virtù? nò non è vero.
Pol. Chi vuole il prigioniero
Al par del Vincitore
Degno oggetto d'amore,
Al par del Vizio la Virtude apprezza,
E tanto ama viltà, quanto fortezza.
Am. Rispondo; ancora il forte
Soffre esiglio, e catene;
Che la Vittoria or dalla forza viene,
Or la dona la sorte
Pol. Ma ancor la sorte . . . *Vir.* Senti.
Pol. Ma ancor la sorte . . . *Vir.* Nò, due soli ac-
Di Toraldo il Germano, (cent.
Che a Suezia, e Gozia impera,
Con tempesta guerriera
Senz'argine trouar inonda il Dano.
Violenza, e Fortuna
Per Regnero combatte, e pure aduna
Più gran pregi Toraldo entro dell'alma,

Che

Che l'istesso fuggir suol far sua palma.

Pol. Ma la sorte apprezzar d'vn cor che regna,
E gran virtude: *Am.* Anzi Virtude insegna
A non curar la sorte: *Pol.* Al passo appũto,
Dou'attendeua Amore, Amore è giunto.

Mo. Per pietà non insaccate
Il Fanciullo Dio d'Amor:
Le sue fiamme più celate,
Più gran danno
Fanno al cor.
Per, &c.

Pol. E' la sorte di guerra,
Che de i mortali al crine or toglie, or dona
Fregio d'alta corona,
Dunque non deue in terra
Altr'Idolo adorar Alma Regnante,
Che la propria fortuna; onde a Regnero,
Ch'a lei può tor l'Impero
Volger debbe Suanida il ciglio amante.

Am. Ma l'amor di virtù Regni non cura.

Pol. Rispondi a questo: è moto di natura
Il desio di regnar, e paghe sono
Come pietra nel centro, ar 'or nel Cielo
Le brame d'vn mortal soura del Trono.
Nutre l'Vomo alta sete d'impero
Entro il cor, che non nacque a seruir.
E del Nume è ritratto più vero,
Se ad vn'altro non deue vbbidir.

Am. Vanta l'Vom gran Monarchia
Se a se stesso ei si fa Rè,
Et a Dio più simil fia,
Che il suo Regno ha dentro sè.

Vir. Soggiungi Amor, nè Monarchia, nè Stati
Fan l'Vom simile a Dio, quanto l'amore,
Tutti imagini son del suo fattore,

Tutti ad amar pochi a regnar son nati;

Intanto parte Momo.

Pol. Quando cader mi credi
Sorgo con più vigor; se tù concedi
Ch'amar debbe il mortale,
E che il foco d'vn cor più giusto sale
Verso il Ciel di virtude,
S'ami dunque il Regnante,
Che più virtù d'ogn'altro in sen racchiude.

Vir. Dì, che non sempre è ver, nè in ogni Soglio
Ha come in sul Toscano
La Virtude il suo Tempio e'l Campidoglio.

Pol. Appresta ogni Sourano
A me che son prudenza, alto ricetto
Entro dell'Alma, e meco alberga insieme
Lo stuol d'ogni virtù, che com'è detto
E'ogni virtù è prudenza; e frutto, e seme.

Vir. Nè Prudenza tù sei,
Nè altra Virtù quando con me contrasti.
Si stringon le Virtù con nodi amici,
Tra loro, e sol benche nemici miei
Sono i vizj tra lor tutti nemici.

Torna Momo.

Pol. Nō son Virtù? *Mo.* Vò con costei bel bello
Spiegare i sensi miei dentro vn cartello.

Pol. D'ogni mia passione
Reggere il freno io sò.

Mo. Te l'attacco al giubbone, e me ne vò,

Vir. Alla proua se vuoi (*gl'attacca vn Cartello*
Vieni *Pol.* Così mi piace.

Vir. Di non sò qual carattere mordace
Miro gli omeri tuoi
Da poco in quà segnati:

Pol. Ahi, con cent'occhi miei tutto nō veggo,

piglia il Cartello.

Am:

Am. Che mai v'è scritto? *Po.* Leggo
La Politica vmana in differenza
Con la Virtù, perche Virtù s'stima,
Sia citata per sempre, e per la prima
Al foro di Pasquin per la sentenza.
Io di questo maligno
Sasso, che senza mani auuenta strali
Con vendette immortali
Vò fulminar.... *Vir.* Non più
Pol. Olà... *Am.* Sei vinta: basta.
Pol. Se la pace d'vn core a tè contrasta
Lingua mordace, e vil, non sei Virtù,
Vir. Confusa al paragon più non resisto.
Io sempre meno ho visto
Quanti più lumi hò aperti, auete vinto;
Il vostro soglio è cinto
Di guardia più fedel: il vostro Regno
Più Maestade accende, e più diletto.
Io con foco men degno
Ardo, sol di mè stessa occhio, & oggetto,
Di mè speme. e timor, contento; e pena,
E legge, e seruitù, scettro; e catena. *parte.*
Vir. Dunque, Amor, più risplenda,
Che d'vn serto real l'aureo baleno,
Chiara Beltà, che di Virtù s'accenda.
Am. A tè serue la sorte, ed oggi in seno
Di Toraldo fedel versa i tesori:
Di tre Regni famosi,
Ma del Regno, ch'ha in sen, Regni minori.
Vir. La Republica d'Amor
Si conserua in Libertà,
Perchè in lei l'impero, e l'or;
A Virtù legge non dà.

LA

Virtù, Momo, poi L'Onore.

Vir. AMor, tra ciechi errori
La dotta face il chiaro lāpo accese,
E gl'ignudi candori
Di bella Verità forte difese,
Onde i nemici tuoi,
Le cui frodi ascoltar il mondo suole,
Tornan confusi alle mendaci scuole.
Am. Mà tù Maestro Nume
Sei di mia face, e l'alimento, e il lume.
Or sembra al mio trionfo
Di tre soli trofei scarso l'onore.
Vir. Son pochi i Vizj, o Amore,
Che difendon se stessi in campo aperto:
Solo quei tre si mirano nel Mondo
Con sembiante scoperto.
Monda infedel, che vuol, che onesta sia
Empia Ragion di Stato
Cruda Auarizia, e folle Gelosia (vno
Viene Mo. Gli altri Vizj, o Virtude, ad vno ad
Per la Città ho cercato:
Qual trouar non si può, qual s'è scusato.
Mai non s'affaccia alcuno
In casa del Timor: Battei l'ostello
Dell'Audacia, alla fin venne vn Couiello
Suo seruidor; che disse:
Sua Signoria viziosa è in certe risse.
La Falsità, dicon che in Ghetto sia.
Pregai l'Intemperanza,
Ma lei non vuol vscir dall'Osteria.
Ci mostrò repugnanza
L'Ambizion, che vuole il Baldacchino.

La

La Superbia, non sò, ma d'ordinario
Non viene in Seminario,
Che poco fumo fà questo camino.
Vir. Taci, che sempre auuenti
Contro di queste mura
Tinti d'atro liuor strali pungenti.
Ma quà miro l'Onor, che in Ciel tessuto
Di glorioso Alloro vn vago serto
Scese d'Amore a coronare il merto.
On. Nobilissimo Arcier, Fanciullo saggio,
Così antico lignaggio
Vanti nella natura,
Che del tuo primo fonte
La sorgente lontana, e ancora oscura.
Che il natal tù traessi
Dell'Aere, e della Notte infra gli amplessi
Altri creder poteo. Altri sortite
Vollero a tè le fasce
Da Zeffiro, e da Lite.
Chi vede Amor, che nasce
Da Penia, e Porto, e chi da quella Dea,
Ch'Amatunta reggea. Più d'vn la culla
Nel Caos à tè ritroua
Tra i confini dell'Essere, e del Nulla
Pria del fuoco, e pria dell'acque,
Pria del Cielo, e pria del suol,
Nacque Amor, e nacque sol
Da Colui, che mai non nacque.
Di tè pieno, e fecondo
E'il grande, e'l picciol Mondo,
Tù muoui, e tù consoli,
Tù sei spirito, e peso,
E sol da tè anno appreso
I precipizj il sasso, il foco i voli.
Tù con nodo di ruuidi baci

Stringi

Stringi il ferro al sasso amato,
E per farlo instrumento di paci,
Lo creasti innamorato.
Tù Clizia al Sol volgesti,
E fin tra lor le Stelle
Di simpatica fiamma arder facesti.
Ma proprio, solo, e natural desio
Dell'vom, di cui la sete appaghi in Dio.
Oggi del vile, e del bugiardo Arciero,
Amor tù distruggesti
La dottrina, e l'impero,
Onde a recar ne vegno
Saggio trionfatore al dotto crine,
Quest'onorato segno:

Lo corona, e suonano trombe.

E alla sagace destra
Egualmente maestra
Con la penna, e col dardo,
Con questo cerchio d'oro,
Che da tre gemme balenar si vede
Vn mistico Tesoro,
All'amata Virtude io stringo in fede.

Li pone in dito l'anello.

Ma. Dottorato l'Amor! poueri noi.
Le razze mancheranno
Di due necessarissimi animali,
Poichè gli Asini, e i Buoi
Più non intenderanno
La forza de' suoi strali. *parte.*

Am. Nella cifra gemmata amico intendo
Ciò che mi dona il Ciel. Nello smeraldo
Rauuiua in me speranza
Nel Diamante, e Rubin, foco, e costanza.

Vir. Onore, Onor tù sei
Quando della Virtude in traccia vai,

Onor

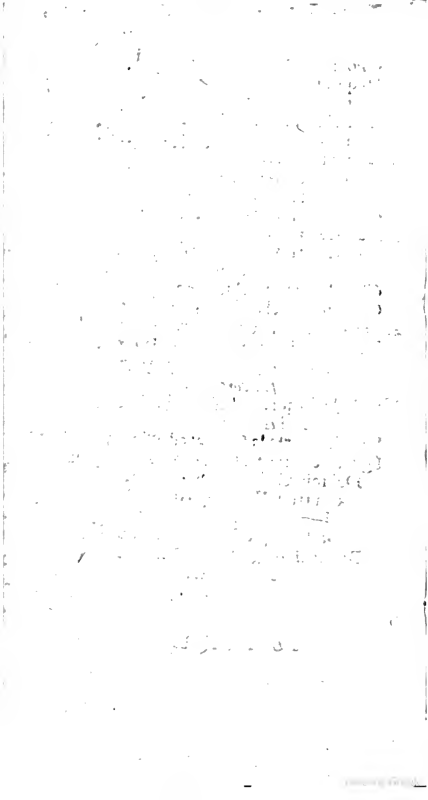
Onor non ſei quando cercar ti fai
Or quiui ancor vorrei
Cinto mirar dall'onorata fronda
D'altri ſeguaci miei diuerſi Amori
Il vago crin, da cui la pioggia gronda
Di nobili ſudori;
Il di cui piè innocente
Tra queſte eccelſe mura
Calca nel mio camin diuerſe vie,
E dalle ſpine mie
Impara a calpeſtar lo ſtral pungente.

On. Venite Amori, e'l glorioſo Ramo,
Che al voſtro crin bramate
Coll'vmore del crin prima inaffiate.

Ballano ſei Amori di varie Virtu, che s'apprendono nel Collegio, e con la mutazione di varj ſtrumenti moſtrando i lor progreſſi ſon coronati.

Vir. Baſta fin quì. mà più ſublimi voli
Vò, che due Amori ſoli
Spieghin verſo la Gloria; ed eſſer voglio
Quei, che ſanno trattar la ſpada, e'l foglio
Del mio Ciel fiamme gemelle,
Fra tre LVNE appunto nate
Maggior lume ancor ſperate
Dalle Regie ETRVSCHE Stelle.

Ballano à due gli Amori delle Lettere, e dell'Armi.

IL FINE.

LA VIA
DELLA
GLORIA,
CANTATA

Del Signor Girolamo Gigli.

Dopo, che ha rotto il Silenzio

L'Eccellentiss. Sig. Dottor

XAVERIO GRIFONI

Publico Lettore d'Vmanità.

Gloria. Virtù. Piacere. Alcide.

Vir PRole altera di Gioue, al tuo Natale
Fermò l'aure carole
Sù la soglia del giorno
Fatto stupido il Sole,
Al vacillar del Polo
Il tuo gran tergo solo
Potrà bastar per fondamento a i Cieli;
Vedrai seruir fedeli
Al tuo brando i prodigi, e incatenati
Sulle grand'orme tue volgersi i Fati.
Nel formar d'Alcide il core
La natura si stancò,
Nè di poi senza terrore
La grand'opra rimirò.
Con vn lampo del suo sembiante
Il tuo Padre fulminante
Rauuiuò l'alto pensier;
Poi mirando il gran reflesso
Di se stesso,
Nel temerti ebbe piacer.
Ma pur del forte Alcide
L'Artefice più industre esser tù dei;
Tanto grande tù sei.
Cosi l'Anime forti
Non curan di natura o dono, o danno;

Co pregi suoi la sua natura fanno.
Bell'arte d'vn Cor,
Se il Cielo ha concesso,
Ch'ognun di se stesso
Può farsi l'Autor. Bell'arte, &c.
Alc. Ma dimmi, e chi sei tù?
Vir. Chi deriua dal Ciel, come non puote
Rauuisar la Virtù?
Alc. Con sì duro sembiante
S'inganna la Virtù; se cerca Amante.
Vir. Non è Beltà verace,
Se di Virtù non è.
Alc. Bello, ch'altrui non piace
S'appaghi sol di sè.
Vir. Ed io son di me stessa il solo oggetto.
Alc. Dũque ogn'altra Beltà? *Vi*. Nõ ha diletto.
Segna con piè costante
Sù quest'aspro sentier, ch'ora t'addito,
Orme sicure, e al generoso inuito
Delle mie voci il nobil Genio desta;
Che ciascun passo è vn corso
A chi della Virtù la via calpesta.
Alc. Il Cielo i Cori accende
Per tè d'illustri lampi,
La traccia poi contende
S'è ver,
Che il tuo sentier
Sparge d'inciampi.
Vir. La Gloria superba,
Che a pochi si serba,
Il nobil confine
Di spine munì!
La Gioia, che quì
Ritrosa riposa
Da quel che la brama

Per

Per scorger se l'ama,
Gran pene richiede,
E nelle pene sue proua sua Fede.

Alc. Ecco Alcide *Piac*. E doue vai?
Vir. Al sentier *Piac*. Troppo penoso.
Alc. Per trouar *Piac*. Giàmai riposo.
Vir. Per comprar *Piac*. Illustri guai.
Alc. Ecco Alcide *Piac*. E doue vai?
Alc. Se la Gloria *Piac*. E' vanità.
Alc. Se la Fama *Piac*. A nulla gioua.
Alc. Alma forte *Piac*. Non si troua.
Vir. Immortal *Piac*. Nessun si sà.
Alc. Se la Gloria *Piac*. E' vanità.

Piac. Non è mai sicuro il bene,
Che si compra cogli affanni,
Non si traffica che danni
Con il prezzo delle pene.
Corron le voglie vmane
Con troppa sete a saziar l'affetto,
E troppo tardo è il ben, che vien dimane,
Se pure è ben perfetto
Di lusinghiero Onor il ben fallace
Che'l cor chiuder non può dètro se stesso,
Ma ne dispone il volgo, e gli è permesso
Darlo, e rapirlo altrui quando li piace

Vir. Se il volto velano
Le nubi al dì,
Già non sparì
Quel Sol, che celano,
Ma pur s'accende,
Il bel Pianeta, e sol per sè risplende,
Così a se stessa è Nume
Vn'alma forte, e gode a' raggi sui;
E se al volgo non splende a se fà lume.

Piac. Raggio inutile altrui

Diuin raggio non è. Volgi il camino
Alcide, al mio sentier, oue t'addito,
Scritto a cifre di rose il tuo destino.

Vir. Serba alle voci infide
Di smalto il cor: che troppo sdegna il Cielo
Tra le rose mirar l'orme d'Alcide.

Piac. Sù la calma d'vn riso innocente
Il desìo quì si sposa al diletto;
Quì la speme tormenti non sente,
Che il Piacer vola incontro all'affetto.

Vir. Ma sù l'istessa soglia
Dell'istabil piacere,
Siede talora ad imperar la doglia.

Piac. E' meglio ad vn core
Goder con timore
Per qualche momento,
Che sempre cercar
E' incerto sperar
Il Ben con tormento.

Alc. Sù mio cor di qual diletto
Pensi renderti all'inuito?

Vir. Io più stabil tel prometto

Piac. Più vicino io te l'addito.

PARTE SECONDA.

Alcido. Gloria.

Alc. BEnche duro è il Marmo, e l'Oro,
Spirto à lor Fidia darà;
Ma se forte vn'Vom si fà
Più difficile è il lauoro. (talora,
Contrasta al Fabro, e'l Marmo, e l'Or
Quì cōtrasta a se stesso il fabro ancora.

Glo. Freme nel nobil seno

Il tuo gran genio Alcide, or che t'arresti;
E dall'ignobil morso
L'Alma non sciogli all'onorato corso.

Alc. Bella Figlia della Virtù,
Gloria amica al gran viaggio
Il tuo raggio il core invita.
Fatta ardita l'alma sprezza
Ogni asprezza, & ogni orror.
Al fulgor, che spargi tù.
Bella figlia della Virtù.

Glo. Clizia amante di nobile ardore
Vn bel core al mio lume s'aggira,
Ed a lui, come à Clizia darà
Vigore, e beltà
Quell'istesso gran raggio, ehe mira.
Clizia; &c.

Per viuer glorioso a tè non basta
Il pregio della cuna,
Perchè non può la Gloria
Dispensarsi quaggiù dalla Fortuna.
I raggi luminosi
Che degli Aui famosi
In Ciel risplendono,
Solo per far più noti
Non illustri i Nipoti
A lor discendono.
Chì a suo merto il merto ascriue
Che fiorì ne' Padri vn giorno,
Dell'altrui si rende adorno;
Perchè niun per altri viue.

Alc. Come l'Arabo Augel, deue ogni forte
Per rendersi immortale
Fabricare à se stesso il suo natale.
Non chiede, ne diuide
Altrui la Gloria il mio superbo core;

Eccomi al gran camino, e sia l'autore
Alcide, sol d' Alcide.

Glo· Corre Alcide, e co i passi, che moue
Lascia poi nel suolo impresso
Ch'è gran pregio anco a un figlio di
L'esser figlio di se stesso. (Gioue,

SECONDA

CANTATA.

Dopo l'Argomento del Sign. Gio: Francesco Baier Academico Innominato.

Verità, e Studio.

Ver. MIsera Verità! cinta, & oppressa
Da mille frodi intorno.
Fuggo l'occhio del giorno.
E stò frà l'ombre a vagheggiar me
Picciol lume, che sotterra (stessa.
Risplende per lunga età;
Se la Tomba altri disserra
La sua luce perderà.
Così pur sepolta splende
La mia luce entro all'orror,
Che se al dì chiara si rende,
Per inuidia estinta muor.
Delle bellezze mie
Fatto geloso il Cielo,
Non vuol, ch'io comparisca a i rai del die,
Che sotto oscuro velo;
E solo il Tempo è quello,
Che discoprire altrui puote il mio bello.

Vecchio alato in fredda cenere
D'ogni Venere
Tù risolui la beltà.
Tutto rubi, e tutto offendi,
Mà tù solo i pregi rendi
Alla bella Verità.

Stu. Lo studio io sono, e sol quaggiù poss'io
All'vmano desio
Nude suelar le tue bellezze eterne,
E sempre, che si scerne,
Sgombra la Verità d'ombre, e d'inganni
Dallo studio si scopre, e non dagli anni.
Tanti bei cuori,
Che ti sospirano,
Per mè rimirano
I tuoi splendori
In breue età, (sà.
Nè può suelarti il tempo à chi non

Ver. Ma sẽza il tempo al fin studio non gioua:
Nè verità ritroua
Chi dietro a lunga età l'ali non stanca
D'indefesso desio;
Sotto brina senile vn ciglio imbianca,
Pria, che possa affissarsi al raggio mio,
Spunta all'uomo in Oriente
Del sauer l'alba primiera,
Quando appar nell'Occidente
De suoi dì l'vltima sera.

Stu. E pur di bionda etade
Nel lucido Orizzonte
Garzon vegg'io, che al tuo diuino lume
Qual farfalla amorosa intorno gira,
E con le prime piume
Spiega tant'alto a gran pensieri il volo,
Che con le sette STELLE

Vola,e posa volando intorno al POLO.
Ver. Aquile così ardite,e generose
Ove fanno il suo nido? *Stu.* All'Arbia in ri-
Oue di tre famose (va,
LVNE il Parelio ardente
Tutte le notti ha spente,
Che il raggio del tuo sen teneano involto.
Ver. Custodito,& auvolto
Sia il bel nido immortal da mille allori,
E la fronda INTRONATA
Da stranieri sudori
Nel suo suolo inaffiata
Salga à sposar con l'ombre sue nouelle
Il Reggio ardor d'innominate Stelle.
Stu. Chì d'Aqnila è prole
Quì spieghi i suoi vanni,
E l'alba degli anni
Quì accenda al tuo Sole.

FINE.

LA
VIOLA
IN PRATOLINO
CANTATA
Del Sig. Girolamo Gigli.

CANTATA

Per la Sereniſſima Prencipeſſa Violante di Toſcana.

Amore, Venere.

Am. CItherea, pietade, aita;
Punto ſon da mille ſtrali:
Mira il ſeno, il volto, e l'ali,
Tutto Amore è vna ferita.
Ven. Figlio, ſi contrafatto
Ritorni à gli occhi miei?
Come, da quanto in quà
Di ſtral, piaga ſei fatto?
Di Feritor, fatto berſaglio ſei?
Te l'hò detto
Semplicetto;
Non pugnar con la ragione,
Perche al fin della Tenzone
Piangerai à tuo diſpetto.
Te l'hò detto, &c.
Am. La ragion non combatte
Mai con Amor, che combattendo perde;
Ma con fuggire Amore, Amore abbatte.
Ven. E chi ti ferì?
Am. Da ſtuolo coll'ale
Che armato è di ſtrale
Fui punto così!
Ven. Intendo sì, sì;
Son l'ore, ſon gli anni,
Che volano ogni or,
Che portan sù i vanni
La morte ad Amor

Am. Nò Madre, nò, nò.
Il Vecchio fugace
Piagarmi non può;
A me resa pace,
E à tutto fa guerra;
Ad altri apre ferite, & à me le serra.
Stuol di Pecchie volanti
Per gelosia d'vn fiore
Questo scempio crudel fece d'Amore.
Ven. E come! e quando? *Am.* Ascolta ò Madre Dea,
E il mio Destino intanto
Con due lagrime almeno
Fà che diuenti reo del tuo bel pianto.
Già menar mi parea
Troppo lunghi deliquij al Verno in seno
La natura insensata, e quasi morta,
Già lungo tempo in nero duolo assorta
Era la gran pupilla
Con cui riguarda, e dona vita il Cielo;
E da nembo, e da gelo
Era il Cielo, era il suol cinto, & oppresso
Che il sembiante del Mondo
E cadauere, e velo era à se stesso.
Quando per richiamare alla sua vita
La gran Madre smarrita,
Lei con la face mia scaldai d'intorno;
Sciolsi le bende al giorno,
I lacci al fiume, al fonte,
E dall'oblio mortale,
Zeffiretto vitale
Respirando natura, alzò la fronte.
Al respirar della Bella, che geme
Dipinto di speme
Ogn'Astro brillò,
E ogni fonte, ogni fiore, ogni stelo
Il

Il riso del cielo
In terra adulo.

Ven. Per copiar delle sfere gl'ardori
In seno à suoi fiori
La Terra infedel
Dal mio piè trasse gl'Ostri infiam-
Co i dardi celati (mati
Di Spina crudel.

Am. Ma quasi il Cielo voglia
Alla Rosa rapir le sue rapine,
Le porpore diuine
Che ella veste il Mattin, la sera spoglia.
Or perche nelle sponde
Al fiume Tosco del Latin fratello
Minor sì, ma più bello
Agli Amori del Ciel il suol risponde,
Più pronto che non suole in altro loco;
E perche, quando altroue il Mondo tace
Dell'amorosa face
A i primi inuiti, Arno fedel mi rende
Eco fiorita d'odoroso foco;
Quiui prima s'arrende
L'Aquilone ostinato
Alla mia fiamma, e nel vicino seno
De gl'orridi Appennini imprigionato
Morder di poi si sente
Col gelato suo dente
L'aspre catene, onde diuien tal'ora
Entro la Regia sua pallida Flora.

Ve. Non te la prendere
Col Verno Amor.
Allor che muggono
I Venti in Ciel,
Più stretti suggono
Gli Amanti il Miel.

Nè suol sì pressa
L'Alba molesta
Il raggio accendere
In Cielo allor.

Am. Sono i nodi d'amore
Più forti allor che men l'amplesso dura,
E quando la rapina è più sicura
Sembra men dolce al Cuore.
Ape che fugge
E giglio, e rosa
D'Aracne ascosa
Sempre ha'l timor.
E torna, e fugge
E pasce, e paue,
E più soaue
Fa il miele allor.
Or mentre, come dissi
Alle fugate brine
L'Alba prigione in Appennin prescrissi,
Ringiouenito il Crine
Mostrò poc'anzi l'Appennino istesso
Al sentir sì d'appresso
La scintilla vital della mia face.
Quiui in sicura pace
S'abbraccia, si rallegra, e si trastulla
L'anno sempre cadente
Coll'anno sempre in culla;
Quiui meglio che altroue intatto, e bello
Con la Neue consiglia i suoi candori
Il Rè de i fiori, ed ella poi con quello

Ven. Del Real Pratolino
Cipro dell'Appennino à me fauelli,
Che de' primieri amplessi
De gli Sposi nouelli
Il suo rigido Cielo ha caldo ancora;

Quiui

Quiui à Fernando infiora
Le benefiche piante il grato suolo,
Quì del suo sguardo solo
Vn sempiterno April viue al gouerno,
Quì sempre l'Ombra, il rio, gl'odori, il pra-
Libertà di stagione hanno serbato (to,
Tra gli ardori d'Estate, e il gel di Verno.
Se d'April la famiglia fiorita
Sbigottita
Del Leone pauenta l'ardore
Pratolino erge l'onda ribelle
E alle stelle
Spegner tenta il superbo splendor
Am. Or quell'onda orgogliosa
Che alle stagioni in Ciel tal hor fà guerra;
Tal'hor del gran Fernando
Per combatter in sen cura noiosa
Entro caui metalli il corso serra,
E in vscir contrastando,
Con l'aura prigioniera
Di quei contrasti vn armonia compone,
Simile appunto à quella
Che forma quando sensi in lotta appella
La nemica Ragione.
Quiui al mirabil suono
Che ogn'anima gentil sparge d'oblio,
Addormentato anch'io
Giacqui, e poi non so come
Tutto mi risentij fatto di gelo:
Girai le luci al Cielo,
Vidi languire il Sole in seno al giorno;
Mirai la terra intorno
Tutta d'orror dipinta;
Ahimè, la face mia
Vidi caduta, & in vn onda estinta.

Ven. Amor, se t'arrendi
In seno all'oblio,
La face, che accendi
Fia spenta sì sì.
Le piume io ti posi,
Ti feci desio,
Acciò non riposi
Ne notte, nè dì
Ma, come rauuiuasti
Nella face gelata il morto foco?
Am. Jn quell'istesso loco,
Oue per allattare i fior più casti
Vergognoso ruscel scorre fuggendo
Delle Muse di Sasso il nudo piede,
Violetta vezzosa
Di bellezza amorosa arder si vede
Di Fernando, di Flora, e di Natura
Primo amor, prima speme, e prima cura.
Jnfiammato à lei d'intorno
Splende il giorno
Di riflessi d'Onestà,
E del Cielo ogni facella
Per girare intorno à quella
Mai riposo in Ciel non hà.
Ven. La Viola, ò Cupido, e il fiore altero
Per cui da poco in quà
Tutti in guerra ciuil diuisi i fiori
L'antichissimo Jmpero
Si contende alla Rosa
Am. E quasi oggi foss'io
Della lite odorosa
Il Paride, ò Ciprigna,
Tutti i pregi il bel fiore à me scoprio.
Sembra vn Jndia del Prato fiorita
Agl'aromi che spira dal sen,

E da balſami il ſen cuſtodita
Della Roſa più tardi vien men.

Ven. Se la Roſa non vede la ſera
Di quel giorno, che vita le dà,
E del bello vn'Imagin più vera
Che coſtante il ſuo lampo non hà.

Am. Nò; che s'al tramontar del Dio di Delo
La Roſa à Flora in ſen tramonta, e cade,
Fia ſimigliante alla mortal beltade,
E la viola alla beltà del Cielo.

Ven. Della beltà ſublime
Amor, non bene eſprime
Queſta Viola tua l'ardor le tempre;
Il Ciel già mai non mira,
Ma, à vagheggiare il ſuol s'abbaſſa ſempre.

Am. Vna virtù d'ogni virtù Reina
Meglio mira, megl'ama, e meglio intende
Allor ch'il guardo humile à terra china.

Ven. Ma ſe de i fiori aſcende
La Viola all'Imper, dimmi qual ſangue,
Che ſia del ſangue mio più acceſo, e chiaro
Tingerà gl'oſtri ſuoi? *Am.* Quel sãgue ò Ma-
Che da Bauare inuitte Auguſte vene (dre
Tante volte verſato
Dell'Iſtro in ſull'arene
Sciſſe à barbare ſquadre
Il non più oltre, al cui fumar ſi paſce
Di nuoui ſpirti in Ciel l'Aſtro guerriero;
Di cui tinte mirar vn giorno ſpero
Alla Luna la tomba, al Sol le faſce

Ven. Regio fior, hai vinto tù.
Ch'altro fior pregio non hà
Dell'odor d'eternità,
Del color della virtù.
Regio fiore hai vinto tù.

E di qual guardia ha cinto
Questa Reina il Trono suo nouello ,
Se non hà spine! *Am.* Ascolta
Al picciol Mongibello ,
Che arde nel seno à lei viuo, e dipinto
La mia face accostai per nuouo ardore ,
Et ecco vscito fuore
D'Api meco adirate
Fido nembo custode ,
Nembo, e grandine in vn, tuono, e saetta:
Che lasciò nel mio seno
Maggior del fallo mio, sì gran vendetta.

Ven. Guarda l'Ape il casto fiore,
E quel foco non è per tè.
Di Virtù quel fior risplende ;
Nè la face Amor v'accende ,
Se l'amore
Di Virtù figlio non è.
Guarda, &c,

IL FINE.

CANTATE
VARIE
PER MVSICA

Del Signor Girolamo Gigli.

IL VANTO DI CLORI

CANTATA.

CHi vuol giocar con me?
Mi vuò giocare il cuore
Con quanti al Mondo v'è
A ogni sorte d'Amore.
Vuò giocarmelo à proua
D'Amore indifferente,
D'Amor finto, ò leale,
D'Amor vecchio, ò nascente,
D'Amore strauagante, ò Amor morale,
D'Amor cheto,
D'Amore alla Spagnola,
D'Amore alla Francese,
O sia Ninfa mia pari, ò sia Pastore;
Mi vuò giocare il cuore.
Hò le lacrime in contanti
Per dar prezzo à vn giuramento;
Hò al mio cenno vn suenimento
A vn'Addio di certi Amanti:
Hò in due cuori il cor diuiso
Vno in seno, & vno in viso.
Sò con vn guardo astratto
Mirare il Cielo, e'l suolo,
E mai mirando Eurillo,
Mirare Eurillo solo.
Sò tener fissi i rai
Vn'ora in Niso, e non vederlo mai.
Giochiam sù, ch'io v'inuito;
E perche del mio tanto
Amoroso sapere;

Dob-

Dobbiate non temere
Io vò farui vn partito,
Pastorelle sù, giochiamo
Presto, presto,
E facciamo
A chi più scaltra
E' dell'altra
A tirare vn Pastorello,
E il vantaggio sarà quello,
Che due occhiate,
E due sospiri,
Voi gettiate
Pria ch'io'l miri,
E di vincer mi protesto.
Pastorelle, sù giochiamo
Presto, presto.
Clori così dicea;
Ma Amor, che il tutto intese
Clori così riprese,
Mentre giocar volea
Non giocar, Clori, che fai?
Che se il Cuor già mai perdesti,
Così dotta, qual dicesti
In Amor tù non sarai.
Non giocar, Clori, che fai?

LA COLOMBAIA.

NOn hà tante Colombe all'Arno in riu
Rustica Colombaia,
Quanti Amorini alati; e bianchi, e neri,
Tinti al vario color de suoi pensieri;
Clori nel cuore appaia.
Vno gira, vno coua,

Vnn

Vno lauora il nido, vno già pasce;
Vno à volar si proua,
Vn rompe il carcer frale, e appunto nasce,
Vn muor di poco nato,
Perche non è imbeccato
Vn'Amoretto
Picciol nascente
Di sguardi viuere,
Due giorni può,
Ma il solo affetto,
Senz'altro, niente,
Per farlo crescere
Poi non bastò.
Così quasi ogni giorno
Nasce nel cuor di Clori vn'amor nuouo,
Poi, qual vende, qual dona,
Qual (se leggiero suona) vccide in vuouo.
Ad vn che vuol fuggire
Clori leua le penne;
S'vn vecchio ne diuenne
E che manca di volo, e di desire,
Vn nouel ne procaccia;
Ma talor che s'affaccia
Clori al Cristallo suo fido, e sincero
Da lungi vno Sparuiero
Vede appressarsi, vno Sparuiero edace
Che in ogn'ala hà vn'artiglio;
Clori, il Tempo è costui
Tarda è la fuga ahimè; tardo è il consiglio.
Pensa, ò Clori, al fiero assalto
Pensa à i Nidi, e pensa à te.
Se volar non puote in alto
Qualch'Amor di tanti Amori
Più per Clori
Amor non v'è.

LA MADRIPERLA

Figura dell'Honestà.

CANTATA PER MVSICA.

Ormino Pastorello, Carildo suo Compagno, Retano Pescatore, Elpino Pastore saggio.

Orm. ANcor sù l'Oriente
Raggio non spũta dalle soglie au-
Ancor tutte schierate (rate;
Conto in Cielo le Stelle,
Come l'Agnelle il dì conto nel Prato;
Carildo, e m'hai chiamato
Staman dalla Capanna alla Marina!
Dall'aura mattutina
Desta ancor non è l'onda,
L'onda muta, e trãquilla; onde ancor pare
Tutto Mar, tutto Cielo, il Cielo, il Mare.
Mira, mira, ò questa è bella
Che quel Pesce à noi d'appresso
Ingannato dal riflesso
Corre dietro ad vna Stella.
Car. Or quì sù questo scoglio,
Ormin, che dentro il Mar s'auãza vn poco
Fermianci al fin, quiui opportuno è il loco,
Ed opportuna è l'ora
Per rimirar cosa famosa, e bella.
Orm. E qual cosa è mai quella,
Che vaglia vn'ora di perduto sonno
A vn felice Pastor, che nulla brama?
Ca. Or l'vdirai; In questo Mare è fama,
Che

Che formi la Conchiglia i ſuoi Teſori,
Che à i rugiadoſi humori
Dell'Alba aperto il ſeno
Prole all'Alba ſimil candida, e pura,
Prole, latte, e paſtura inſieme accoglia.
Quì curioſa voglia
Staman mi porta ad oſſeruar le Conche
Che come al fonte il noſtro Armento ſuole
Vengono à gregge à gregge
A beuer le rugiade auanti il Sole.
Tante Stelle or or d'argento
Tù vedrai nell'onde errar,
Quante ſuole il Firmamento
Stelle d'oro à noi moſtrar.

Or. O ben perduto ſonno
Se il gregge pretioſo
Veder tù mi faceſſi. Oh poteſs'io
Tante prenderne almen con queſta canna
Quante à fare vn monil baſtaſſer ſolo
Alla Madre Reina, e al picciol Dio,
Ch'appeſi adoro entro la mia Capanna.
Alba vieni, Alba, che fai,
Scuoti omai
L'humido vel.
Perch'io veda, ſe più belle
Hà le Stelle
O il Mar, ò il Ciel.

Ret. Indiſcreti Paſtori: il Lupo edace
Tutto il Gregge vi ſperga in vn ſol giorno
La Manza più ferace
Il geloſo Vitel ſuentri col corno.
Le paſture d'Aprile odorate
Sparga l'Aſpe d'acerbo velen;
E quel fior, che col latte ſtemprate
Coui'l Ragno naſcoſto nel ſen.

Se

Se in questa Barca hauessi
Vna fionda col sasso... *Car.* E chi t'offese
Villano Pescator, che sì t'offendi?
Ret. A i vostri accenti intese
Fuggono le Conchiglie; e fia ch'io rieda
(Poi che tanto parlaste).
Questa man senza preda.
Orm. Che i scogli sentano,
Che i sassi ascoltino
Mai crederò
Car. Che i Nicchi fuggano
Quei che fauellano
Esser non può
Ret. Le Conche ascoltano,
Temono, fuggono.
Orm. Mai crederò.
Ret. Son Sassi, e apprendono
Rete, e pericolo.
Car. Esser non può.
Ret. Senton, ma senz'orecchie,
Miran, ma senza sguardo,
Viuon, ma senza vita, e senza cuore,
E come vn altra pietra Amore intende,
Intendono il timore.
Sasso è la Calamita,
E pur sà il ferro amar.
La Concha non hà vita;
E sà la rete odiar.
Ma vdite il saggio Elpin, ei vel dirà.
Orm. Elpin che il tutto sà!
Elp. Amici è tutto ver, pel suo periglio
Non han vita le Conche, & han consiglio.
La Conchiglia ch'il Ladro pauenta
E simile alla bella Onestà,
Che fuggendo sicura diuenta

E'l Timore fortezza le dà.
Così, se rende accorte
Le Conchiglie il Timore,
All'humano desio le fa più rare;
E più rara, e più bella
Dal suo timor la Pudicizia è anch'ella.
Orm. Dunque staman dal Mare
Tornerē senza perle? *El.* Ormino, Ormino,
Più bella perla hai in sen, guardala bene
Per la figlia del Cielo, e del mattino
Degli anni tuoi. *Or.* Che perla é questa, Elpino?
Elp. Perla, ch'anch'essa ha i Pescatori suoi.
Il Gioco, Amor, le Scene
Dell'Innocenza, e Pescatori, ed hami
Dolci al primo assaggiar, amari poi.
Orm. Seuero Elpin, dunque sepolto brami
Ch'entro vna tōba io stia tra morti insieme?
Elp. Nò caro Ormin, chi affatto il giorno teme
Non è affatto innocente;
Ed è incauto egualmente,
Ed è sospetto altrui quel cuor pudico,
Quando, se troppo scuopre, ò troppo vela;
E quando il dì non teme, e al dì si cela.
Troppa notte, e troppo Sole
Son nemici all'honestà.
Così vscir la Concha suole
Quando l'ombra già sparì.
Ma se il Sol cresce col dì
A celar in Mar si và.
Troppa, &c.

CAN-

CANTATA
PER LA PASSIONE.

Sposa de Cantici, Compagna, Sposo.

Com. Diuina, eccelsa Sposa
Alt'è la notte, e l'hora in cui veglia. (mo
Scorre incerta, e dubbiosa
Tra'l confine di hieri, e di domane,
E gli occhi non chiudiamo
Al sonno ancor? dimmi qual gran sospetto
Sta notte ha il Cielo, che di tante Stelle
Ei non si fida, e a qualche suo periglio
Fà vegliar nel tuo ciglio
Sì caute sentinelle?

Sp. La Colomba scompagnata
Dal suo fido
Sempre stà sopra pensiero.
E se più dell'hora vsata
A tornare ei tarda al nido
Sempre pensa allo Sparuiero.
La Colomba, &c.
Chi hà chiuso, amica, il cuore
Chiuder non puote i lumi. E non t'anuedi
Quai più lunghe dimore
Tragga lontan dal sospirato tetto
Il mio Sposo diletto!
Temo, e non sò di che,
Ma sò, ch'io temo, ahimè,
Ch'il mio timor poss'esser indouino
Nel temere il timor d'vn male estremo;
d il mal più vicino,
che temo di dir, che cosa io temo.

Com

Com. Tù sai pur ch'è costume
Del tuo Sposo il girar di Notte intorno
A questo, e quel soggiorno
Per veder di sue Spose
Chi habbia già spento, e chi habbia viuo il
Dou'egli ama (lume
Batte, e chiama
Per desio di tosto entrar
E si ferma à ripicchiar
Quand'ancor non è sentito.
Per trouare in quella Sposa
Vergognosa
Il rossor d'hauer dormito
Ch'il rossore
E quel colore
Ch'il tuo Sposo acceso brama
Dou'egl'ama.
Cant. 5. *Ego dormio, & cor meum vigilat.*
Tu sola dormir puoi, che quando serri
Del Volto le pupille,
Nel cuor n'hai deste mille. (tanti
Sp. Mill'occhi, hai detto poco. Io n'hò più
Conta le sue bellezze ad vna ad vna,
Mill'occhi hò per ciascuna
Eccoti quanti. Mill'occhi &c.
E pur con tante mie pupille attente
Mai vidi intieramente
Altro, che le sue pene.
Il bel ciglio, il bel viso
Il bel lume, il bel riso
Tutta la sua beltà, mai vidi bene.
Più che lo miro
Più ci ritrouo
Sempre di nuouo
Qualche beltà

E rifofpiro
Per vn più bello
Strale di quello
Di poco fà.
Più che &c.

Compagna non facciam più lunga frode
Al mio fido timore,
Ne tradir tu'l mio Cuore;
(Il mio cuor ch'è custode
D'vn tesoro sì ricco,e sì leggiadro)
Con fargli suono in sul venir del ladro.

Com. Tesor,ch'è tutto lume
Basta à guardar se stesso dal ladrone,
Che del lume pauenta.

Sp. E' ver; ma ti rammenta
Ciò che mi disse il mio tesoro stesso.
Hæc est hora vestra,& potestas tenebrarum.

Com. E che ti disse mai? *Sp.* Ch'hauran ragio-
Sopra di lui,le tenebre vna notte (ne
(Vna notte funesta)
Notte mi dice'l cuor,che tù sei questa

Com. Orsù per consolarti
Lascia che del tuo Sposo in traccia io vada
Per questa, e quella strada
Di Sion,del Carmelo, e del Giordano
Che pe'l Monte. e pe'l piano
Cerchi,e gridi cercando in ogni loco

Spa. Come dirai? dì vn poco.

Com. Pastorelle del Carmelo,
Così il gielo
Mai vi abbrucci'l vostro prato,
Cant. 7. Chi mi dice,oue è passato,
Vbi pascas, Doue alberga,doue posa
vbi cubes, Il diletto della Sposa.
Della bella fra le belle?

Chi

Chi me 'l dice ò Pastorelle.

Sp. Ma se alcun non sapesse
Chi sia lo Sposo mio

Cant. *Qualis è dilectus tuus, quia sic adiurasti nos*.
Conuien che lo descriua à i passi, à i segni
Come ha le chiome, e i rai, come le ciglia.

Comp. Dirò à chi s'assomiglia

Cant. 4. *Sicut greges Tonsarum quae ascenderunt de lauacro.*

Pastorelle io vel figuro
Bianco, e puro,
Com'Agnel, ch'or si lauò,
Ma che al fonte non andò
Perche macchia in se portasse,
Ma perchè
Dietro à sè
Tutt'il grege si lauasse.

Sp. Ma se'l Lupo si destasse

Ezech. *Principes eius in medio eius quasi Lupi rapientes praedam.*

A sentir nome d'Agnello
Nò, Compagna, non dir quello.

Com. Io dirò, ch'il tuo diletto
Pare vn Ceruo giouanetto

Cant. 2. *Similis est dilectus meus Capreae hinnuloq; Ceruorum.*

Che sen'va di monte in monte,
E che porta vn'Alma vaga
Più di piaga
Che di fonte.

Sp. Nè pur Ceruo, Amica, nò
Ch'io non vuò
Farne voglia al Cacciatore.
Di più tosto, ch'egli è vn fiore.

Com. Io dirò, ch'è vn grato innesto

Sp. Nè pur questo
Com. Bianco Giglio. *Sp.* Mi disdico
Cant. 2. *Ego flos campi, & lilium conuallium.*
Perche sò che'l Serpe antico
Del bel fiore in traccia và,
E farà
Col suo veleno
Il bel fiore, venir meno.
Nò nò taci pur tutte
Le simiglianze sue, che per ciascuna
Hà vn distinto Ladron, distinta fame,
E con rabbia distinta
Corron più rabbie ad'vn istessa preda:
Preda, che intorno han cinta
Il Lupo, il Cacciator, l'Angue appestato,
Morte, Inferno, e peccato.
Com. Come vuoi, che periglio
Corra di morso, di velen, di strale
Il tuo Sposo, ch'è figlio
Del gran Rege immortale.
Sp. Anzi, suo Padre ahimè,
Suo Padre è quel che vuole
Contro la bella prole
Armarli tutti tre.
Padre tù aspetti al varco
Il bel figliolo eterno
Morte, peccato, inferno
Sono gli strali rei;
E tù che giusto sei
Padre, sei l'arco.
Non più Compagna; vuò, che frettoloso
Mouiamo 'l piede adesso
In traccia del mio Sposo.
Che a chi cerca il mio Sposo accade spesso
Di tardi, ò mai trouarlo

Per

Per far troppo consiglio nel cercarlo,

Com. E tù stessa hai rissolto
Venirne in traccia? *Sp.* Io stessa, e non sai
Mai troua ciò che cerca (che
Chi non cerca da se.

Co. Notturno è'l tempo. *Sp.* E in questo tempo
Andar cercando il lume, anzi conuiene (lice

Com. Ciò, che à molti conuiene
All'onestà disdice.
Sei bella, sei Reina, e sei bramata:
La dignità 'l sembiante
Ti voglion più guardata.
Sai ch'il Drapello errante
Che di Sion veglia; à spiar le Mura
Cant. 5. *Percusserunt, & vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum.*
Quando notturna, e sola
Per ritrouar lo Sposo aggiri il piede
Or il Manto t'inuola.
Or ti grida; or ti batte.
Or con le punte ardite il sen ti fiede.
E sei qual giglio poi, cui mandra impura
Sfiorò le neui intatte
O' col piede, ò col dente;
Che restando innocente
Ancor doppo l'oltraggio,
Nulla di men, perche non resta bello,
Più non guardano à quello
I Pastorelli, à far ghirlande intenti,
Onde mesto, e confuso
Nel suo languido odore, al suol sospira,
E dice à chi lo mira:
Cant. 4. *Hortus conclusus Soror mea Sponsa.*
Sfiorato io non sarei; s'io nascea chiuso.
Ma dimmi, ò cara; e non è forse vero

Ch'il tuo Sposo ti chiama
De Casti odori suoi, Orto serrato;
Cant. 4. *Veni Auster perfla in hortulum meum.*
E che ei quel nome brama
Con cui l'inuitti à te d'Austro leggiero
Sp. Si si Compagna è vero
Com. Violetta
Che ad aprirsi l'Austro aspetta.
S'ei non vien, racchiusa stà;
Ne sen' và
Dall'Orto fuori
Per cercar l'aura seconda;
Tocca l'aura vagabonda,
E non tocca à i chiusi fiori
A girare in quà, & in là,
Violetta, &c.
Cant. 4. *Sicut Turris Dauid collum tuum.*
Ed'orto chiuso, e Torre ancor t'appella,
Il vago tuo; perche qual Torre appunto
Debbe Nobil Donzella
Guardar propria onestade;
Ed immobil guardar vn sito stesso.
Sp. Compagna io tel confesso;
Orto, e Torre son' io;
Cant. 2. *Columba mea.*
Ma son Colomba ancora
Che fuor dell'Orto, e della Torre fuora
Posso girar cercando
Com. E' ver, ma quando
Per sua Colomba il tuo Fedel t'intende
Solo à lodar si prende
Gl'occhi in te di Colomba, e non già l'ale
Ed'ecco ò Sposa quale
E' la cagione. La Colomba sola,
Tra lo stuolo che vola,

Mira

Mira in vn tempo ſteſſo
Se ſteſſa, e'l Sol con doppio ſguardo fido;
E meditando il Ciel guarda il ſuo nido.

Sp. Amica, entro al mio Cuore,
Vn gran timor combatti
Con vn picciol timore,
E'l più forte al più debole s'arrende;
Che per ſerbare intatti
Alla bella oneſtade i pregi ſuoi,
Fia ch'io perda colui
Cui la bella Oneſtà ſolo ſi ſerba.;
E per farmi più cauta
Ad vn picciol periglio,
A vn periglio maggior, cieca mi fui.
La Conchiglia più ritroſa
Che naſcoſa
Più dell'altre in Mar ſi ſtà.
Del fecondo humor che cade
Giù dal Ciel nelle rugiade
Più digiuna ſe ne và.
Ma al primo raggio che precorre in Cielo
La venuta del Sole;
Non più freni al mio zelo
Hai da porre ò Cõpagna. *Co.* Io ſteſſa allora
Teco in traccia verrò del tuo diletto,

Sp. Verrai? *Com.* ſi tel prometto
Ma per non chiuder gl'occhi ad'ogni paſſo
Dimane, e non cadere à mezza ſtrada,
Megl'è che al ciglio laſſo
Qualche breue riſtoro ſi conſenta.

Sp. L'Amore al fin, che à gran riſpetti bada
Facile s'addormenta.
Venga in ſogno à conſolarmi
Qualch'imagin del mio bene
Dormo dunque; e ſe ti pare

Ch'io lo ſogni fra gli Spini
Fammi ſubito deſtare.
Se ti pare
Ch'io lo ſogni fra i giardini
Giacer meco all'aura aprica;
E tù Amica
Non deſtarmi
Ne badar ſe'l giorno viene.
Venga,&c.

Quì ſi faccia vna Sinfonia da ſonno, che rompa, e diuiſa queſte due parti; alla fine della quale dice lo Spoſo.

PARTE SECONDA.

Sp. APri ò cara, aprimi preſta
Cant. 5. *Aperi mihi Soror mea &c. quia caput meum plenum eſt rore.*
Sono ignudo, e ſon piagato.
E nel crin mi s'è gelato
Della notte il crudo vmore.
Pel diletto del tuo Cuore
La pietà, la fede è queſta,
Apri, ò Cara, aprimi preſta.
Spira da Monti eterni
Scatenato Aquilon dentro al mio ſeno;
Io gelo, io vengo meno
Crudele, e à te fà ſonno la procella?
Sù, sù m'apri ò Sorella.
Dunque per mille piaghe

Ch'-

Ch'apre per te'l mio seno
Tù ingrata aperte almeno
Non puoi tener due ciglia
Aprimi ò Sposa, ò figlia.
Spo ¿Compagna, vn non sò quale
Strepito parmi vdire; Compagna ascolta
Mà nel sonno sepolta
Giace, e'l destarla fora
Poca pietà. *Sp.* Cara, non m'apri ancora?
Spo. Son bella, son pura
Le Neui hò pa ura
Macchiar del mio Giglio.
Ne senza consiglio
Aprir mi conuiene.
Sp. Deh apri al tuo Bene
Spo. Son Orto serrato,
E temo di frode.
Sp. Io sono'l Custode
Dell 'Orto guardato,
Spo.] Son Torre fedele,
Che chiusa hò da star.
Sp. Sò'l Duce ò crudele,
Che chieggio d'entrar.
Spo. Il Duce il Guardiano
Entrar può da se.
Sp. Traffitta ho la mano
Bisogno hò di te;
Spo. Egl'hà la fauella
Più dolce, e gentile,
Che par Tortorella
Che canti d'Aprile.
Sp. Per troppo scoperto
Dormir sù la Croce,
Perduto ha'l concerto
Il tuon di mia voce.

E ſpento'l mio lume,

Cant.4. *Expoliaui me tunica mea quomodo induar illa?*

Nè trouo'l mio velo.
Stò ben tra le piume,
Che rigido è'l Cielo.

Sp. Le piaghe ch'hò in petto
(S'hai freddo, s'hai ſonno)
Aprire à te puonno
Più caldo ricetto.

Sp. Il Cuor non ſi fida.

Sp. Ma ſcendi, e vedrai

Sp. Le piante lauai,
E vuoi, che l'intrida?

Cant. *Laui pedes meos quomodo inquinabo illos.*

Sp. Infida.
Se brami eſſer monda,
E bianca qual latte,
Sù m'apri. Io ſon l'onda
Sò'l bagno, che batte.
Se oſtinata non vuoi
Aprire à me, ne come
Guardian de gigli tuoi,
O' guardian della Torre di tua fede,
Se di bagno non crede
L'infedeltade tua, nè d'onda al nome,
Se col nome più bello
E di Spoſo, e di Padre, e di fratello
Far'vn ſtral, che ti punga, Amor non puote,
Sia l'Auarizia almeno, ò ingrata Spoſa
Che ti faccia pietoſa
Ed'apri al Sangue mio perche è tua dote.
Il dolor, che mi fà guerra;
(Ed quel, per cui morrò)
Non è duol di piaga, nò.
Ma di ſangue non raccolto,
Che potendo valer molto
Scorre in terra. Sen-

Senza prò.
Ch'è 'l dolor, che mi fà guerra,
E 'l dolor, per cui morrò.

Sp. Compagna, e che facciam? Compagna in-
Lo Sposo è quel che grida (fida
E quel che piange, e quel che vuol soccorso.
Ahi, che penso, che tardo!
Ogn'altro Consiglier, ch'il mio rimorso
Sarà sempre al mio Cuore
Consiglier più bugiardo.
Sì, sì vengo ò Signore
Non ti partire, aspetta,
Vengo nuda, e negletta
E mi basta venire adorna solo
Del rossore, e del duolo
Di tardi aprirti. *Sp.* E questo duolo è stato
La porta istessa, onde io già sono entrato.
Mira 'l fianco, mira il petto
Mira 'l crin, la mano, il piè
M'hanno fatto Amore, e Morte
Tutto piaghe, e tutto porte,
E non chiesi in tè ricetto,
Che per dar ricetto à te.
Mira, &c.

Sp. Che miro! E qual s'appresta
Spettacolo infelice à gl'occhi miei!
Misera! che fin'or dormir potei,
Ma più misera ohimè, che hora son desta.
Fù Spada, fù coltello?
Fù grandine, fù fionda, fù flagello?
Fù Tigre, fù Serpente?
Fù Lupo, fù Leone, fù Mastino!
Fù Mano, (e fù man? fù nota, ò ascosa?
Fù ihumano, fù diuino?
Fù infernale lo sdegno, ò fù ogni cosa?

Sp. Così vn colpo più fiero
Tù mi ribatti in ogni piaga mia
Scordata dello Strale,e dell'Arciero.
Amor fù quello, Amor.
Ingrata
Non l'offendere,
Moſtrando non intendere
In opra ſi ſtudiata
I tratti dell'Autor.
Ingrata
Amor fù quello Amor. (porre
Sp. Amore?*Sp.*Amor.*Sp.*E Amor poter com-
La forma al Mondo, e à Dio la forma torre?
Ogni tua ſimiglianza
(Tante le piaghe ſon delle tue membra!)
Da più piaghe coperta,ed ogni piaga
Cuopre più ſimiglianze; anzi mi ſembra,
Che tante piaghe vna ſol piaga ſieno,
Tanto quelle del volto ſon vicine
Alle piaghe del ſeno;
E le piaghe del ſen non han confine
Colle piaghe del dorſo
Colle piaghe del piede:
Il ſangue ſolo, il ſangue che ſi vede
Verſar da mille lati
In vna piaga mille piaghe nota,
Fà ogni piaga,che è vuota
Del ſangue di ſue vene, vna altra piaga
Per nuouo duolo, nuouo ſangue preſta;
E quella piaga à queſta
Nuoua vita può dar,per nuoua morte
Ahimè! perchè conſorte
Non mi voleſti ò mio piagato bene
D'vna delle tue piaghe,
D'vna delle tue pene?

E

Ed hai più gelosia, più honor, più zelo
D'esser nel tuo gran duolo
A spasimar tù solo,
Che d'esser solo à esser beato in Cielo.
Sangue caro, sangue santo,
Che mi compri vn Paradiso;
Io renunzio à tanto riso
Se m'impetri tanto pianto.
Sp. Sì, sì versi compagno
Il tuo pianto il mio sangue,
Ed il tuo cuore
Renda bagno per bagno
Alle piaghe, che apersi in questo seno;
Anzi il bagno del sangue,
O non vale, ò val meno
A farti bella, e bianca,
Se per lauarti il pianto tuo ti manca.
Sp. Tutte l'acque de fiumi
Tutte l'acque del Mar, l'acque de Cieli
Passin da questi lumi;
E come tù cuopri di sangue il Mondo,
Il Mõdo, e'l sangue tuo di piãto io cuopra,
E resti al sangue sopra
Il pianto mio; che è pur douer ch'io piãga;
Che douer, che tu mora.
Mà, nò che i fiumi, il Mare, il Cielo allora
Prestando l'acque loro al pianto mio
Essi haurian pianto, e non haurei piant'io.
Nò nò, nessun mi presti
Acqua da lagrimar, che vn Mar saranno
Soli quest'occhi mesti:
E se con pianger sempre
Gl'occhi non basteranno,
A far di pianto vn Mare,
Basterà poi per farlo

L'istesso

L'istesso hauer dolor di non bastare.
Io piango, e pauento
Che'l piangere in me
Durar non potrà.
Per troppo contento,
Ch'à pianger per te
Il pianger per te
Il pianger mi dà.

Sp. Dammi à bere à quel tuo mare
E tù beui, ò cara al mio,
E beuiamo à tù, e io
Nuoua sete, e nuoui ardori,
Tù di pianto, io di dolori,
E moriamo dal piacere
Io di sete, e tù di bere.
Poi'l mio cuor la tomba sia
Del tuo Cuore, e'l tuo la mia.

IL FINE.

CANZONI,
E
SONETTI
Del Sig. Girolamo Gigli.

DAVID

Saltando auanti l'Arca; e misteriosamente delirando, così vede in Spirito la venuta del Messia, e la Nuoua Legge.

Canzone Fanatica sopra l'istesso metro, e numero della Pagina 22. del Petrarca.

SV chi prēde il mio Scettro, e l'Ostro, e'l mā
Che *Furor* sāto in sē m'auuāpa, e spira:(to.
In Ciel delira per Amor l'*Amore*;
E perch'io rido si *traueste* à pianto:
E mentre canto accorda la mia Lira.
Come si mira ben dritto al mio cuore
Fassi guida d'onore e al metro, e al piede!
Mà altronde non si vede il gran mistero,
Et ogni altro sentiero in dietro riede.
Chi folle oggi mi crede,
Dimàn mi trouerà saggio, e sincero,
Ch'io scopro il *Raggio* vero in *Oriente*,
Benche nel mio cantar più notte appare;
E del *Raggio*, che pare
Larua à chi m'ode, io son *Figura* ardente
Perda

Perda la mente, e meco resti insano,
Ch'il grand'Arcano hà di mirar desio;
Ebro son'io, e'l dolce humor v'addito,
E chi à beuer non vien m'ascolta in vano.
Scorre d'*Engaddi* il piano vn rosso *Rio*,
E la *Vite*, ond'vscìo serba fiorito
Doppo il *Frutto* gradito il puro stelo
Quì bebbi tutto il Cielo in ogni stilla,
E ogni sorso distilla al Cuore vn Telo,
Fonti, rugiade, e gelo
Chi mi spegne nel sen l'alta fauilla?
L'*Onda* tranquilla alla mia sete inuoco,
Che di Betleem alla *Cisterna* appresso
E nata adesso adesso;
Mà quell'Onda, ò mia sete, è tutta foco.

Non trouo loco, e in sen le fiamme porto.
A prìam quell'*Orto*, ch'è pe'l Ciel *serrato*,
E sol voltato all'*Aura Mattutina*,
Veggio, che d'vna *Rosa* vn *Giglio* è sorto.
Oh che conforto à chi li posa à lato!
Tutto è spruzzato di *Notturna Brina*,
E'l *Corpo* china ad'incontrar mia sete.
Spose correte à incoronar gli ardori
Pria, che perda i candori; ahi nol vedrete,
Se pronte voi non siete
Pria, che grandin funesta il *Giglio* sfiori.
Sù dormite agli *Odori* vn sol momento,
Che se la notte vien frà che vegliate
E lo *Sposo* aspettiate.
Silenzio per pietà, ch'io m'addormento.

Poi mi sento, e vn fiero *Tuono* ascolto
Da *Bianca Nube* accolto entro il tuo seno
E il tuo baleno par di sangue acceso; (to
Teme vn *Rè*, ch'il suo Regno à lui sia tol-
Et hà d'inuidia il volto, e d'horror pieno:
A ogni *Madre* vien meno il *dolce peso*,
E tutto il Trono è reso, e il suo vermiglio
Poi giro il Cielo in quella parte, e in que-
E scorgo più tẽpesta, e più periglio (sta
Dal seno di quel *Giglio*
Pioue grã *Sangue*, e assorto il Mõdo resta,
E la *Morte* si desta, e la *Natura*
Non gite all'*Arca*, che non v'è più chiaue
Ma vna piccola *Naue*
D'vn *Pescator* v'accoglie, e v'assicura.

Sù cessi la paura, e la procella
Ecco vna *Stella* hà partorito il *Sole*;
E suien tra le Viole il *Verno* infido;
Già i Colli infiora la stagion nouella,
Geme la *Tortorella*, e portar vuole
La sua Prole in *Egitto*; e cangiar nido,
Pel grãde strido, che in Sion si sente, (me
Perche odia il *Sol* nascente, e'l nuouo lu-
Sù spieghiamo le piume al *Raggio* ardẽte,
Che corre all'Occidente;
E asciughi gli occhi miei l'antico fiume
Già scende il grã barlume in ogni speco;
Dal Libano, e Carmelo ogni Ombra
Già s'abbaglia, e si strugge (fugge
Il Mondo à tanti *Rai*: io resto cieco.

Amici,

Amici, chi vien meco? ond'io non cada,
O lungi vada dalla *Via* smarrita,
Che trà luce infinita hò spento il *Raggio*.
Prendo d'*Aron* la *Verga* à farmi strada,
Mà di *Rugiada* aspersa io l'hò sentita,
E m'è *fiorita* in mano, e'l *Frutto* assaggio.
Al fin io caggio; e sento il suol tremante
Trà le mie piante, e tutta si disserra
Per partorir la *Terra* vn gran *Gigante*.
Trà voragini sante
Nel cupo sen d'Abramo il Ciel mi serra,
V'posa, & erra vn cieco stuolo eletto,
E del promesso dì sospira il lampo;
Quì'l *Rio*, quì'l *Fior* del Campo,
E'l *Tuono*, e'l *Sole*, ed il *Gigante* aspetto.

D A-

Mentre nel Dramma dell'Aldimiro canta vezzosamente

LA SIGNORA

MARIA CATERINA GOSLER

Rappresentando Dorisbe, s'appiglia fuoco alla Scena, e tosto s'estingue.

SONETTO.

CAnta Dorisbe, e il mio pensier mortale
Pellegrino riduce al gran viaggio,
E per la via del Ciel m'apprestan l'Ale
Le dolci note, e i casti lumi vn Raggio.

Quando scossa vegg'io fiamma fatale
Minacciare à grã mole ingiusto oltraggio,
E sì'l mio sen forte timore assale,
Che in van quella Beltà spira coraggio.

La natura tem'io del crudo ardore,
Perche anco vn dì sù la Romana Sede
Più s'infierì trà melodie canore.

Mà nò; Canta Dorisbe, e già si vede
Della fiamma crudel sazio il furore,
Che credendosi in Cielo esca non chiede.

La

La Caccia dello Specchietto alle Lodole in Roma, Moralità

All'Illustrissima, & Eccellentissima Signora

D. MARIA LVCREZIA ROSPIGLIOSI.

SONETTO.

DI cento specchj vn specchio sol formato
Cento aspetti del Sol da terra rende,
Con cui mano Latina auara tende
Lucidi inganni ad vno stuolo alato.

Del bel raggio incostante innamorato
L'Augello intorno à lui baccante scende;
E mentr'Amore il gentil Core accende,
Sente scoccar l'accesa morte à lato.

Miro, ò *Lucrezia*, e quel Cristallo frale
Mentre à lui gira intorno il pensier mio,
Il ritratto diuien di più gran male.

Nacque à volare al Cielo vman desio,
Ma se à luce terrena ei piega l'ale,
Perde sè, perde quella, e perde Iddio.

Por-

Portandosi la sera del Sabbato in Albis il Miracoloso Crocefisso del B. Andrea Gallerani alla Metropolitana, e trouatesi per accidente chiuse le porte, s'allude alle parole del Vangelo corrente, *Cum serò esset die illa vna Sabbathorum, & fores essent clausæ, &c. Venit Iesus, &c.*

SONETTO.

Aprite al nudo Sposo; al suo bel crine
Cruda notte smaltò l'oro con geli,
Sfiorò le guancie sue con meste brine,
L'Alba d'vn dì, che suenne in mezo ai Cieli

Batter non può, perche le man Diuine
Immobili fissar punte crudeli.
Voci formar non sà, perche il confine
Del dolce labbro suo sparsero i fieli.

Sposa, che fai? dunque in fiorito letto
Lusinga i lumi tuoi sonno sì forte
Quando giace in vn Tronco il tuo Diletto?

Risponde; io veglio, e'l vincitor di morte
A trionfar nel fido seno aspetto,
Ch'entrar debbe in tal giorno à chiuse Porte.

Mo-

Morale Amoroso.

SONETTO.

FOrtuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
Ch'hai la fuga, e la fè troppo leggiera;
Quel che vesti il mattin spogli la sera,
Chi Rè s'addormentò Seruo si desta.

Rispose; è morte à saettar si presta,
Sì poco è il ben, tant'è lo stuol, che spera,
Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intiera
Conuien, ch'vno io ne spogli, vn ne riuesta.

Poi disse à Clori; almen tù sia costante,
Se non è la fortuna, e Amor nouello
Non mostri ogni ora il tuo fauor vagante;

Rispose; è così raro anch'il mio bello,
Che per tutta appagar la Turba amante
Conuien ch'or sia di questo, ora di quello.

Sonetto Magiſtrale detto negl' Intronati per l'Accademia fatta ſopra il primo Secolo compito dalla Manifeſtazione della Madonna di Prouenzano.

SONETTO.

ECco il Balſamo,ò piaghe,à lui correte;
Gia vn ſecol'chiuſe in Prouẽzan'l'oliua;
Ecco il frutto,ò ſperanze,oggi il cogliete,
Cent'anni è che la Palma a voi fioriua.

Affanni all'Ombra,il Platano ſcorgete;
Coi Danni annoſi infin'al Cielo arriua!
Al fonte ardori à confortar la ſete,
Son'cẽto eſtati,e ancor l'onda e più viua.

Colombe al Nido entro la Torre eletta;
Hor'ch'al forte ſuo piè gli anni incatena,
Nel Seno antico il puro ſtuol ricetta.

Figlio alla Madre, alla tua Donna,ò Siena,
Già t'allattò cent'anni, e al ſen t'aſpetta
Dolẽte ancor,che la mammella hà piena

Affetti per la Vergine Assunta espressi in alcuni dei medesimi Versi, che fece per M. Laura il Petrarca.

SONETTO CENTONE.

Son. 238.
E viua, e nuda, e bella è al Ciel salita
Son. 301.
Quella, che fù del Secol nostro Onore,
Canz. 12.
Colla Virtù d'vn subito splendore
Son. 291.
Qual'io la vidi in sù l'Età fiorita.
Son. 284.
Così l'alta mia Luce à me sparita,
Cant. 40.
Che debb'io far, che mi consigli Amore?
Son. 1.
Frà le vane speranze, e'l van dolore,
Son. 222.
Che la strada del Cielo hanno smarrita.
Son. 100.
Sempre conuien; che combattendo viua
Son. 150.
La sperãza, ò'l timor, la fiamma, ò'l gelo,
Son. 162.
Che Amor per forza lui mi riconduce.
Canz. 7.
Allor'saranno i miei pensieri à riua,
Son. 311.
Lasciando in terra lo squarciato Velo,
Son. 308.
Ch'io segua la mia fida, e cara Duce.

Cri-

CRISTO

Sotto gl'accidenti del Pane.

SONETTO.

COl Pennel della Luce il Sol colora
D'Ostro, Smeraldo, & Or l'Arco Baleno
Quasi la fè, l'Amor, la speme sieno
Le diuise nel Ciel degli Astri ancora.

Mà pur l'occhio Mortal s'inganna ogni ora
Del Ciel mirando il bel monil sereno,
Ch'è giuoco della Luce ai Nẽbi in Seno
E ciò l'Iri non è, ch'appar di fuora.

Cerco Cristo in quel pan, che pan si crede,
Ve'l troua, e non ve'l troua il mio desio,
Ch'altr'è quel che vi stà da quel che vede

Cape l'Iri, e non l'Ostia il pensier mio;
Dunque veder potrai mia dubbia fede
Miracoli nel Sole, e non in Dio?

Con occasione di Nozze si risponde ad vn quesito; Perche gli Antichi ponessero vn Criuello nel Letto degli Sposi.

SONETTO FACETTO.

SE il Libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse à Bertoldo vn giorno il Rè,
Fà, che diman ritorni auanti à mè,
E che insieme io ti veda, e insieme nò,

Bertoldo il dì d'appresso al Rè tornò
Portando vn gran Criuello auanti a se;
Così vedere, e non veder si fè.
E colla pelle altrui la sua saluò.

Hor la risposta mia cauo di quì
Pe'l criuel, che la saggia Antichità
Nel Letto marital poneua vn dì.

Con bella Moglie alcun' pace non hà,
Se d'auanti vn Criuel non tien' così,
Onde veda, e non veda quel che fà.

Alla Signora Maria Dosa Braccj mentre canta con lunghi, e marauigliosi passaggi vn'Aria à suono di Tromba.

SONETTO.

CHi è costei, che colla Tromba desta
L'Anime addormẽtate in sul'Sentiero?
I pigri Vanni tuoi scuoti, ò pensiero;
Sorgi, e più nõ dormir, la Fama è questa.

Sorgi la fama vn'altra Vita innesta
Al breuissimo altrui viuer primiero,
E ogni nome ramingo, e passaggiero
Col suo cantar di quà da morte arresta.

Ma il mio pensiero à me risponde in tanto,
Che se Fama è costei, vita non cura
Dal suo Cantare, poi chè fugace è tanto.

Et io dico al pensier; anzi misura
L'Eternità costei col suo bel canto,
Canto, che sempre fugge, e sẽpre dura.

In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deū. Omnia per ipsū facta sunt, & sine ipso factum est nihil.

Quod factū est in ipso Vita erat, & Vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.

Si tralasciano le parole appartenenti à S. Gio: Battista.

Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum. Jn mundo erat. & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognouit. In propria venit, & sui eum non receperunt.

Quot quot autem receperunt eum dedit eis potestatem, filios Dei fieri. Hisqui credunt in Nomine eius. Qui non ex Sanguinibus; neque ex Voluntate Carnis; sed ex Deo nati sunt. Et Verbum Caro factum est, & habitauit in nobis.

Nell'-

Nell'Occasione del S. Natale si trasportano i Sensi misteriosi del Vangelo di S:Giouanni nel seguente

SONETTO.

PRia de Principij il Verbo à Dio d'auante
Era con Dio, e in Dio, e Dio egli stesso:
Di tutto amato fine, e causa amante,
Fuor della Colpa sol; che fuori è d'esso.

Era, e viueua in lui dal primo istante
Ciò che fù, ciò che fia, e ciò ch'è adesso,
Lume sceso frà l'Ombre all'Alma errãte
Cinto dall'Ombre, e nõ dall'Ombre op-
(presso.

Sol frà le vie del pianto all'Vomo acceso;
Mà l'Vom ne vie, ne Sol conobbe poi;
Ne vdì 'l Fattor frà l'Opre sue disceso.

Figlio è di Dio chi crede ai detti suoi
Onde per esser meglio il Verbo inteso
Vestì la Carne, e prese Albergo in Noi.

AL SIGNOR

March'Antonio Guigues

Per la sua sfera Ceografo Celeste.

SONETTO.

JGnuda, Vergognosa, e fuggitiua
Dianzi apparue Natura a me d'auante,
Di Donna in guisa, che importuno Amãte
Per Onestà serbar di notte schiua.

Dunque dicea, ne in ciel, ne in Mar, ne in riua
Aman gli Arcanj miei Velo bastante,
Che frà ogni onda, ogni Arena, ogni Astro (errãte
Gallico ingegno a disuelarmi arriua.

Fuggo, e per loco auer a lui risposto
Fò vn nuouo Mõdo, e vuò celarmi in quel- (lo;
E'l nuouo Mondo ella volea far tosto.

Mà ferma io dissi; il Mondo tuo Nouello.
Se costui vi può star non fia nascosto;
Senza costui sarà men grando, e bello.

Fuggiti negl'isteſſi giorni dalle Caſe paterne Salomone, e Dianota Giouanetti Ebrei per abbracciare la Fede Euangelica, Quegli perſiste nel propoſito, e ſi battezza; Questa manca di Virtù, e ritorna agli Errori.

SONETTO.

DVe Rondinelle dall'Egitto infido (gio;
All'Acque del Giordan facean'paſſag-
Deste à buon'ara allo ſpũtar del Raggio,
Che fà ſcorta al deſio di cangiar Nido.

Vna ne giunſe al ſoſpirato Lido,
E tuffò l'Ali, e preſe l'Onde à ſaggio;
L'altra mancò di Volo; e di coraggio
Riuolta in dietro ad vn materno ſtrido.

Quella, che giunſe, à batter l'ali inſegna
Alla Cõpagna, & al Giordan'la chiama,
E le fà ria collo ſperar, che regna.

Dicendo; Amica; il Ciel t'aſpetta, e t'ama;
E ſe al mio Vol Conſorte oggi ti ſdegna,
Figlia del pianto mio diman'ti brama.

Si allude al Battesimo di Vittoria Verginella Ebrea, che sentendosi chiamata alla Cattolica Fede, e vedendosi destinata Sposa ad vn' Ebreo, fugge per seguire la sua Vocazione. Allegoria.

SONETTO.

FIlomena, che canta insul Carmelo, (te;
Perche il Giordan'le mostri, al Sol nascẽ-
Dall'alta Fronda sua mira vn'Serpente
Più temuto da lei, che rete, ò gelo.

Vorria fuggir, mà sente graue il Cielo,
E vn'laccio occulto, che la tira al dente:
Scende, e poi sal', s'accosta, e poi si pẽte;
Odia la morte, e di morire hà zelo.

La Scorge Amor'; e l'Arco suo fatale
Riuolge all' Aspe; indi non troua Onore
Nel colpo, e fere lei cambiando strale;

Strale, che è alato, ardente, onde, e rigore
Porta à lei per fuggir colle nuou'Ale,
E la guida al Giordan' col nuouo ardore.

Nel Solenizzarsi dal Nobilissimo Collegio Tolommei il compimento del numero Centenario s'inuita la Patria à festeggiare pe'l ritorno del Colleggio medesimo così vantaggiato di gloria, e di frutto nella dimora fatta nella Real Città di Firenze, doue s'era ricouerato al tempo dei Terremoti.

SONETTO.

SCuoter sentendo il Caro, antico Tetto
Schiera d'Api agitata il Volo prese
Flora: le vide; ed vna man vi stese;
O per gloria di Furto, ò di ricetto.

Beuendo iui rugiade a Ciel più schietto,
Lo Stuolo industre a gran Lauori intese,
E d'ogni ria Stagion saldò l'offese
Del Sol Toscano al più vicino aspetto.

E di frutto, e di Prole oggi ripieno
Torna all'antica Stanza; e par che voglia
Fare il Miel colt'in Arno all'Arbia in seno.

Ma, ò sia per Ozio antico, ò fresca doglia,
Pastor nõ v'è che tocchi vn Plettro almeno.
O batta vn Brõzo, e il ricco sciame accoglia.

Questa chiusa allude, che al ritorno del Colleggio fù fatta difficoltà di sonar le Campane.

Nell-'

Nell'anno 1700. cadendo il Secolo fù suggerita agli Accademici *Rozzi* quest'Inuenzione, e dai medesimi colla maggior pompa rappresentata in questo modo.

VEniua il tempo sopra vn Carro preceduto auanti da tutti i Secoli dal Diluuio in quà, ciascuno dei quali portaua in mano vn'Orologio à poluere, e la poluere era il Cenere di qualche cosa rouinata in quel Secolo, ò di qualche gran Personaggio morto, e sopra l'Orologio staua l'iscrizzione, v.g. *Ceneri di Babilonia*, *Ceneri di Tebe*, *Ceneri dei Rè di Roma*, *Ceneri di Cleopatra*, &c. Dietro al Carro Trionfale ne veniua vn'altro di seguito, doue stauano sopra quattro Tumuli, che mostrauano di racchiuder le Ceneri delle quattro famose Monarchie degli Assirij, de Medi, de Persiani, e Greci, attorno alle quali Ceneri stauano alcune Prefiche figurate à Statue nel medesimo Carro. Al lato poi al Tempo nel Carro Trionfale si vedeua Amore colla face, sopra la quale il Tempo gettaua ad ogni tanto delle Ceneri, e questa fù accompagnata dall'infrascritto Sonetto.

IL TEMPO

Condottiero di tutt'i Secoli nel terminar del cadente tenta di spegner la Trace d'Amore colle ceneri di varie famose ruine, di Bellezza, di Virtù, e di Regni portate in mostra da i Secoli stessi, che accompagnano il Trionfo.

SONETTO.

IL Tempo io son; spegni la face Amore,
E fà del mio Trofeo spoglia il tuo strale,
Che la ragione almen troui il natale
Tra'l cener d'ogni Secolo, che muore.

Beltà, Grazia, Virtù, Possanza, Onore
Son messe al fin del ferro mio fatale;
E di più Regni il Cenere non vale
(Miralo, e piangi) à misurar poch'ore.

E se colà di Libica Foresta
Tra procelle di polue il Pellegrino
Troua naufragi in terra, e assorto resta;

Tù, che al periglio Amor già sei vicino
Apri le luci in questa polue; e in questa (no.
Del Ciel; ch'è Patria tua traccia il Cami-

Le sei Visioni funeste nella Piazza di Siena.

CANZONE.

Per la Morte della Serenissima Gran Duchessa Vittoria.

PEr meglio intendere questa Canzone bisogna sapere, come la Città di Siena distingue le sue Contrade con varie denominazioni, per esempio, della *Lupa*, della *Torre*, del *Nicchio*, dell'*Aquila*, dell'*Onda*, della *Selua*, &c. E queste Contrade sogliono vna, ò più volte l'anno vscire col seguito de suoi Abitatori spiegando la propria Insegna nella Piazza di Siena per rappresentarui diuerse Feste Teatrali, conducendo ciascuna di esse vn Carro Trionfale allusiuo à qualche Istoria, ò fauola, che abbia relazione colla propria Insegna, ed in fine fanno correre ognuna di esse vn Cauallo al premio di vn Pallio. Sù questo supposto finge il Poeta sei Visioni (ad immitazione di quelle del Petrarca) e porta quì sei Fantasie sopra alle sei principali Contrade della Città dolente per tal perdita.

Staa-

I.

STandomi addormẽtato all'Arbia in riua
Vidi sei *Larue* sì dolenti, e fiere,
Che mi destò necessità di pianto.
Nella grã Piazza vn grãde stuolo vsciua
In sei stuoli diuiso, e in sei Bandiere,
Ed ogni stuol vestia diuerso ammanto
A ogni Bandiera accanto
Scendea Carro superbo in sull'Arena,
Che di mobil Teatro auea sembiante.
Spettacol simigliante
Quiui tal'ora, e spettatrice, e Scena
Apre ne giuochi suoi la nostra Siena.

II.

Vna *Lupa*, vna *Torre*, vn *Nicchio*, vn'*Onda*
Vn'*Aquila*, vna *Selua* eran spiegate
Ne suoi Vessilli, e i sei Vessilli al giorno.
Ciascuna squadra i segni suoi circonda,
E fanno in vn tutte le squadre armate
Di sei Corone vna Corona intorno.
Era di speme adorno
Ogni volto, e *Vittoria* era la speme:
Quãdo scesa la Morte in mezzo al Cãpo,
Cadono al primo lampo
Dal ferro suo mille speranze insieme,
Et vn solo timor per tutti teme.

III.

Della voſtra *Vittoria* io porto i Fati
Diſſe, e tutte l'Inſegne glorioſe
Tolſe in vn faſcio inſieme, e vna rapina.
Vibrò ſei dardi in quei ſei Carri aurati,
Che auean ſel marauiglie in ſeno aſcoſe,
E partorì ogni Carro vna ruina.
Vna *Lupa* Reina
Io vidi in pria, che due gran *figli* al ſeno,
E tutta Etruria ad allattar tenea;
Ma le mammelle auea
Aſciutte vn fiero ſtral col ſuo veleno,
E al ſuo morir venia l'Etruria meno.

IV.

Vidi vna *Torre* poi, che auea per cime
Due Corone reali, oue ſalito,
S'incoronaua ogni penſier mortale:
Tutto era Nidi il ſeno ſuo ſublime,
E dei Nidi ſicuri all'alto Inuito
V'aſcendean le ſperanze à metter l'ale;
Lei con tenore vguale
Moſtrò del tempo ogn'or l'vtile, e'l dãno
E dei moti del Ciel parlaua in Terra.
Mà la gran Mole atterra
Crudo Ariete al cominciar dell'Anno,
E di ruina il Mondo empie, e d'inganno.

Poi

V.

Poi vidi entro d'vn *Nicchio* vna Conchiglia
Che dell'Adria lasciò l'amene sponde
Per venire à far ricco il nostro Mare.
Quiui il candor de' parti suoi consiglia.
Col Cielo, e'l dì prima d'vscire altronde
A rimpetto di lei nell'Alba appare.
Due *Perle* illustri, e rare
Porta nel sen reso dal Ciel fecondo;
Vna dell'Arno all'Immortal Corona,
Vna al Tebro ne dona;
Mà vn'Orca à diuorarla vsciò dal fondo,
E lasciò senza lei pouero il Mondo.

VI.

Quindi scorrer mirai vn'*Onda* appresso
Discesa da principio alto, e sonoro
Dicea sol di sè stessa, e non d'altr'acque.
In questa si specchiaua il Sole istesso
Per ricomporsi le sue chiome d'oro,
E il Cielo in lei solo à se stesso piacque.
A lei vicino nacque
Il casto Alloro, e la gioconda Vliua,
E ogni Colomba in lei tuffaua il Rostro.
Et ecco vn fiero mostro,
Che la bell'*Onda* in ber tutt'assorbiua,
E pianse ognuno sull'asciutta riua.

Aqui-

VII.

Aquila augusta; che auea bianche l'Ali
Indi m'apparue al chiaro Sole auante,
Mà il Sol miraua lei, più ch'ella il Sole,
Due trà le branche d'or *figli* reali
Auuezzaua nel guardo al Ciel costante;
E oggetto era del Ciel l'inuitta Prole.
Ecco vna serpe vuole
Il sacro Augel di Gioue à guerra seco,
E cede il grand'Artiglio al crudo Dente;
Cade, e langue repente
L'occhio amante del Sole in nero speco,
E tutto il Mondo al suo cadere è cieco.

VIII.

Al fin d'antiche *Roueri* vna *Selua*
Vidi spogliata, e di radici, e rami,
Per rifarne vna *Rouere* amorosa.
All'ombra sua insidiosa Belua
Agnel non aspettò, nè tese stami
Alle Pecchie innocenti Aracne ascosa;
Mele, e Manna odorosa,
Stillaua ognor dall'vno, e l'altro lato.
Ma sorto dall'Occaso orribil vento
Da Terra in vn momento
Suelse la pianta, & è ciascun restato
Senza cibo, e senz'ombra al Cielo irato.

Can-

Canzon quanto sognai
Tutto ridissi, ma ridir non spero,
Come desio trouar, che tutto è vero.

IL FINE.

I LITIGANTI,

OVERO

IL GIVDICE IMPAZZATO.

Opera Satiricomica.

Del Sig. Girolamo Gigli.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Studio con Libri.

Leandro, Notaro, Zuccarino, Balanzone di dentro.

Not. FInalmente Signor Leandro mio, il Signor Dottor Balanzone vostro Padre vuol dar la volta affatto al ceruello.

Zucc. Dite piano, ch'egli dorme quì vicino; & appunto nell'Alba, come ora, si suole suegliare l'altra mattina.

Lean. Lo smoderato desiderio di farsi ricco cresciuto in lui con la vecchiaia, che è negli huomini la Balia dell'auarizia, insieme con l'incessante applicazione à i Libri, & à i processi gli hanno offuscato, & indebolito à tal segno l'intelletto, che lo fanno cadere in queste sue bassezze ogni giorno più che mai.

Zuc. Ringraziamo il Cielo, che egli è impazzito à casa sua, e nel Territorio fertilissimo di Bologna, doue la canape fà delle cento per ogni staio.

Not. Conuiene però ben custodirlo, e farlo scre-

screditare meno che si può, tanto, che da Bologna venga l'altro Giudice in suo luogo, e lasciarli dare quattro sentenze di vantaggio per mettere queste poche di sportule nella Cassa.

Lean. Signor Notaro, al vostro affetto, & alla sollecitudine di Zuccarino raccomando questa custodia.

Zuc. Bisognarebbe, che ognuno di noi guardasse la porta, e l'altro la finestra.

Lean. Come dire?

Zucc. L'altro giorno, che gli pareua di dar poche sentenze mandò à chiamare il Banditore, perche facesse intendere per tutta la Terra di scarica l'Asino, che egli ne voleua vendere alcune col giorno in bianco, però chi se ne voleua prouedere per le Liti future, venisse auanti Sua Signoria Eccellentissima ad offerire, e perchè il Banditore à mia istanza non venne, voleua bandirlo egli stesso dalla finestra se non l'impediuo.

Lean. Già di questo son informato.

Bal. di dentro. Zuccarino?

Zucc. Diauol becco, egli è desto. Eccellentissimo.

Bal. Mò, chi è quel temerari, quel presontuos, quel turbator della me giurisdizion attiua, e passiua, ch'ardiss'in tal mi studi d'esser infurmà.

Zucc. Signore...

Bal. L'esser infurmà l'è vffizi dal Zudes; al Zudes à son me; donc s'à te prem là me reputazion, tulì la stanga della Porta, e fà vn precet à colù, che l'è infurmà, cha se va-

dà a far'infurmar uttanta mia luntan dla giurisdizzion de Scarica l'Asen, e l'sù zittà, e Prouinzi suburdinà.

Lean. Ancora delira!

Zucc. M'è souuenuto il ripiego. Signor Padrone, il Signor Leandro vostro figliuolo, che per toglierui qualche fatiga s'è esercitato alla Legge, và esercitandosi adesso nella professione del Giudice, e si và prouando nell'informazioni.

Bal. esce fuori in camicia. Ah fiol da ben, fiol onurà; vrament'adess'an'stò più in dubbi cmod vna volta, ch't'sia me fiol; perch'à t'cognosç al grand' intellett, che t'hà.

Not. Mi farebbe ridere.

Bal. Mò l'è stà vrament'un grand'sforz dal tò inzegn' l'hauer fatt sta passà. Perch'à m'record, come se fuss'adess', ch'arsira inanz'ch'andas a let, t'eri un Asen furmà, e ch'n'sauiui gn'anch'tutt'le lettre dl'Alfabet; e adess t'è Duttor, t'stà in cuntradittori con i Auucat; e finalmente a sij infurmà.

Lean. Signor Padre, ella dorma vn poco più, che ancora non è giorno chiaro.

Bal. Vluntira; Ma se t'vù ch'à dorma fat'infurmar vn poc più pian.

Lean. Si Signore.

Bal. Perch'la rason n'stà in tal gridar, sauiù?

Lean. E vero; orsù dorma

Bal. Ma stà in tle Duttrine, in ti prozess', in tal fatt'sauiu?

Lean. Così è. O via si riposi.

Bal. Perch's'la stess'in tal gridar, al Banditor

vinzreù tutt le caus ſauiù?

Lean. Dice bene. Orsù, ſi quieti.

Bal. E sà chi parla pian haueſs al tort, à inſegureù, cha tutt'i homine infrddà haureun al tort ſauiù? *rientra.*

Lean. Orsù, buona notte à V. S.

Not. Già non parla più; ſeguiamo à diſcorrer così baſſo, & allontaniamoci vn poco più dalla Camera.

Zucc. Già comincia di nuouo à ſornacchiare.

Lean. Mà i Medici ieri nell'vltima viſita, che riſoluettero?

Not. Niente.

Lean. O perche?

Not. Diſſero al ſolito che ſta ſenza ſebbre affatto, e con vn polſo robuſto, come di vinticinque anni. Mà nel buono del contradittorio che lor faceuano per ritrouar la cauſa di queſti delirij, egli s'alzò nel letto, e diſſe che daua di nullità à quel contradittorio, perche eſſi non haueuan depoſitate le ſportule.

Lean. L'intelletto è molto offeſo, e queſti ſegni mi fanno aſſai dubitare, ſeueramente.....

Bal. di dentro. Zuccarin.

Zucc. Si dice troppo forte; è ſuegliato di nuouo. Eccellentiſſimo.

Bal. Mo chi è qul furfanton, qul inſulenton, qul ignuranton, ch'vin à dubitar in tla me udienza? Al dubitar, e li dar'i dubbi tocca all'Ezzellentiſſimo Signur Zuds Balanzon da Balanzan e an'sò, ch'nſun di qualſiuuia ſeſs, ò condizion poſs'dubitar

tar ſenza mi lizenza ſauiu?

Zucc. Non ſi ricorda V. S. che hò detto, che il Signor Leandro ſi và eſercitando nella profeſſione?

Bal. eſce. Zuccarin?

Zucc. Eccellentiſſimo.

Bal. Ch'ora è adeſs?

Zucc. Mezz'ora auanti giorno.

Bal. E adeſs, adeſs quand'à m'ſon deſdà vn'altr'volta?

Zucc. Non è mezzo quarto, che ella era deſtata la prima volta?

Bal. An' n'è mezz quart? Ah fiolon d'or, vel'plam'dl Ezzellentiſſima Razza di Balanzon, an'men de mezz quart, dop l'infurmazion t'hà ſtudià la cauſa, e t'dà i dubbi à la part? Ah, ah, queſt l'è'l ver mod di ſpdir i puuer Litigant, e d'dar vna duzzina de ſentenz ogn'dì. Sia pur benedet al dì, cha t'hò fatt fiolon da ben.

Not. Se le cauſe ſi faceſſero così corte mal per noi altri ſeri.

Lean. Dorma dunque adeſſo di buon ſonno.

Bal. torna. T'hà raſon, à poſs'dormir p'bon ſonn' Bona not.

Zucc. Ma non ſi potrebbe andare à cicalare altroue?

Lean. Voi due non ſapete ancora, perche ſon venuto quì nella libraria.

Zucc. Adeſſo, adeſſo intendo. Volete Signor Leandro vender forſe degl'altri libri?

Lean. Odi, ſe ſi ſente mio Padre.

Zucc. Di nuouo dorme. Ma ſerriamo la

porta per più ſicurezza.

Lean. Almeno almeno biſognerà ch'io ne venda trecento libbre più al ſolito Pizzicarolo per diuerſe mie ſpeſe.

Not. Ma più toſto cerchiamo di ſcaſſar la Caſſetta al Signor Padre.

Lean. A giorni paſſati ſe n'auuidde, & ora l'hà naſcoſta non sò doue. Il biſogno è urgente; non occorr' altro. Conſideriamo bene doue ſe ne può cauare, che mio Padre non ſe n'accorga.

Zucc. Cauateli di doue volete; egli non ſtudia altroue, che nella ſtadera. Chi manda robbe di più peſo hà le dottrine più in punto dell'altro. L'altro di due Litiganti gli mandarono a donare due Porci, vno peſaua ducento libbre, l'altro ducento vinti; egli diede la ſentenza a quello delle ducento vinti, con reſeruo però a quello del porco delle ducento a prouar le ſue ragioni con le venti libbre di carne, che mancauano.

Lean. Voglio prender di queſti più groſſi per far il peſo più preſto.

Not. Signor Leandro, laſciate ſtare queſti buoni vecchi, originali antichi, e vendete queſti Modernacci, che ſono tutte copie.

Zucc. Crediamo, che ſiano già trecento libbre? *gettano de libri in terra.*

Lean. Giudico di sì.

Bal. di dentro. Zuccarin?

Zucc. Ma ſe fate tanto rumor! Eccellentiſſimo.

Bal. O' queſt'pò l'è vn pò tropp. A i hò ſentì cun l'mi urecc'dla zent che zudica in tal mî

Tri-

Tribunal. Mò cancaraz a nol pofs suppor-
tar. Zuccarin?

Zucc. viene alla Gattaiola. Signor Padrone, e
tre. E il Signor Leandro che si proua ora a
dar le sentenze.

Bal. Mo, ch'ora è adess?

Zucc: Dico che è quasi mezz'ora auanti gior-
no.

Bal. Quant'sarà ch'à m'son desdà la prim', e
la seconda volta?

Zucc. Non è vn quarto, che s'è suegliato due
volte.

Bal. Donc'in t'un quart'd'ora me fiol si fà in-
furmar dall'Auucat, dà i dubbi alla part', e
stend anc'la sntenza?

Not. E guardi quanti libri hà riuolta-
to.

Bal. Poh! ch'vlozità d'intelet. Vrament'a
ptiui asptar a imparar'a lezzer, ancor d'ut-
tant'ann, ch'n'ogn'mod t'haurest passà in
tal sauer Bartol, e Bald.

Lean. Di grazia vada a dormire.

Bal. A n'vu' dormir più; Perch' a vra-
ment'è tant'al zel, che t'hà dla bona
Ziustizia, e cha t'prem' tant cha la faz-
za prest prest al su cors; chà sà dur-
mis un'alter tantin, ti haurest dà la
sentenza d'appellazion, di reuision, e
e finalment per mazor sbrigazion dl'
esecuzion ti farest al sbir con l' tu
man.

Lean. Signor Padre, ecco m'inginocchio; di
grazia vada.

Bal. Tù t'inznucci, e a te dò la mi benedi-
zion e n' forma d' sentenza. Nos Ba-

lanzonus à Balanzano &c. Iuris vtriusque Doctores &c. Pro gattaiola iudicantes, & in causa benedictionis Domini Leandri plusquam legitimi nostri filij, & supernaturalis, definimus, pronuntiamus, sententiamus, declaramus omnes diuitias, honores, & felicitates pertinere ad D. Dominum meum filium in sola quarta parte vnius horæ informatum, dubitantem, & iudicantem, & hæc omnia ratione sportularum sibi debitarum, pro quibus condemnamus &c. Ma aspettà vn poch' Leandrin garbà. Essend la questa vna Bendizion in forma d'sntenza e'andran le sportul; perch'à dou' ientra la giustizia, à n'guard in fazza nè à fiol, ne à fiola.

Lean. Signor Padre, non ho denaro.

Bal. Mo s'thà dà vna sntenza poc fà, au pol esser di mancch'ent'habbi al manc l'sportul in bisacca.

Lean. Giudicauo così per mio spasso, non per interesse.

Bal. O' da burl, ò da ver le sportule i van semper Merlot. An n'occorr'alter; quando ti vrà zudicar à vsf in st'Mond, à t' toio quel prinzipi d'benedizion cha t'hò dà, e te dichiar'ignorant', & at suspend la duttrina, scanzelland tutt'l'informazion dla to'memoria, tutt'le sntenz del to intellett, e tutt la carità, cha t'hà vers'i litigant in tal non pias quattrin dlo to vluntà. A così essend'ogni mi sntenz inappellabili, infallibil, immutabil, & hauend' l'esecuzion para; ti com'iguorant à fij

zia

zſa diuintà vn Alfin, e l'èn zeſſarij cha adeſs à t'tiri vna coppia di calz ipſo iure, e però à m' vetir ipſo facto? *parte*.

Not Ma non è da ridere?

Lean. Ma non è da piangere?

Zucc. Orsù sbrighiamo queſta faccenda auanti che il Signor Patrone ritorni, e prima che ſpunti l'Alba, perche neſſuno c'oſſerui, mentre portiamo queſti libri.

Not. Auuertiamo però à vna coſa, che nel Cortile vi ſoglion dormire delli Sbirri, e delle Spie; e così ſarà forſi meglio che Zuccherino, & io vſciamo fuora, e teniamo de i ſacchi ſotto la fineſtra, e voi per la fineſtra li gettiate fuori.

Zucc. Poueri Dottori, ſi romperanno il collo.

Not. Le cauſe, & i Litiganti rompono il collo. I Dottori caſcono ſempre ritti.

Lean. Si, facciamo così.

Zucc. Andiamo.

SCENA II.

Appartamenti della Vedoua.

Viania, Bettina di dentro.

Via. Bettina?

Bett. Signora.

Via. Ormai è tempo di leuarſi, ricordati che s'hanno da fare le faccende di caſa, e ſtamattina ho d'andare al Procuratore.

Bet. Ancor non ſi vede lume. Or'ora l'accendo.

Vra. Pah! Tu sei pur di poco risparmio! Piglia la Gatta in collo che ti farà lume meglio d'vn candeliere.
Bett. vien con il lume. Eccomi Signora.
Vra. O' via metti in tanto la carne al fuoco.
Bett. va dentro. Signora sì.
Vra. legge citationi: Questa citatione è per stamattina in causa de miei Vedouili, & Antifatij.
Bett. torna. Signora non c'è legna.
Vra. Laua intanto la carne, e mettila nella paiola, e comincia accender gli Zolfinelli, poiche m'ha detto il Signor Dottore, che la sentenza di quel Bosco s'ha da dare auanti notte, e così la tagliaremo, & haueremo legna, quante bisognano.
Bett. Signora sì. *via.*
Vra. Questa, va pure a stamane, & è di quello speziale a conto de Medicamenti seruiti al mio primo marito. Non farò poco a pagargli la cera del funerale.
Bett. torna. Signora non c'è manco carne.
Vra. Ch'importa. Metti intanto a ordine l'acqua, e la paiola, perche mi ha detto il Signor Dottore, che quello che mi ha fatto quel danno nella Vigna, sarà condannato il più longo domane a darmi quella Vitellina Mongana, & haueremo da star bene per molti giorni.
Bett. Signora sì. *via.*
Vra. Quest'altra citatione và a tutto dimani. E del Cerusico che assistè al mio secondo Marito. Oh non feci poco a pagare il Beccamorto subbito subbito.
Bett. torna. Signora, non c'è manco Acqua.
Vra. Che importa! Metti intanto in ordine

la

la paiola, perche mi ha detto il Signor Dottore, che il nostro vicino sarà condannato a rifare il pozzo tutto di suo, & hauremo presto presto quant'acqua vorremo.

Bett. Signora sì. *via*

Vra Questa và a posdimani. E dell'Ebreo, che vorrebbe lo pagassi de bruni di due mariti. Non farò poco, se lo pagarò in tanta buona moneta quando staccarò quelli del Terzo.

Bett. torna. Signora Non c'è manco paiola.

Vra. Tu sei pure spericolata! Spazza in tanto la Cucina. M'ha detto il Signor Dottore, che quando passa di quì quel Magnano lo vuol far citare a farmi la paiola, e la padella che m'haueua promesso; e che bisognerà che dentro il termine di quindici giorni l'habbia finita.

Bett. Signora dunque per desinare s'ha da aspettar primieramente quattro sentenze, poi che si tagli il bosco, e che si vinca la Vitella, che si rifacci il pozzo, e che pioua, e finalmente che i Magnani facciano ancora il paiolo.

Vra. Son cose, che ci vanno.

Bett. Ma il Signor Dottore tra vna disina, e l'altra ci mette quattro sentenze, come i suoi Clientoli?

Vra. Il Signor Dottore, che studia, bisogna che mangi vn poco più spesso.

Bett. Signora, e io che spazzo la Casa, e duro tanta fatica, non voglio aspettare a desinare quattro sentenze; di vero veh.

Vra. Insomma, come siete incontentabili voi altre serue, E che ti manca in Casa mia?

Bett. Mangiare, Signora.

Vra. Ma quando vna Padrona tiene appaltato il Procuratore, ancora per la seruitù, e che tu puoi litigar sera, e mattina senza spender niente, hai da pretendere ancora di mangiare? Che incapacità.

via.

Bett. O pouera Bettina! A quel che son condotta; hauere a digiunare per ingrassare il Procuratore alla Padrona, & hauere a litigare per scontare il salario. Ma se posso trouar la borsa a questa vecchia auara!

SCENA III.

Strada, e Notte.

Zaccarino, e Notaro.

Not. Zvccarino, fà presto.

Zucc. Hò portato già due sacchi al Pizzicaiolo. Quel maledetto Bartolo colle coperte di tauole mi ha hauto à sdirenare.

Not. Presto, presto che il Signor Leandro starà alla finestra con gli altri libri, e tra poco si farà giorno. Ma, che sacchi son cotesti?

Zucc. Di quelli del Mugnaio.

SCENA IV.

Balanzone alla finestra, e detti.

Bal. MO ch'Diauol. Dis Zuccarin ch l'è vsin à dì, e'l Gal' al n'ha gn anc'cantà. Al pol esser ch'quel Litigant ch'hà d'hauer al tort in qla sentenz habbia corrott al Gal cun di quattrin; par ch'al m'fuei a studiar contra. Ma pur al me fiol, ch'l'è dsinteressà, e cha per l'ultima sntenza ch'à i hò da, l'e diuintà vn Asin; com'l'è usin a dì duren rangiar. A m'vegh'vn gran biù.

SCENA V.

Leandro ad altra finestra vicina, e detti.

Lean. ZVccarin douerebbe esser gia tornato.

Not. Sento gente. Zì, zì, zì.

Lean Zì, zì, zì. Caricate presto.

Bal. Cargà prest. Ah, ah la sntenz l'ha hauù esecuzion. Al me fiol l'è za vn Asin, e s'fa cargar. A m'despias, cha m'mi son auuist di priuarl'ancor dla parola.

Lean. getta libri. Il Testo ciuile libbre dodici.

Bal. Al Test'ziuil lir dodiz! Pah! a s'ved ch'ancor in tla Natur Asnina s'Mostra me fiol'al n'vol purtar alter some, che d'liber.

Lea. Il Baronio de Citatione, lo Scaccia de

Sententia, & de ReIudicata, il Rugginello de Appellatione, l'Asinio de Executione, il Postio de Subhastatione nel medesimo tempo, al medesimo peso. Presto, presto.

Bal. Cancaraz, t'ha più fretta de zudicar adess ch't'è vn Asin, che quand't'era vn hom. In t'l'istess temp t'vù la zitazion, la sentenz, la re iudicà, l'Appelazion, l'esecuzion, e d'pò la subastation?

Lean. La bilancia mi pare addormentata.

Bal. O'ch' sumar amig dla Zustizia. Al zita, al zudica, al da l'appell; al grau', al vend a band in vn tempo, e disch la stadira dla Zustizia l'è addurmentà! Mo s'la stadir a s' desta, al fa vender a band sicur, si cur la rob cent anns prima, cha la sia ubligà.

Lean. Per far il peso più presto vorrei Autori più graui.

Bal. Al disch'al vreu' Autor più grau? L'è pò duer ch'me medesm cha sun Autor grauissim hunora la sum di me fiol, e che l' vaga a cargar anch' me. A vui scender a bass.

si leua dalla finestra.

Lean. mi par di sentire mio Padre alla finestra. Zì, zì.

Not. Siamo quì.

Lean. Andate vn poco più sù.

Zucc. Ha detto che andiamo più sù.

Not. Andiamo *si pongono sotto la finestra del Dottore.* Non getta più libri.

Zucc. Ne pure lo sento.

Lean. Non sento più mio Padre. Zì, zì. Aprite il sacco.

Zucc. Pigliamone vn'altro, che vn'è pieno.

Not. Apr i bene.

Bal. torna La porta è frà.

Lean. getta libri Vari Autori libbre vinti.

Bal. si getta alla finestra. Al Duttor Balanson sol lir duzent'cinbuanta. *entra nel sacco.*

Not. Zuccarino è vn corpo intiero.

Bal. Ah puret mi! Ah puret mi!

Zucc. Ah, ah, ah, ah Conosco adesso l'Autore. E il Signor Dottor Balanzone sciolto.

Not. O questa è bella! Ah, ah habiamo insaccato il Padrone.

Bal Ah Traditor in ste manira; insaccar vn Duttor ch'ha sostnù a i sò dì più di zent'mila conclusion.

Lean. si leua dalla finestra. Mio Padre nella strada! Lume, lume.

Zucc. Non posso più dalle risa.

Bal. Insaccar'un Duttor, senza pruuar nient! insaccar vn Duttor senza far la proposizion! insaccar vn Duttor senza parlar.

Not. La finestra è bassa, argomento che non si sia fatto male.

Bal. Mò, sa me vliui insaccar zuridicament, bsugnaua argumentar innanz.

Zucc. Bisognerà trouare vn mezzo termine per circondarlo.

Bal. Ah Canaia, qsi donc' a insaccat la zent, e an n'haui gn'anc truuà il mez termin?

Not. Ecco il lume, bisogna ch'io nasconda il sacco de' libri.

Lean. vien col lume. Mi par sano, e saluo. Che dolore hò prouato!

Bal.

Bal. A m' marauì d' to fatt.t'n'hà pruuà nient, à son stà insaccà senza ch'à nsun habbi fatt gn'anc vn'argument.

Lea. Signor Padre, ah quanto mi pesa....

Bal Oh t'è vn'Asin trop zentil, s'at pes quand t'n' m'ha gn'anc cargà.

Zuc. Noi non lo possiam più.

Lea. Via, cauatelo del sacco.

Bal. S'à i ho da vssir dal sac, à pretend d'vscirn' in forma.

Not. Come vuole.

Bal. Ch'è l'vltim'à dir'à n'è in sac. Quest l'è la mazzor. *Esce dal sacco à poco, à poco; e resta infarinato.* Al Zuds tra la zent, che litiga l'è l'vltim'à dir. Questo è la minor. Ergo al Zuds n'è mai in sacc, e eccm' for del sac in forma.

Not. E fuor di ceruello per consequenza.

Zuc. Bel fuggir, che farebbe adesso il mio Padrone.

Lea. Signor Padre andiamo in casa.

Bal. A m' vignirò mai, fin'a tant, che an n'hò recuperà la mi reputazion: in tal lug dou'à son stà insaccà, a vui insaccar i dù Arguent cuntrarj.

Lea. Custoditelo, che vado à chiamar della gente.

SCENA VI.

Balanzone, Zuccarino, Notaro.

Not. VAda pure, che lo guardaremo.

Bal. Mttiù donc'all'ordin per disptar. Dzì

Dzì ch'materia hauì ſtudià, ch'concluſion hauì à ment, perch'à i hò lett, imparà, inſegnà, dſes, ſtampà in tutt le ſcienze. Dzì, s'à vlì diſputar di Filoſofia, d'Mdzina, ò de Lez. S'à vulì di Filoſofia, dzi s'à vlì, cha ve pron., cha vù in materia prima, ò cha vù ſy du Atom; ſe a vulì de Medzina, dzì sà vlì cha ve prou'cha vù ſij ſan, ò ammalad. Si vulì di Lez, dzì ſa vulì cha ve prou', cha vù ſi deg n de la galera, ò de la forca. Se vulì eſſer materia prim, dzì ſa vulì eſſer materia ſod, ò tenra. Sa vulì eſſer Atom, dzì ſa vlì eſſer aguzz, ò ſpuntà, tond, ò long, ſtort, ò dritt. Sa vulì eſſer ſan, dzì ſa vulì eſſe, ſan di ment, ò di corp. Se vulì eſſer malad dzì ſa vulì eſſer conualeſcent, ò ſpdì. Sa vulì andar in galera, dzì ſa vlì andar a beneplazit, ò a vita. Si vlì andar alla forca, dzì ſa vlì aſpettar a Sabbat, ò ſa vlì andar adeſſ.

Zùcc. Adeſſo ſono vn poco occupato, e Sabbato non poſſo.

Not. Signor Giudice andiamo a diſputar in caſa.

Bal. Quì dou' vù alter hauì commeſs al dlit d'inſaccarm, quì hauì da eſſer inſaccà.

Not. Ma poi tornerà ſubito?

Bal. Subbit, ſubbit.

Not. Signore, non ci da l'animo d'arriuarla, non oc corre diſputare.

Zucc. Ne ſappiamo meno di lei, e ſiamo già in ſacco.

Bal A n' me baſt' qsì; a vù ch'vù an ſappia men di me in forma, e ch's'vù an m' ſauì arriuar, ſe vegga in tla eſperienz.

Zuc-

Zuc. Ci vogliamo insaccare per contentarlo?
Not. Sì per finirla. Signor Dottore, noi entreremo in sacco volontariamente. Ecco.

Entrano in due di quei sacchi voti à poco à poco.

Bal. In forma, in forma.
Not. Lei argumenti, che entriamo.
Bal. La proposition sarà, che vù donc à n'm'arriuà, e a ne sò più de vù.
Zucc. Come vuole.
Bal. S'à v'insacc, a in sò più de vù; e vù à n'm' arriuà. Quest'è la mazor. Che dzì.
Not. Non rispondiamo niente.
Bal. Intrà donca in sacc fin a mezza gamba.
Zuc. Ecco.
Bal. Ma za a v'insacc. Quest'è la minor. Rispondiù.
Not. Niente
Bal. Intrà in sacc fin'alla zintura.
Zuc. Signor sì.
Bal. Donc adess a in sò più de vù alter. Intrà in sacc fin'al coll. E perche l'argoment l'è in forma, adess l'è ver, ch'vù a n'mi psi arriuar mai a' vostri dì. *Via.*

SCENA VII.

Zuccarino, Notaro insaccati.

Zucc. O Merlotti, che siamo stati!
Not. O Sig. Dottore, distinguo, nego, contra.
Zucc. Non occorr'altro siamo in sacco in forma, non l'arriuiamo di certo.

SCE-

SCENA VIIJ.

Leandro, e detti.

Lean. NOn trouo alcuno. Che fate quì?
Zucc. Il Signor Dottor poco fà fece l'asino per via di sentenza, & ora per via d'argomenti ha fatto la soma.
Lean. Furfanti! Voi burlate quel pouero vecchio, e disprezzate ancora me. Se mio Padre ha fatto la soma, io la voglio arrandellare. *Li bastona.*
Zucc. Ahi, ahi.
Not. Ahi, ahi.

SCENA IX.

Amaranto, e Fioretto.

Am. VI chiamate dunque Fioretto, e sete nato in questo luogo?
Fio. Per seruirla.
Am. Tanto, che l'Oste habbia preparato il pranzo, conducetemi vn poco a passeggiare questa vostra Terra, che io giro pe'l Mondo per ritrouare ancora ne i luoghi più ordinarij qualche pascolo alla mia curiosità.
Fio. Prenderò volentieri l'occasione di lasciar la scuola, perche non sò troppo bene la let-(tione.
Am. Che doueuate imparare
Fiò. Nominatiuo hic Poeta.
Am. Imparate ò Fioretto questo nome, ma nō imparate la professione, perchè l'esser oggi Poeta è il medesimo, che esser l'oggetto di tutte le sventure. *Fio.*

Fio. E forse Poeta V.S.?

Am. Per mia disgrazia.

Fio. Come si chiama V.S. Signor Poeta per sua disgrazia.

Am. Amaranto.

Fio. E doue va adesso?

Am. Verso Fiorenza, doue sento, che si troua vn ricouero alla virtù, e particolarmente alla Poesia, a cui è stata sempre quella città grand'amica, e gran madre.

Fio. Guardi. Ecco appunto vn Fiorentino, ch'esce di quella casa.

Am. Come si dimanda?

Fio. Noferi del Contrasto.

Am. Et habita in questo luogo?

Fio. Ci ha de i beni, e delle liti.

SCENA X.

Noferi, e Detti.

Nof. NEmica'ntendi tue! Fruga nelle me braghe delle feste mobili, e tò quella chiaue della tasca a mano manca, e va apri quell'vsciolino a piè di scala, e guarda nella dispensa sotto quella pentola a dò maniche capouoilta, che v'ha da esser tre chiaui, vna mascolina, vna feminina, e l'ailtra neutra. Tò la mascolina, ch'è la chiaue d'i Bugigatolo delle stouigghie, e cerca pò nella pianella diritta della me suocera, che v'è la chiauicina d'i mè scannello, e guarda vicino alia scritta d'i parentado della me prima moglie, che v'è vn rimasughiolo di prouatura auanzata a' Topi, e mettela presto

presto presto n'i tegame sù la brace: Pò, quando tù vedi, che la fa le fila, e tù la dipana, ch'i ne vò dar vn gomitolo a i mè Procuratore, e vn'ailtro a i me Notaio. E tò (moia l'auarizia) ne vò donar dù gugghiate anch'a Maco della Rimbecca, che mi vien a far i failso testimonio tuttauolta, ch'i mi ghi raccomando. Menic'ha tù'nteso. La non si finisce, ma cò i Procuratore, ogni die mi coista quailche cosellina. Ecch'io saputo, che gho comprato la cauailcatura per andar alla sògrillaia, i ghi vò far vn presente della cauezza della me mula, ch'i scorticai. Pah! la mese dà gh'occhi, ch'i la teneuo per memoria di quella bestiola, ch'hauea proprio proprio anche lei vn giudizio da Dottore. Vò vede' s'io ho preso qui fogghiolino ai quali ho a far la risposta all'Offizio. Voglio recitar qualche Sonetto a quel Fiorentino. Chi sà, ch'io non guadagni seco qualche buon regalo. Fioretto, questo ferraiolo mi pesa, tenetelo vn poco per grazia.

Fio. Volentieri. Veramente quando lei l'ha adosso credo sia ben aggrauato.

Nif. Grauato! Questo è vn famiglio, ch'ha fatto delle catture, & ha fatto vn grauamento n'i ferraiolo.

Am. Nō ci vuol meno a chi batte la cāpagna.

Nif. A il sentire gli è di campagna; Ma quil bambolino mi par d'i castello. Pah che peccato, che qui'l bel ragazzo habbia a far i Birro anche lui.

Am. Voglio parlarli.

Fio. Appunto ci mira.

Nof. Canchita, e m'accennano.
Fior. O via all'esecuzione.
Nof. All'esecutione! O vete quil porcheria, se gli ha imparato come và. Ohimè, e l'hanno meco.
Am. s'accosta. Seruitor suo.
Nof. Bondì me padrone.
Am. Ella è il Signor Noferi?
Nof. A sò comandi.
Am. Ha vna buona cera, e mi par molto prospero!
Nof. O che risuilt'eghi a lui com'i stò! Non è già lo sbirro, che mi voil fare vn precetto da parte d'i Medico, perche i m'ammali. Messer si, i son lesto com'vn pesciolino, e cosi vecchio, come mi vedete i rodo ogni
Am. Suppongo, ch'Ella habbia letto.... (cosa
Nof. O che mi cucugliate! Volete vò ch'i dorma in terra? Ma nel letto vò, non vi potrete far nulla, perch'i l'ho toilt a credenza, e v'ha le ragioni Mastro Pialla legnaiolo fin ch'io non ghie lo pago.
Am. Nò, nò. Voleuo dir, che suppongo ch'ella habbia delle cose del Petrarca.....
Nof. Nulla, nulla, canchita a i sentire, i Petrarca ghiè morto fallito, e sò creditori si risentono; Ma ghiè spiouuto, che è son già delle centinaia d'anni, e a quest'otta ghiè terra cauolina lui, e le sò Rede.
Am. Ella s'inganna, il Petrarca è sempre viuo più che mai.
Nof. Le sò spie per questa voilta le sò male informate. E dice ch'i Petrarca è viuo, e pure i Nonno del me Nonno, dicea, che non hauea conosciuto, ne manch'i Bec-

chi-

chino, che l'hauea sotterrato.

An. Egli stesso si dichiara di soprauiuere dopo la morte, quando parlando della sua Donna, disse

Spero per lei gran tempo
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

Nos. Guate ribaldone, disonorato! E s'è messo a far questo mestiero anche doppo, che ghì haueua studiato! se vi desse i cuore di far ch'i Petrarca susse viuo, i vi vorrei far fare Bargello di Firenze.

Ama. Io credo d'hauer in tasca quella citazione sua così nominata auanti la Ragione. La cerco adesso, e glie la dò.

Nos. Vna citaizione d'i Petrarca! Pò far'i Mondo, vi mancherebbe anche questa, ch'i Petrarca fosse risuscitato per litigar meco.

Ama. cauando carte. Sarà forsi questa. Nò è la cattura del Melosi.

Nos. O Diauol becco, ghi è i Birro de Poeti costui?

Ama. Non la trouo. Ma la dirò a memoria.

Nos. Noe, noe; in quanto a poi la citaizione i la vò in foglio. O non vi mancarebb'ailtro. che v'hauessi a citare a mente, noe, noe in foglio.

Am. Veramente le cose voglion'esser sott' occhio.

Segnius irritant animos demissa per aures.
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Nos. Tò, tò, tò. Anche di lat[illegible]
te, che peccato. O[illegible]

ta; ghi è omai l'Ailba de Tafani , e gl'-
Offizi a mana , a mana faranno aperti .
Me Padrone i hò de negoizi , e l tempo mi
fugge , con sò bona graizia .

Ama Aſpetti . Dice che il tempo li fugge .
A propoſito giuſto voglio legger a coſtui
quel Sonetto ch'io feci ſopra l'Oriolo a pol-
uere , doue ſcherzo ſopra il tèmpo che
fugge .

Noſ. Sbrigazione , ch'i me la coilgho .

Ama. Aſpetti dico.

Noſ. E ſuona la Campana .

Ama. V. S. erra .

Noſ. I hò negoizi .

Ama. lo prende V. S. erra , ſe crede d'an-
darſene .

Noſ. Hò i a ireualle buioſe .

Ama caua di taſcha vna Carta . Queſto è ſuo
ſoſpetto .

Noſ. I me ſoſpetto ! E m'hanno , leuato il
ſoſpetto di fuga , quando i hò da pagar
tutti !

Ama. Voglio laſciar il titolo per veder ſe
coſtui intende ſenz'altro ch'il Sonetto è per
l'Oriolo a poluere . Senta .

legge . Per trattener la fuga

Noſ. I non men'andauo mica veh .

Ama Per trattener la fuga al Vecchio errante

Noſ. A i Vecchio errante ! Anche di male
parole ?

Ama. Errante , vuol dire...

Noſ. Per ch'i ho sbagliato , che le mi pa-
rean quindici ore , e che ſonaſſe la Cam-
pana

Ama. Nò Senta

Per

Per trattener la fuga al vecchio errante
Ch'ogni cosa quaggiù rode col dente

Nos. Perch'i v'hò detto, ch'i rodo ogni cosa, io ho da entrar nelle stinche, Non è egli meglio ch'io mangi ogni cosa perch'i campi quel piue, e possa dar sodisfaittione a me creditori?

Ama. Intende poco V. S.
Racchiuso in picciol loco, e trasparente
Prigioniero starà.

Nos. L'è chiara chiara, e spiattellata. Io non sò gia tondo come l'O' di Giotto. E dice ch'i non intendo; Il luogo piccino, e trasparente l'è la prigione; perche chi v'è dentro si vede dall'Inferriata.

Ama. E che non c'è ferrata?

Nos. O' Misericordia! O' quest'è l'ailtra. Hò i a star donc'al buio? Ma ascoltamo vn pò. A istanza di chi è.

Ama. *Prigioniero starà ciascuno istante*

Nos. Ciascuno istante? I capito dunque male a istanza di tutti! Corbezzole.

Ama Seguo. O che patienza.
Qui diuorato dal suo sourastante

Nos. Diuorato da il Soprastante? Canchita, e s'hanno a vendere i debitori per carne, come le Pecore a il Beccaio! O' questa l'è da pigliar colle molle.

Ama Curiosa ignoranza! Sentite
Qui diuorato dal suo sourastante
Nello stesso venire è ogni presente.

Nos. O' via, via, non è tanto male. Ma non è manco poco h'i Soprastante habbia a diuorar la carità, e presenti de poueri Prigioni. Ma finailmente, quanto c'ha-

c'harò i a ftare?]

E quì misuri ancor l'eoà ca dente.

Nof. C'ho i à'ncanutire? O ch' ingiuftizia marcia, quando no i ailtri vecchi habbiamo i noftri priuilegi beghi, e buoni di non poter morir nelle ftinche. Ma, afcoltatemi in grazia. Non potrò i vender dò zolle, ch'i hò per pagare?

Ama. Ma il fenfo fenifce quì.

La Terra imprigionata all'huomo auante.

Nof. La Terra è imprigionata innanzi? Capperi! E mi hanno donche catturato perfonailmente con vn'ailtro fofpetto di fuga i me campicino, e hanno meffo a bacio anche lui. Oh che leggiaccia fcommunicata!

Ama. E fentite in buon'ora.

E quì misuri ancor l'età cadente

La Terra imprigionata all'huomo auante.

Nof. I fent'i fento: O ma più, e à i dì de nati! Ma quant'ha ella a durar quefta voftra cantilena ftuccheuole? Vo mi fate venir l'vggia.

Ama. Già che mi sò meffo a leggere, conuien finire. *Quì*, cioè in quefta prigione.

Quì fott'il filo all'huom tronchi la vita.

Nof. I filo tronchi la vita! anch'impiccato per debito?

Am. Mi farefti difperare.

Nof. O fe vò v'impiccaffe per difperazione, i ne vò capace; ma i per debito!

Ama. Non vuol dir cotefto.

Nof. Orfu fentian'i refto, via fentiamo.

Ama. *E quando il fuo morir farà ch'apprefti.*

Nof. I sò morir farà caprefti! E vuoil pur dir

im-

impiccato'n tanta malora. Io non so mica sbalordito veh Oh guai a me, meschin'ame, e non accade legger piue ch'i son ascoilto.

Ama. Quà giù sta il resto.

L'Alma fuor di prigione haurà l'vscita.

Nos. Come, come! vn'altra voilta. Di graizia la mi fauorisca di rilegge quì Versicino.

Am. *L'Alma fuor di prigione haurà l'vscita.*

Nos. O' vè, che hà quaiche giurisdizione, anche nell'ailtro Mondo questo Giudice.

Ama. Come dice?

Nos. Se l'Anima ha d'hauer l'vscita, e vuoil significare, che pè il medesimo debito l'Anima mia sarà condannata anco alla caciola. Ma non vi sarebbe eghi modo d'aggiustarla con quailche cosellina?

Ama. Badate, che siamo al punto.

Tù col presente riparar potresti
A morte, & alla tua giornal partita.

Nos. Beil bello. Là si può dunque aggiustar con qualche cosellin a!

Ama. Si, vogliodire, che con lo spender bene ii presente. . . .

Nos. I ho'intese, e non solo la morte; Ma i sbatterò anche la partita de me creditori. Non accad'ailtro, i ho capito.

Ama. Ma ci manca l'vltimo verso, doue sta il pensiero.

Nos. Sentiamo vn pò il sò pensiero, e quei che pretende di cortesia.

Ama. Dico. *Et alla tua giornal partita*
Basta ch'auuezza la memoria resti!

Nos. Vuò, vuò Com'i la saildo con non nulla. *Cauezza la memoria presti.* E vien'à dire Ch'i ghi presti la cauezza ch'i tengo per memoria della me mula.

Ama. Hà pure inteſo V.S.?

Nof. I hò'nteſo à vn pontino, e ì sò prontiſſimo. La ringrazio del fauore, e glie la dò liberamente acciò la ſe ne ſerua à sò guſto; che la può anco biſognare alla sò profeſſione *Gli dà la Cauezza inuolta.* Mè Padrone, hò fretta. O queſta voìlta sì ch'ì ne sò vſcito pe'lbucco dell'Acquaio.

SCENA XI.

Fioretto, Amaranto.

Fio. A Mezzo, à mezzo.

Am. Ne farò parte ancora à te. Il pouer huomo non ha inteſo. Ma tanto s'è moſtrato generoſo. Fioretto, la Virtù troua ſempre la ſua Mercede.

Fior. Vediamo, che cos'è.

Ama. Per non creſcer la voglia à Fioretto d'hauer qualche parte di queſto regalo, indugietò à ſpiegare l'inuolto fin che io ſia dentro all'Albergo. Orsù Fioretto ſeguiamo à caminar per la Terra.

Fio. Pur che non ſi camini per aria, io ſon con voi.

SCENA XII.

Leandro, Notaro.

Not.: SIgnor Leandro, io non la voglio guardar à miei giorni in due baſtonate meno; e già che ho perdonato all'Agozzin di Galera, che me n'ha date migliera à con-

to

to di quel Rogito che haueuo fatto ſotto il 30. di Febraro; perdono queſta dozzina ancora à voi.

Lean. Fù tratto più di confidenza, che di diſprezzo. Compatitemi, la collera mi preſe; Ma ohime! Ancor mio Padre non ſi troua?

Not. Non ſtia più ſopra penſiero. Il Sig. Padre ſi trouerà, e ſi trouerà modo ancora che egli non poſſa più vſcir di caſa.

Lean. Intanto egli ſi fa la fauola del Paeſe.

Not. Che vuol fare! de i Matti, e dell'Impiccati ciaſcun nè hà alla ſua porta; più toſto chi lo vedrà gli hauerà compaſſione, e cercarà di ricondurlo a V.S.

Lean. Queſt'accidente tronca il filo a tutti i miei diſegni. Voi ſapete Signor Notaro Ch'io penſauo gia d'accaſarmi cō la Signora Iſabella figliuola del Signor Noferi, e che ancor ella applicaua alle mie Nozze.

Not. Voi hauete il Padre impazzito per dar ſentenze, & hauereſte il Suocero impazzito per litigare del reſtante ſarebbe vna gran carità il maritar quella pouera fanciulla, prima che ſuo Padre ſcialaquaſſe nelle liti quel patrimonio che douerebbe ſeruir per la ſua Dote. Ne il Signor Noferi non può sfuggire il voſtro partito.

Lean. Il Signor Noferi la vuol maritare al ſuo Procuratore per non ſpender in auuenire nelle ſue liti, & io ſon diſperato, perche il Padre non mi da orecchio.

SCENA VII.

Notoro, Leandro, Balanzone infariaato.

Bal. AH l'hò fatt'vn Asn, e a nì ho da gl'-Vrecc? Quest'è'l prim'error ch'à i hò pres a me dì.

Not. Se la Signora Isabella è d'accordo con voi, questo vi basti.

Bal. Basti! L'è il Bastir cha tratta di piar la la mesura a me fiol.

Lean. E per questo che Isabella vuol Sposarsi con me; io voglio difenderla dalla violenza di suo Padre; e quando non vi sia altro rimedio, col Procuratore io la disputtarò col ferro.

Bal. Anc'l'ha in la Testa delle lit; e dis ch'al vol disputar cun al fer, e tirar di calz a Procurator.

Not. Lasciate fare à me, che con le buone ancora la vinceremo. Pensaremo a qualche strattagemma, e il Procuratore se n'andarà con la Testa rotta.

Bal. Ma l'andrà con la test'rott sicur; e s'al romp la testa al Procurator, la Zent non potrà litigar, e an' n' potrò dar più sentenz' a qsì a reuoc'adess la sentenz'd'Asnità, che a i ho da conter me fiol; al restituisch alla pristin'humanità, conuertend al rai in risibilità, al bast'in te la toga, la paia in tl pan, e l'acqua dal pozz in vin de Monte pulcian

Lea. Ma ecco mio Padre. Sig. Padre doue và?

Bal. A Zudicar, a dar sentenz, a tor via tutt le liti dal Mondo.

Lea. Ma, a giudicare, così infarinato?

Bal. Infarinà! Me infarinà! Me, cha son fundà, profundà impastà, compost, identificà in tutt le facultà, t'ha det infarinà?

Lea. Infarinato nella toga.

Bal. Infarinà in tla Toga? A i ho sostnù conclusion publich dll'vna, e dll'altra Lezz'in coppa me Mader? A i ho fatt vinzer subit subbit, ch'a sun nat vna causa alla me Balia. cha mi truuò vna sentenz in fauor denter al filel? Ch'al prim dì cha parlà a fè tant dezision, che con qle sportul di qul dì a se maritò la me Balia, ch'era Putta, e a te par'infarina.

Lea. Non s'affatighi; gia ogn'vn sà che ella è vn Giudice nominatissimo, e che in materia legale....

Bal. A n'sol in tla materia legal, ma a son Zuds competent in tutt' l'materi, in tutt' le scienz, E a t'dis ch'a sun infarinà! A sun' duttissim in tla Grammatica, e innanz'd me verton l' differenz cha risseiiss Luzian tra 'l Sigma, e Tau; Innanz d'me le differenzi dla Rettorica tra Zizeron, l Quintilian intorn'al Stil Asiatich, e al Sti Laconich; Innant d'me le differenz'dell'Istoria tra Liui, e Salusti intorti al prinzi at dll'historia Rumana. Innanz di me tutt le dlfferenzi dla Mitolozia tra le Besti d'Esop Innanz d'me tutt le differenzi dla Poesi per cont d'furt fatt'da Verzil à Vmer. In tl'Eroica. De Seneca, e Sofocle in tla Trazica; da Plaut a Aristofan in tla Comica; da Vrazi a Pindar in tla Lirica. Da Sannazar a Teocrit in tla Buccolica, e ti dis cha sun infarinà! A son ductissim

in tla filosofia; A i ho da Zudicar tra Platon, e Aristotel se si dia l'Idea, ò no; In tla Lozica tra Purfirij, e Auerrue; s'al Zollezism habbia tre; ò quattre part; In tla Fisica tra Democrit, e i Peripatetiz sa si dia la materia, ò i Atom; In tla Metafisica tra Zabarella, e Nifo inton'alla Chimera; In tl'Etica tra Seneca, & Epicur s'la felizità stà in tla Virtù, ò in tal piaser. In tl'Animastica tra Pittagora, e Anassagora, se l'Anima passa da vna Bestia all'altra; ò se la vegn'da vna ment; e ti discha i son infarinà? A'son versatissim in tla Munastica, e son Zudise delegà tra Apollonio Tiane, e Diozene Zinie per definir s'al Filosuf sulitari habbi da trattar semper cun se stess, ò qualche volt cun de alter. A son Zudse delegà in tl'Economica tra Plutarco, e la per definir s'à da più frut la Mercatura, ò la coltiuazion. A son Zudse delegà iu tla Politica tra Tazit; e Zust Lipsi per definir s'al Prenzip decì vbedir alla razon de Stat; ò alla Zustizia. A son Zudse delegà in tl Agricoltura tra Columel, e Tremellio per definir s'la Terra inuecchia, e sterilis mod fa la femna. A son Zudse delegà in tla mdsina tra Parazels, e Galen per defnir s'al simil s'cura cun al sò simil, ò al cuntrari cun al sò cuntrari. A son Zuds delega in tla Farnazia tra i Galenist. & Hermetizi par defnir sa la Mdzina sta tra i Minerai, ò tra i Vezetabil. A son Zudse delegà in tl Anocomica tra i Moderni; e i Antich per difnir s'al sangu se faz in tal fegat, ò s'al zircula; E ti discha sun infarinà? A sun versatissim

in

intl Astronomia, e mi ho fatt zitar à sentenz'Tolomeo, e Copernic par prununziar s'al zenter del Mond sij al Sol, ò la Terra. I'hò fatt zitar à sentenz in tl Astrologia Zoroaster, e Arat par prununziar se'l Cumet sian segn'liet; ò funest. A i hò fatt Zitar a sentenz in tla Fisonomia il Port, e Niquet par prununziar sa si possa mei prefazir al futur dall'acqua, ò dal fug. A i hò fat zitar a sentenz in tla Negromanzia Cornel Agripp, e Parazels par prunnunziar s'al Diauol ha più virtù in tl sconzurazion, ò in dì zizilli. A iho fat zitar in tla Cabala Pico della Mirandola, e Caramuel par prununziar s'i Nom posson hauer significat. A i ho fat zitar a senteuza in tla Matematica Archimed, e i Moderni par prununziar s'al Mondo si possa metter a lieù. A i ho fat zitar in tla Zeometria Euclide, e Obles par prununziar intorno a la propositiòn duplicà. A i hò fat zitar in tla Statica Galileo; e Guid Bald par prununziar si Element sian grau in tel zenter. A i ho fat zitar a sentenz in tla Zeografia Tolomeo, e Strabon par prununziar sopr'l'opinion d'Antipod. A i ho fat zitar a sentenz in tla Forticazon Conte Pagano, e'l Caualliet Trism par difinir sa defenda mei la forrezza la fossa bagnà, ò sugà. A i ho fat zitar in tla Bellica Vegezi, e Fratin par prununziar sa sia più inzegnos'l Machin, ò i Strattazem. A i ho fat zitar in tla Nautica Dedalo, e Tifi par pronunziar s'aiè più sicur in tal Mar i rem, ò'l vel; e ti dis cha son infarinà? Infarinà Balanzon, che è Zuds d'vltim'ap-

pell tra i Carteſ, e Vitellion, in tel Ottica par dichiarar ſe la viſta ſe formà denter, ò for. Infarinà Balanzon, ch'è Zuds d'vltim' appell tra Seſt Empirich, e Maſſim Tiri in tla Muſica per dichiarar s'la ordenà i affetti, ò li diſordina. Infarinà Balanzon, ch'è Zuds d'vltim appell' tra Vetruuy, e Michel Angel in tl'Architettura ſopra le differenzi d' fabricar in terra, ò in aria. Infarinà Balanzon, ch'è Zuds d'vltim appell' tra Diofante, e l'Vieta in tl'Aritmetica per dichiarar ſopra l' differenzi dla Numeral, e dla Spezioſa. Infarinà Balanzon, ch'è Zuds d'vltim'appell' in tl'Alzebra tra Zuccarin, e'l Nutar per muſtrar quant graneil entran in dù facch, e cha vul muſtrar tra lù, e vù dù quant para fan trè Bué.

Lea. Già ſapeuamo....

Bal. A t'ment per la gola à n' ſaul nient, e an potì ſauer nient, per cha fin ch'al Duttor Balanzon al n'hà definì in tutt ſte materi, tutt l' Mond l'è vn grandiſſim Aſne.

Lea. Voleuo dire....

Bal. Aſptt à dir, cha i habbia decis tutt la lit dla Rettorica per ſauer più particular in ch' ſtil hauì da parlar.

Not Signor Dottore, per dirl' la verità .....

Bal. Aſptta cha i habbia definì in tla Filoſofia per ſauer la verità qual la ſia.

Lea. Ma vorremmo......

Bal. Aſpttà à vuler dopp, ch' haurò decis in tla Mural per ſauer il ben dal mal.

Not. Sig. Leandro non c'è rimedio.

Bal.

Bal. Afpttà cha i habbia fentenzià in tla Mdzina per truuar al remed fcond la duttrina.

Lean. Cieli!

Bal. Afpttà l'Aftronomica decifion per parlà d Zil con più rafon.

Not. Indouinala tù .....

Bal. Afpttà, che sù la Fifonomia habbi fentenzià, fa vli indouinar quel che farà.

Lean. Noi ce n'andiamo.....

Bal. Afpttà che dla Zeografia a decida, fe vli andar per al mond fenza guida.

Not. E piantiamolo.

Bal. Afptta cha d'Agricoltura à dia la fentenz per fauer al temp dal temp dal piantar, e dla fmenza.

Lean. Ma quanto vuol durare?

Bal. Afptta ch' definifca in tla Mattematica, e à faurè intant cmod la duro, la mifura dal quant.

Not. Ma come Diauolo.....

Bal. Afptta cha pronunzia in tla Negromanzia per fauer s'al Diauol è più brut, ò più bel di quel ch'al fan cun al pnel.

Lea. Venga a cafa vna volta.

Bal. Afptta cha dzida in tl'Architettura per parlar dla Volta cun la sò mifura.

Not. A cafa, ch'ormai è tempo.

Bal. Afpttà che dzida in tla fol, fa, mi, re per fauer giuft al tempo qual è.

Lea. Noi fiamo due, & egli è folo, prēdiamolo.

Bal. Afpttà ch dzida in tl'Aritmetica cun voftro malan *lo vogliono fermare* per fauer dù, e vn, quant fan.... In malora fermeu.

Lean. Si contenti di venir in Cafa.

Bal. A bsogna prima di turnar cha dia la sen-
tenz in tutt'le differenzi,ch'haui senti , per
ch'al Mond'ti pol più star in st'dubbi .

Lea. Ella sà che io ho incominciato à giudi-
care,e però toglierò io stesso qualche fatica
à V.S.con dare alcuna di quelle sentenze ..
Ma venga in tanto con noi.

Bal. A t'bast l'anm'di sententiar in st'materi?

Lea. Sicuramente .

Bal. S'à t'bast l'anm'a m'quit à fat,e à t'dò pa-
rola di vegnir in Cas .

Lea. Veda in che materia vuol ch'io giudichi.
al Not. Notaro auuertite,che non fugga .

Not. Lo tengo per vn manicone della Toga .

Lea. Et io per l'altro .

Bal. A vui dar vna Materiola fazilina, fazili-
na da Zuds prinzipiant .

Lea. Quale vuole !

Bal. Auù ch't'dzida qui prest prest,e pò anda-
rem'a Cà Quant para fan tre Bù ?

Not. O via Signor Leandro la materia è faci-
le assai .

Lea. Signor sì .

Bal. Ma per ch'al Zuds anch'in tl'cos de nient
n'decì hauer passion , ne interess , à bsogn a'
serrar gl'vcci in faz à le raccomandazion,à i
regal,e quest'à desì far al Nutar par scriuer
al ziuil,al ret;e per quest tutt i Mnister del-
la Zustizia han d'hauer i vcci serà cmod l'
tra lie .

Lea. Abbreuiamola,che s'ha da fare ?

Bal. Serra i vcci ti , e al nutar.

Lea. Per tutto il solo tempo della sentenza ;

Bal. Basta .

Lea. Poi,verrà in Casa .

Bal.

Bal. Vegnrò fubbit.
Lea. Signor Notaro diamo dunque questa Sentenza con gl'occhi chiusi.
Not. Ma con le mani intente alla Toga.
Lea. Così farò. *Si bendano gl'occhi tenendolo per la toga.*
Bal. Bon. I donc'adess'fo istanza da part d'tutt i Aritmetiz per la sentenz perentoria soura la lit cha vert Quaute para fan tri Bù.
Lea. Notaro scriuete. Tre Buoi sono vn paro, e mezzo.
Not. Non mi son rogato à miei dì di cosa più vera.
Bal. E mi à n'ho senti sentenza più spropusità.
Lea. Come! Eh Signor Padre....
Bal. Ferm, ferm, sentì ades a sì, v uì far veder in fat l'error cha t'ha pres. Dzì per esempi qsi Al Zuds l'è vn Bò.
Not. Bene.
Bal. Vn Bò Leander; vn Bò al nutar, ades guarda ben, ch sti tri Bù resta vn par.
Si sfibbia la Toga, egli la scia con la toga in mano.
Lea. Veramente n'habbiamo saputa pur poca.
Si sbendano.
Not. Se siamo Buoi non siam tenuti à saperne più.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Amaranto, Fioretto.

Fior. ECco girata tutta la Terra. Dica vn pò Signor Amaranto, ella che hà veduto tanto paese, Chi è più bella Scarica l'Asino, ò Roma?

Ama. A te parrebbe più bello Scarical'Asino, poi che la propria Patria a tutti par più bella di Roma; e forsi giudicaresti ancor bene che se quella gran Città ha più diletto per l'occhio, questo picciol Luogo ha più dilet- to pè'l Cuore.

Fio. A Roma ci sono dellè Castagne?

Ama. Pur troppo quiui ogni Cibo è di quella sorte, perchè ogni boccone per saporito, che sia và ingollato con molte punture.

Fio. Dunque si mangiano le Castagne cò Ricci eh? Cappita! bisogna che habbiano le budella soderate.

Ama. Doue è Corte bisogna hauer foderato anche il Cuore. Ma chi è questa Donna?

Fio. Si chiama la Signora Vrania Mignatta, che anderà forsi adesso al Procuratore.

Ama. E ricca?

Fio. Di molto.

Ama. Potessi cauar di mano qualche cosa ancora a costei, Ritiriamoci.

SCE-

SCENA II.

Bettina, Vrania, e detti da parte.

Bett. VH Signora, Lei la mattina si leua auanti giorno, e non si finisce manco di vestire. Guardi questa Camicia nel Collo come si vede.

Vra. Ti dirò, Io consumo adesso, per risparmiare le camicie de' miei Mariti, e però m' arriuano al collo come tu vedi. Nõ importa.

Am. Tu mi dighi dunq; che ha hauto due Ma-

Fio. Due, Signor sì. (riti.

Bett. Ma che ha bisogno di risparmiare V. S. se è tanto ricca? (so.

Vra. Ricca di vero, pouerina! cõ tãte liti addos-

Bett Ma quante sono queste sue litaccie?

Vra. Quanto c'è di buono son ridotte à poche, perche io ora non hò altre cause viue, che vna co' miei fratelli, vna co' miei figlioli, vna con mio Padre, e vna con mia Madre.

Bett. Ma nõ è peccato litigar cõ questa gente?

Vra. Peccato è il suo, traditori, che mi fanno tribolare.

Ama. Dunque è ricca assai?

Fio. Assai, ma è auara come l Diauolo.

Ama. Voglio comporre alcune Ottaue all'improuiso in sua lode. La Donna è di natura tanto ambiziosa, quãto auara; la solleciterò cõ vn poca di gloria per muouerla à qualche mercede.

Bett. Ma che pretendono in tutto in tutto?

Vra. Ti dirò Bettina mia; Loro veramente vorrebbero assegnarmi la Casa co' Mobili come tù sai, e quatro Poderi nel Piano. Loro vorrebbero pagare i Salarj, manteneri

dne

due mule con la lettiga, pagarmi tutti i medicamenti, e danni 25. scudi il mese.

Bett. O che vorrebbe Signora, se stà come vna Prencipessa?

Vra. Hanno messo nell'accordo vna condizione troppo graue. Essi mi danno tutte le cose che t'hò detto, benche io non possa pretender tanto; ma vorrebbero che io li lasciassi stare in pace, e che non potessi più litigare con loro. Si par poco eh Bettina ch'io non habbia a poter più litigare?

Bett. Ma questo è l'accordo.

Vra. Bell'accordo; obligar vna pouera Donna a non poter litigare.

Bett. Mà che pretende V. S.

Vra. Litigare Bettina.

Bett. Quant'è che lei litiga?

Vra. Cominciai da nou'anni a litigar con la Maestra, perche non voleua che noi altre Ragazze litigassimo insieme. Poi...

Bett. Signora chi sono que' due?

Vra. Quando si discorre di liti non si bada altroue; Monninella, quella è gente che stà pe' suoi fatti. Orsù è già tardi, io m'auuierò al Giudice, e tù và dal Signor Dottore, e portali questa scrittura della mia Dote. Digli che io hò falsificato quel numero come restaremo, per far la Dote trecento scudi più, e portali cotesta cosa ch'io t'hò detto.

Bett. Signora, quello scriue, e ci mira.

Vra. Bada a quel che ti dico del Procuratore. Digli così che nel cercar le bazzecole dell'vltimo Marito che era Cacciatore v'hò

trouato della Munizione auanzata, e che sapendo che alle volte lui va a i Balzelli, glene fo vn presente.

Bett. Eh Signora a quel che piglia la mira i Procuratori non sò se questa poca di Munizione gli seruirà.

Ama. Due Mariti, e vero?

Fio. Due.

Vra. Ti dirò. Sai che c'è la proibizione di tenerla, e che della Poluere c'è l'appalto; però questa è forestiera, me la voglio leuar di Casa.

Ama. Dammi della poluere.

Bett. Signora, quello che scriueua dice non sò che di poluere.

Vra. Sarà qualche spia. Meschina a me.

Ama. Poluere, ogni poca basta.

Bett Dica che ogni poca basta.

Vra Sicuro, ch'ogni poca basterebbe per farmi pagar la pena.

Ama. Non occorr'altro ti ringrazio.

Bett. Dice, che non occorr'altro, e lo ringrazia. Quel Ragazzettaccio ha fatto la spia.

Fior. Il guadagno a mezzo.

Vra. Il guadagno a mezzo? Sicuro ch'è vna Spia, andiamo, andiamo.

Ama. Signora la riuerisco.

Vra. Serua. Bettina mettila sotto bene.

Ama. Quanto la compatisco!

Vra. Che Spia misericordiosa!

Ama. Io erò seruitore de suoi Signori Mariti.

Vra. Questi seruitoracci stanno per le Case, e poi fanno la Spia a i Padroni. Sicuro costui c'ha seruito, e sapeua il negozio della poluere forestiera; Ma non mi pare che siate

stato

ſtato mai in caſa noſtra ?

Ama. Conuiene che finga d'eſſere ſtato amico del primo marito per introdurmi. Signora lunghi viaggi, e li ſtenti mi fecero alterare quei caratteri, che ella ricerca.

Vra. Io non ricerco caratteri alterati, nè m'importa ſe l'hauiate fatto per biſogno, e per viaggiare. E che neceſſità hauete di viaggiare.

Ama. Ricercare in quà, e là......

Vra. Ricercare in quà, e là? A caſa ſua forſi il guadagno delle Spie deu'eſſer poco.

Ama. Degli Amici; tra i quali erano i miei più cari il ſuo vltimo Conſorte. (Mi voglio diſintrigare) Signora mi vien da piangere quando ci penſo. Che tratto corteſe, che fedeltà, che amoreuolezza! Il pianto non mi laſcia dir più.

Vra. Si mette la mano agl'occhi lo ſciagurato per oſſeruarmi meglio.

Ama. Sono inconſolabile.

Vra. Ma, ſe me ne ſono data pace io, che ero la ſua Moglie ve ne potreſte dar pace ancora voi.

Ama. Tutti non poſſon'hauer la ſua virtù.

Vra. O' virtuoſa ò nò, non ſo quel che fate voi.

Ama. Signora non mi sò contenere Giouanetta contentateui ch'io m'aſciughi al voſtro fazzoletto, ch'il mio l'ho laſciato in Caſa.

Vra. Nò, nò Bettina. Sentite ſciagurato con che ſcuſa voleua far cauar fuori il fazzoletto per trouar la poluere. Ma ora ce lo voglio prendere. Dite vn poco che ſcriueui or'ora quando ci miraui?

Ama. Voglio palesare . . . .

Vra. O sfacciato, non si vergogna di dirlo . Ma, e perche fate queste cose?

Ama. Il desiderio di viuer lungamente m'hà fatto applicare a dare in luce tutto quello ch'io sò di lei in vn libro intiero, di cui questo sarà il principio.

Vra. Vn libro intiero! Sicuro che potrà viuer lungamente a mie spese . O' meschina a me! E che v'hò fatto ?

Ama: Altr'obligo non mi muoue a ciò , che della Giustizia .

Vra Ma per far'vn libro intiero non potete dir alla Giustizia se non delle bugie.

Ama. Tutta verità . Senta

Io vò cantare, e molte cose io voglio
Render d'oscura Donna al Mondo note

Vra. Dice che vuol cantare, e vuol far la Spia a vn oscura Donna ciò è a vna pouera Vedoua . Ma fin'ora del la poluere non c'è niente . E che non lo può sapere.

Ama: *Ciò che ridir si può, quiui raccoglio*
E perciò guadagnare assai si puote

Vra. Io l'hò, che per ridir le cose , questa volta voglia guadagnar poco.

Ama. *Chiaro al Mondo farò quant'è sua dote*

Vra. Oh Meschina a me! Sà il negozio della Scrittura falsa della Dote ; ò ora sì che son rouinata.

Ama. *E quanto hà di viril nel suo cordoglio*

Vra. O' che gl'importa poi se io porto le camicie de' miei huomini col cordoglio. Non

sò

sò che ci sia bandi che lo proibiscono. Di questo me ne rido. Basta che non ci metta della poluere.

Ama. *E come Libitina.*

Vra. Chi, dice di Bettina; ora m'aspetto della poluere.

Ama. *In grembo inuolue.*
Gl'auanzi de i mariti in tanta polue.

Vra. Oh pouerina a me che sò accattare! se si sà il negozio della poluere, e della Scrittura falsa. Oh pouerina a me che sò à accattare! Ma, che pretendereiti per non dir altro.

Ama. Non si cura dunque ch'io dica più?

Vra. Non me ne curo dauero; dite, che pretendete!

Ama. Che auarizia con la Virtù, e coll'istessa fama di sè medema Signora io son contento che ella mi dia per mercede quel medesimo ch'ella haueua destinato pel Procuratore, in questo giorno. Meno d'vna piastra non può essere, & vna piastra per vn'Ottauo mi può bastare.

Vra. Ma stracciate codesta cosa, e non dite niente di me.

Ama. La straccierò (Le donne in somma non intendono) e non parlerò niente di V.S.
Li da vn inuolta.

Vra. Pigliate; questo portauo al Procuratore; Ma di grazia non parlate.

Ama. Così prometto.

Vra. Addio; V'hò dato vna cosa secondo il merito della vostra professione onorata. Bettina Andiamo.

Bett. Andiamo.

SCE-

SCENA III.

Amaranto, Fioretto.

Am. A Mezzo, à mezzo.
Fio. Ne farai a parte. Che mai può esser second'il merito della mia professione?
Fior. Mi pare vna cosa dura.
Am. Sarà qualche zampogna pastorale.

Caua vn Corno da poluere.

Fio. E' vn Corno, e vn Corno ciuile ancora.
Am. Ah Donna indegna! Sesso dispregiatore della Virtù; questa mercede à chi ti loda!
Fio. Quì non solo non ci voglio entrar' a mezzo, ma ne anche alla quarta parte. Vediamo quest'altro disse il Fiorentino che era cosa, che poteua seruire ancora alla Professione di V. S. Mi pare vna cosa, come corda.
Ama. Forse, ò da Cetere, ò da Lire!
Fio. Signor nò da Asini. E' vna cauezza, questa ancora ve la lascio tuttta.
Ama. Tali ingiurie alla Poesia! Non son' Amaranto, s'io non mi vendico. La penna è la Spada de i Poeti, che sà fare eterne ferite; e l'inchiostro loro adirato è vn balsamo velenoso, che sà dar vita a i suoi Nemici per farli sempre morire.

Lean. Et à voi dà l'animo di dargliela in pr-
pria mano? Non vi riescirà. Il Padre
tien troppo guardata.

Not. Noferi ha delle liti, fingerò di por-
tar vna citazione adesso, che non è in
casa; e così Isabella hauerà la lette-
ra senza dare osseruazione ad alcuno.

Lean. Sapete, che il pensiero non mi dis-
piace. Mà a qual fine volete, ch'io mi
finga Commissario dell' Annona di Bo-
logna.

Not. Perchè Noferi ha già cognizione di
tutti gli Officiali del paese, e così per-
ch'ei non ci riconosca in caso, che in
questo tempo ritornasse, conuien che vi
fingiate Offiziale straordinario, come pu-
re mi fingerò io Messo forastiero. Ades-
so à punto, che si teme di carestia, e che
quel Magistrato vuol riconoscere il nu-
mero delle Bocche, e lo stato delle Rac-
colte, la finzione porta seco del verisi-
mile.

Lean. E credete, che con tal pretesto entrere-
mo in casa del Signor Noferi?

Not. Non ne dubito; siate attento a tutti i
cenni, che vi farò, & adoprate la solita ac-
cortezza.

Lean. Studiateui di mutar ben la fauella.

Not. Terrò sotto la lingua questa piccola
noce d'India per alterare il suono alla mia
voce.

Lean: Questa è la lettera.

te dare a lui.

Not. La citazione viene a V.S.

Isa. A me? Voi hauete sbagliato l'vscio. Se tutti litigassero come fò io, sareste meno grassi voi altra canaglia. Andate, andate.

Not. Sentite.

Isa. Non vò sentire dico.

Not. Non è quello, che credete.

Isa. Dico di nò; andate pe' vostri fatti.

Not. E vna lettera.

Isa. Niente, niente.

Not. Ma leggete!

Isa. Dico, che ve n'andiate, che vi tirarò'l mortaio in capo.

Not. E vna lettera del Signor......

Isa. Non sò di Signori, nè di Signore, Menica dammi il mortaio.

Not. Del Signor Leandro.

Isa Di che Signore? Dite piano.

Not. Del Signor Leandro; Ma già che non la vuole la riportarò.

Isa. Sentite, sentite.

Not. Non voglio mortari in capo.

Isa. Non ve lo tiro più via. Aspettate.

Not. Non vuò Mortari, nò.

Isa. Eh pensate; Non l'ho manco in casa. Mio Padre è tanto misero, che fà il Sauore nella Tabacchiera. Adesso scendo, non ve n'andate veh.

Lea. Questa Giouine è più lieta di suo Padre e starà ben'accoppiata col Signor Leandro:

Isa. Non ve n'andate via. Eccoui. *esce.*

Lean. La riuerisco. Lei non mi conosceua.

Isab. Vh Signor Notaro, a dir che siete voi? E chi vi riconoscerebbe?
Not. Ecco la lettera.

SCENA VI.

Noferi, e Detti.

Nof. I Sò stato da i Procuratore per fà liberar dalle stinche quella me Poderina che m'ha detto quì Birro, che l'era imprigionata all'huomo auante; ma l'è stata bianca, perch'i no gho portato l'imbeccata, e m'ha fatto dì che gh'hà le gotte. E fanno sempre così, quand'e Clientoli non muouon le mane, gh'hanno la gotta a' piedi. In somma costoro e non ghi riempirebb' Arno colla piena; Ma i sò, com'i ho a fare. I ghi vò dàl a me Isabella, e mettemel'in casa per hauer i Procuratore à mè comodità, e senz'interesse. La Ragazza i sò, che la bindola con Leandro, ma quì Pollastrone in quant'a mene e non m'andrebbe ma' a fagiuolo. Primieramente e ne sa buccia buccia; pò vi è quailche sentore, che sò Padre sarà trucchiato dall'Offizio, perche e i vuoil da la voilta alle carrucole; Ma..... Modo l'Isabella nella via.
If. Meschina à me, è mio Padre!
Not. Siamo colti.
If. Il Signor Padre si saprà difendere, e fin'ora chi ha litigato con lui ci ha auanzato poco. Signor Padre, siamo perseguitati al solito, e ci vorrebbero togliere il nostro. Ma sò, che c'è buona giustitia, e lei sà dire il fatto suo.

suo. *Straccia la lettera.* Guardate che conto so delle vostre cedole, ve le straccio nel viso, nel viso si bene.

Not. Il tempo è dritto.

Nos. Come, come! L'era vna citaizione! O' vè che Ragazza scailtrita! O' tù vò sapè difendere il tuo mè di me.

Isa. Guardate vn poco, se non c'hanno da lassar hauer bene manc'vn ora! Si bene nel viso ve l'hò stracciata.

Nos. I ti vò comprar i Dottor voilgare, e i formolario, perche tù ti faccia vna Dottoressa; Ma per vn ailtra voilta le citazioni non si stracciano, sai tue!

Not. Quel peggio sarà per voi, perche v'entra il disprezzo della Giustizia.

Isa. Sì bene nel viso, nel viso.

rientra.

SCENA VII.

Noseri, e Notaro.

Nos. E Bisogna pò pò considerare che l'è vna Ragazza, e non la pigghiate pe la punta; la non ha pensato più lae.

Not. Io ho da fare l'Offizio mio, e referirò quant'occorre, perche la Giouine sà conoscere il ben dal male.

Nos. Noe, noe ch'i accetto la citaizione, e adesso i raccorrò questi tricioli, per vedi quilche la dicea.

Not. Non s'incomodi ch'io li dirò il contenuto.

Nos. Igbi mett'insieme senz'ailtro. Pah, che ragazzettaccia maledetta.

Not. Dicea, che gle lo dirò. Senta. E venuto il Signor Commissario dell'Annona in questa Terra per prouedere a i bisogni del Grano in quest'anno così penurioso, però secondo le denunzie, & il bisogno và destribuendo tanto grano per ogni Casa a titolo di prestanza, e in questo figlio veniua notificato a V. S. l'assegnamento fatto alla sua Casa con gl'ordini opportuni sopra ciò, e veniua citato insieme a dire quanto gli occorreua auanti il Signor Commissario, che quì adesso si trattiene.

Nos. Vi ringraizio. Ma tant'è, se ne può leggicchià quailche cosellina. Vete voi?

Not. vuol partire. Non occorr'altro, la riuerisco.

Nos. Eh, ascoiltate, ascoiltate mè. Che dic'egli? *Assicurato della vostra corrispondenza*. Questa parola Corrispondenza in quaranta cinqu'anni ch'i litico i non l'hò vista ma più e pelle citazioni, mà più a mie dì.

Not. trasse. Ohime! Diceua, che il magistrato assicurato della corrispondenza, ciò è della restitutione alla nuoua Raccolta farà la prestanza del grano.

Nos. O' buono, buono: S i l'hò dir giusta i faceu'vn giudiziaccio. Sì, sì là mi c'entr'ora.

Not. vuol partire. Seruo suo.

Nos. Quae, quae quest ailtro pezzolino, che dic'egli? *Bisogna che trattiamo à bocca.*

Eh

Eh mi Padrone dit'i vero, i fogliolino và all'Isabella, ò a me?

Not. A voi senz'altro da parte dell'Annona.

Nos. Ma, i non sò d'hauer confidenza nessuna con questa Signora Annona, che la voil parlar'a bocca con me. Eh me Padrone i sò diritto, vete. Vò non m'infinocchiate d'i certo.

Not. Diceua nella Citazione che per la penuria de i viueri bisogna trattar a bocca per bocca.

Nos. Vh là può anch'esser veh. O' via i non dico nulla. I cominciano a sospettà dll'Isabella. Sapete, perche l hà tant Allocchi d'intorno!

Not. Isabella non c'entra niente. Con sua licenza.

vuol partire.

Nos. Come, come? Ora sì ch'i l'arriuata. *Isabella gentile.* Ah furfante, dishonorato, vna citazione e le vna citaizione? Com'hà tù tanta faccia di dillo? Diceo ben io che è v'era maccatella.

Not. Come siete sospettoso!

Nos. Sospettoso m'in là. Sapete vo legger punto punto?

Not. Il Magistrato dell'Annona, e così caritatiuo.

Nos. O' andate vn po'n tanta mal ora a portà le carità d'i Magistrato in casa d'vn aïltro.

Not. Sentite; Considerando il Magistrato che le Giouanette isono di complessione più tenera degl'huomini, per loro

assegna tanto grano gentile, e però diceua Isabella, gentile; ciò è Granogentile Stara 12. Cercate l'altro pezzuolo che ci trouarete il resto.

Nos. Ah'ù hate ragione. La mi quadra anche questa. Pah, i son pur ombioso alle voilte!

Not. Hò da portar altre Citazioni, però si contenti ch'io la lassi.

Nos. Eh, eh questa questa; Come la saildarete voi! *Andrãno in lũgo le nozze*. Com'entr'egghi l'Annona con le Nozze d'Isabella? Non occorr'ailtro i ho capito, e sò quante paìa san tre Buoi.

Not. Dico che cerchi i versi corrispondenti della Carta stracciata, e trouerà che l'Annona consiglia a mandar in lungo le Nozze in questi tempi, che non c'è pane per i pasti necessari. Non posso più aspettare. Addio.

Nos. Beil bello me padrone; Ascoiltate quest'ailtra sola sola, e pò fateui la coperta, se potete. *Gettate quel Vecchio sce- mo dalle finestre*. Ah Bricconcellaccia, Tù ti sè accordata anche tue a dir ch- l'era vna citaizione, eh perche mi voleui dar la bailta dalle finestre. Noe. noe per questa voilta tù non l'harai graziata, ch'i le farò turà quante e ve n'è, ch'à qui mò tù non farà tutt'i dì la Ciuettina.

Notar. Questo è il più bell'ordine che vegli.

Nos. Eh vò mi farest'i gran seruizio à far l'vn

pò

pò addormentare, e a leuarmiui d'intorno, che la non si facci criminale.

Not. Appagateui......

Nos. Anche.

Not. Intende del gran vecchio; & essendo queilo vuoto, e scemo per esser riscaldato, il Magistrato dell'Annona per timor che non si semini, e che non vada peggio la futura raccolta, vuole, che si getti dalle finestre.

Nos. Venga la rabbia alle me ombre; i l'haud presa pure à trauerso.

Not. Cercate gl'altri pezzuoli, e trouerete, che dirà così.

Nos. Ma i cerco cerco, e i non trouo mai ne grano, ne Annona, ne staia; ailmen i trouass'i nome d'i Cancelliere, come si chiam egghi, dite?

Not. Il Signor Petronio. Orsù non posso più badare.

Nos. Eh, eh fate moitto: *Vostro Seruitore, & Amico Leandro*. E dice Leandro, e non Petronio. Io ho'nteso. Questo gh'è vn buco da non trouarui cauicchio. Eh i son il beil balordo; i v'haeo conosciuto alla prima, che vò siat'vn portalettere, e che questa non era vna citaizione. Isabella, ò i te le vò far rosse le gote vè, i non vò che tù t'auuezzi da quin poi.

Not. Nò nò, questa è vna soddisfazione, che vuole il Magistrato.

Nos. Questa sodisfazione i Magistrato non la vuol haer d'i certo, perche Isabella è già maritata à vn ailtro; hate vo'nteso i mè Nibbio?

Not. Dico che nella prestanza vuol due promesse, e per ciò dice che vuol obligato il vostro Seruitore, & il vostro Amico Leandro.

Nos. Eh vò sete vn furfante, e v'haete più ritorte che fastella, i non ci calo alla pania.

Not. Mà pagate di questa Moneta!

Nos. Se questa non vi piace, togliete quest'-ailtra 'n tanta malora.

gli dà vno Schiaffo.

SCENA VIII.

Isabella alla finestra, e detti.

Not. Dichiarateui, se date a mè.

Nos. A vò Messersì; e se vò fiate sordo da questa gota, eccouene vna più forte da quest'ailtra.

Isa. Signor Padre non faccia, che benche siano Sbirri, son di carne come noi; pouerini!

Nos. L'hà a esser vna carne, ch'hà costar salata anch'à te Mozzina.

Not. Due schiaffi, scriuiamo. *scriue* Il qual Signor Noferi doppo hauer trattato mal di parole mè Caporale infrascritto mi percosse con due Mostaccioni, prima dalla Mancina, poi dalla dritta, e mi fece cadere in terra il cappello.

Nos. *le dà vno scapellotto.* Fà a me mò; seguaci anche questa per coilmo della misura.

Isa. Finalmente fanno l'Offizio loro Signor Padre.

Nos. Stà cheta, che è vuol esser vn'Offizio, che ti vuoil fà sentì sonar'a doppio anche a te la me Ragazza.

Not. Durate, durate, che per mè son tanti zecchini gigliati; appunto hò da far le spese a quattro figliolini; di grazia datemi ancora bastonata, ò almeno qualche calcio.

Nos. Vò date fortuna che a piedi i ho le gotte, è i bastone i l'ho lasciat'à casa, che d'i resto. Razza voi stra per questa voilta, i non saprè che mi ci dire. Ma pur'accettate i buonanimo. Tenete.

vn altro scapellotto.

Isab Signor Padre que' quattro figliuolini, carità, carità.

Nos. Oh la carità ci vuol esser anche per te d sicuro, mà a man chiusa.

Not. Ohime, ohime che ho sputato! ohime.

Nos. Che hà eghi sputato! La mi par vna Noce.

Isa. Che non gl'habbia fatto venir sù la noce del piede! Vh meschin'à lei.

Not. Ohime, che son stroppiato! Ohime, che m'è vscita la noce del piede!

Nos. Con que scapellotti i gh'hò chiarito la voce. Pah, i sarè pur'i caso a dar lezzione à Musici; Ma a esci dlle burle, ghi zoppica da vero lui.

Not. Ohime la mia noce del piede!

SCENA IX.

Leandro, e detti.

Lean. CHe insulto v'è stato fatto, Caporale ?

Nof. Oh Meschin'à mè, cheghier vn birro dà vero, e quest'è i Commissario. Ora sì ch'i sò per la mala via. Noferi ch'hà tù mà fatto ?

Not. Signor Commissario, hanno perduto il rispetto alla Giustizia.

Nof. Ah, che l'er vna citaizion senz'ailtro. Venga la rabbia alle me ombre, e a quand' è ma i hebbi sospetto.

Not. Sono stato percosso, e stroppiato dal Signor Noferi per hauer portata l'intimazione consaputa d'ordin di V. S. Eccellentissima.

Nof. Ora sì, ch'i hò fatt' i becch'all'oca.

Lean. Hauete preso i Testimoni ?

Not. Non occorre testimoni, le mie gote sono ancora calde, calde. V. S. Eccellentissima senta, e veda la noce del piede, che m'hà fatto sputare a forza di scapelloti.

Lean. Il delitto è prouato a bastanza.

Nof. E chi l'harebbe mà creduto, che la noce d'i piede fosse tanto vicino alla Collottola.

Lean. Dou'è l'intimazione.

Not. Sua figliola l'hà strappata in cento pezzi.

Lean. Bisogna processar la figliuola ancora.

O'là

O' là fate che ſcenda voſtra figliuola.

Nof. L'hà da compatire Signore, l'ha da ſapere . . . . .

Lean. Che venga, dico.

Nof. Ah ch'i ſon fritto. Iſabella vien giue.

Lean. Battere i Miniſtri della giuſtizia, e ſtrappar gl'ordini dell'Annona?

SCENA X.

Iſabella, e detti.

Nof. E Te ne voil ſaper anch'à te di ſtritolar le citaizioni

Lea. E bene Signora. Voi ſtrappazzate i noſtri Offiziali, e lacerate i noſtri decreti? Come vi chiamate?

Iſa. Iſabella.

Lean. Scriuete Offiziale. E la ſua età?

Iſa. Sedici anni.

Lean. Hà ella Marito?

Iſa. Non Signore.

Lean. Scriuete che hà detto di nò, e che ha riſo.

Nof. O tò, anche che l'ha riſo? L'è vn pò troppa ſottighiezza. E tu non rider, m'ha tu 'nteſo, ſfacciatella!

Lean. Scriuete che elli l'hà interrotta, e che le hà prohibito che rida meco.

Nof. O' i non dico più nulla, i non alito piue, non dubitate.

Lean. Hà V. S. riceuuto da queſto famiglio vna carta ſcritta?

Iſa. Si Sgnore.

Lean. L'ha ella letta ?

Isa. Due vòlte.

Nos. E chi ghi domandaua sa la l'hauea lett' vna voilta, ò dua.

Lean. Che n'ha ella fatta ?

Isa. L'hò stracciata.

Lean. Per disprezzo della Giustizia.

Isa. Io stimo assaissimo la Giustitia, e rispetto sommamente V. S.

Nos. Eh ch e le son cirimonie buttate via, le non vi vanno.

Lea. Scriuete che il Signor Noferi non vorrebbe che la figliola trattasse con cortesia.

Nos. E deu'esse Commissario anche d'i Galateo costui a i sentire.

Lea. Perche l'hà stracciata V. S.

Is. Per paura che il Signor Padre non si disturbasse a leggerla.

Nos. Pah! la l'hà riuoltata bene per eccellenza.

Lean. Scriuete. Del resto hauerebb'ella per la sua parte repugnanza ad eseguir ciò che si conteneua in quel foglio?

Isa. Io sarei prontissima, s'io fossi la padrona.

Nos. La par'imboscata da i Procuratore..

Lea Gettarebbe ancora quel Vecchio dalle finestre, se ella potesse, cioè quel grano vecchio?

Isa. Mi par che quel Vecchio si può serbare per carità, del resto me ne rimetto a V. S.

Nos. Che accade trattar dlla Carità, quando la non t'è domandata saccentina?

Lea. Scriuete che il Signor Noferi non vuol che la figlia sia caritatiua.

Nos. Tò, ghi è anche Procurator de Poueri.

Lean. Del resto V. S. è pronta a mantener sempre quello che ha detto vna volta?

Isa. Sempre sarò costante.

Nos. La par'vna Salamoncina.

Lean. Ratificate Signora Isabella ciò che desponesse con la vostra sottoscrittione.

Isa. Signor Padre non sò fare ancora ben bene la pancia al B. si soscriua per me.

Nos. Signor Commissario, se la non risuiltasse i la sottoscriuere io per Isabella.

Lean. Mi contento.

Nos. Teh, i la vò anche sottoscriuere alla cieca, perche l'hà risposto tanto bene che è parea, che la sputasse pepe; e i sò che la non v'harà lasciat'harpioni pè la giustizia.

soscriue.

Lean. con Isa. Quello è il contratto delle nostre nozze, & ora vien soscritto da vostro Padre medesimo.

Isa. Ringraziato il Cielo! Mi compatisca d quella lettera.

Nos. La fà la scusa della Lettera; ciò è d'i B. che la non sa fare ò via per questa voilta i signò Commissario te la passa và a Cas' e mparala.

Isa. Serua del Signor Commissario.

Lea. Obligato alla sua gentilezza. Signor Noferi resta ora da aggiustar lo strapazzo dllo Sbirro stroppiato da voi.

Not. Questa è la noce del piede la Giustizia farà il suo corso.

Nos. S'i cauo la noce da ghi stanchi anch'à gh' ailtri Birri i hò paura che la Giustizia correrà poco. Ma cappita, i non me no vò fà

beffe; i vò vn pò tornà da'i Procuratore per vodè come la si può aggiustà ;senza tanti chiaiti, e con manco frastorno.

SCENA XI.

Zuccarino.

IN somma il bastone è Autor; più graue assai di Bartolo, lo sento io alle spalle. E' stato peggio però il pouero sacco, che è stato il primo ad esser coito. Pah, il Signor Leandro ha mandato male quelle quattro bastonate senza profitto. Se le daua fra il capo, e'l collo a suo Padre con due giorni poi di biscotto, e d'acqua chiara, gli rimetteuano il ceruello senz'altro. Venga la rabbia a' matti. Dice, che il Dottore è capitato in Bottega di Mastro Lardello, & il Signor Leandro vuol, ch'io lo vada a guardare fino che si faccia notte per ricondurlo poi a casa. In tanto mi farò pagare da Mastro Lardello il denaro, che importano quelle trecento libbre di libri, che gli habbiam venduti. O di casa.

SCENA XII.

Lardello, Zuccarino.

Lar. CHigh'è?
Zuc. Amici.

Lar. L'hoste non dee hauè i Amizi, perche i Amizi non t'vuean pagà, e l'hoste non puoe dà da mangià senza dinè.

Zuc. Nemici dunque.

Lar. I me nemizi non me parlan, e mi non son obligao a rispondergh.

Zuc. Aprite via.

Lar. A strada, e auerta, e voi, e puei andà pe ò vostro camin.

Zuc. Io non voglio andar altroue, voglio star quì.

Lar. Se vuoie stà costì, n'importa dunque, che ve vegna aruì.

Zucc. Presto, che hò bisogno di voi.

Lar. Se vuoie ei bisogno, tocca a voi a incomodaue, non a mi.

Zuc. Ma se è serrato.

Lar. Aspettè a hauei bsogno de mi, quando a porta è auerta.

Zuc, Orsù andarò a vn'altra Osteria.

Lar. Son chi, son chi; buon ghiorno Zuccarin.

esce.

Zucc. Bel modo di fare l'Oste, trattener tanto i forestieri!

Lar. Te diò, hò finio o peuee, e espesie in buttegha, e non ho atro mueo de fa beiue i soastè vn poco chiù, che fai ciarlà na mez-z'hoa.

Zucc. Li hosti ancora son come i Dottori di Legge, che fanno il guadagno nelle ciarle.

Lar. Dimmi, se ei vegnuo pe i dinè di que liuri, ò per ver o Zudize to patron?

Zuc. Per l'vno, e per l'altro; ma in che maniera il Sig. Giudice è capitato quì da voi?

Lar.

Lard. Ghe haueuo vna tooa de foestè accompagnè da o Procaccio de Venezia tra i què ghe ea vn Bergamasco, vn Calabrese, vn Zenese, e vn Bolognese, che litigauan inseme, à chi parlaua megghio Italian; allora, ò sior Ghiudize, entrò dentro nella Butega per voei da la sentenza, mi che cognosceiuo, che allora 'patiua de mei de testa lo serrai in vna Camea, doue ancua ghe.

Zucc. Faceste vn'opera di carità.

Lar. Andemo in Cà, perche besogna, che mi mi metta a toa certi Passaggiè, e hodu rosto au feugo, che comincia a bruciasse.

Zucc. fanno i complimenti nella porta dell'Osteria. Andiamo, che ancor io farò colazione con voi; Or via passate.

Lard. Passee vuoi Zuccarin. Non vu[illegible]i voi, che faccia ninte di creanza?

Zucc. Tocca à voi.

Lar. Mi digo, che tocca a vueei. Presto, che o rosto è cotto.

Zucc. Va così.

Lar. Non è ragion.

SCENA XIII.

B[illegible]lanzone alla foresta con vn mattone in mano, e detti.

Bal. Nos Balanzo nus à Balanzono, &c. Doctores vtriusque Iuris in Causa Ceremoniarum inter Zuccarinum nostrū, &

& Magiſtrum Lardellum Cauponem.

Zucc. Il Padrone ci vuol dar la ſentenza.

Bal. Definimus, pronunciamus, ſententiamus, & declaramus.

Lar. Non poſſo aſpettà tante ſentenze, perche o roſto ſe brugia andeò in tanto mi.

Bal. Aſptè la ſentenza, ch'altriment a v' tir ſt' ſaſs in tla teſta.

Zuc. Sarà meglio mandar male l'arroſto, che il capo.

Bal. Haui interrott la ſentenz'al dirò da cap, Nos Balanzonus a Balanzono, &c. iuris vtriuſque, &c. in cauſa ceremoniarum.

Lar. Sijo Giudice di grazia.....

Bal. La grazia l'ha da far al Prencip. Al Zuds ha far la Zuſtizia. Vn'altra volta da cap. Sta attent, e n' dſi parola.

Lar. Non parlo chiu.

Bal. Nos Balanzonus a Balanzano, &c. Zuccarin ha ſputà, donc cominzerò vn'altra volt da cap.

Zucc. O via non ſputerò più.

Bal. Nos Balanzonus, &c. Maſter Lardel s'è ſuffià al nas, donc vn'altra volt da cap.

Lard. Ne manc mi ſuſciaò u naſo. Segua.

Bal. Nos Balanzonus, &c. Meſter le vultà in la, donc vn'altra volta da cà.

Lard. Eccomi vortoò a voee.

Zuc. Preſto, che non poſſo più dall'appetito.

Bal. Nos Balanzonus, &c. Zuccarin ha ſuſpirà donc vn'altra volta da cà.

Lar. Femo conto d'eſſee ſtatue.

Bal. Nos Balanzonus a Balanzano Iuris vtriuſque Doctores, &c. in cauſa ceremoniarum inter Zuccarinum noſtrum, &

Ma-

& Magiſtrum Lardellum Cauponē in porta Cauponæ occurrentium, dicimus, pronunciamus, ſententiamus, & declaramus in volgar: Che ſe Zuccarin vuol pagar l'Oſt, al ven'a magnar dal sò, al ven'in caſa so, e così ha da dar la prezedenz all'oſt: ſe Zuccarin non vuol pagar l'Oſt, l'è padron de dar da magnar ò nò, e csì eſſend Padron l'Oſt, ha da hauer la prezedenza Zuccarino.

Lard. A ſentenza è finia, andemo.

Bal. A bſogna prim ch Zuccarin ſe dichiari.

Zucc. Io mi dichiaro .....

Bal. T'à sì ancor in ſtà d'minorità, e an n'psì dichiarar.

Lard. O' roſto va in maloa.

Bal. Dsì al Can ch'zira l'arroſt, ch'al ſe trattegn'a zirar finche Zuccarin che ades'ha dods ann'ſia arriuà a vent'vn per pter dichiarars validament.

Lard. Ma ſe ò roſto è lardelloo, e ſaoo, voei che ò tegne noeù ſanni chiù au feugo? i foaſtè vean mangià aoa. Mi vogghio paſsà.

Bal. A t'laſſarò al Matton in tla teſta, ſe ti paſs'innanz'che Zuccharin s'dichiar.

Zucc. Ma ſe io non mangio, non poſſo arriuar mai a vent'vn anno.

Lard. Che remedio ghe ſarebbe?

Bal. Al remedi che da la lez ſarebbe ch'Zuccarin piaſſe al Tutor.

Lard. Demmoghe dunque il Tutor.

Bal. A bſogna eſaminar teſtimoni ſopra l'idoneità dal Tutor; a bſogna infurmar al Maziſtrat d'pupilli per dar il Tutor à Zuccarin con tutt'l'qualità.

Lard. O rosto ghia cominza a cantà; e pignatte spandon'ò brodo, mi mando in malo tutto.

Bal. Sa ti mand'à mal ogn cosa, a c'sarà pò vn'altra difficultà perch'a bsognerà dar'al Curator anch'a te, perch'a t'possa stipular validament.

Zucc. Oh che quell'arrosto si sente ancor di quà; vorrebb'esser cauato adesso.

Lard. Ho pensoo vn modo per leuar via tutte le differenze, e ghia che a porta dell'Ostea è tanto larga, andaemo tutti due inseme.

Bal. A me cuntent; quest'è l'mezz'termin vnurà, prudent, e inzegnos. Mettiv donca tutt à dù à pie par, cminza a caminar in tl'istess temp, e guardè ben d'entrar tutt dù insiem per tor via tut le differenz di chi entra prima, e di chi entra dopò.

Caminano a piedi pari verso la porta,

Lard. *Beneeto sia ò Ziel.*

Zucc. *Andiamo ben del pari.*

Bal. Zuccarin guard ben ch'l'vdor dell'arrost' non t'fazz far'l pass più lungh di Mster Lardel.

Lard. Manco mal che tutte e cose son'aggiustà

Bal. Asptè vn poc...... Mo cancheraz a i la differenz dla man dritta, e dla man manca, e bsogna veder s'l'è da più l'ost ò al seruidor del Zuds.

Lard. Ghe daò a banda dritta, che non m'importa ninte.

Bal. Senz'il consens di tutt'i Host dal Mond vù à n'pussi zeder dal vost er drit, e la man dritt sarev nulla.

Zu. Se s'ha d'aspettare il cõsẽso di tutti gl'hosti

ſti del Mondo, la colazione vuol'andare vn pezzo la.

Lard. Femo così; mì prenderò in ſpalla Zuccarin, così entraemo tutti duei in vn otta, e non ghe ſaà defeenza de man.

Bal. *Al ripiegh l'è bon, e bell*
Grand'aſtuzia, e gran Zeruel
Cha t'ha Meſter Lardel.

a me cuntent qsi, intra pur, che la cos l'è ah giuſtà.

Lard. Oa è finia. Vegni Zuccarin.

Bal. A n'occor alter; a n'più intrar gnianc qsi, perche Maſter Lardel intrareù a' piè, e Zuccharino in ſul Aſin.

Lard. Dunque non poſſo intra in caſa me.

Bal. La difficoltà ſtà ch'bſogna, che Zuccarin ſe dichiari quand'haurà vint'un'an s'ai vol pagar, ò s'al vol magnar a uff. per ſauer ſe vù ſij al Parron, ò s'al farà Zuccarin pagand'i sù quattrin.

Lard. Che pecoo è di quello roſto Zuccario, a vn buccon da Predicatoei!

Si ſendono due far'alla mor, e dicono ſette, ſette.

Bal. Second la diſpozion dla Lez a bſogna aſpettar a magnar l'aroſt nou'anni più.

Bal. A i a dig, ch'in manc nou.

Zuc. E gente che fa alla Morra.

Gridan di nuouo ſette, ſette.

Bal. E mi a torn'a dir, ch'in manc nou. Crd forz ch'i Duttor di Lex ſian ſumar?

Gridano Tutti, Tutti.

Bal. A in minti per la gola Canaia.

parte dalla fineſtra.

Lard. E andemo, andemo Zuccain, che ò Matto se ne andao.
Zucc. Andiamo auanti che torni.

SCENA XV.

Stanza d'Osteria con vari prosciutti attaccati, e incartati.

Amaranto, Fioretto à tauola.

Am. Fioretto mangiate.
Fior. Ma pure Amaranto mio al conto ce n'auuedremo, se l'Oste non piglia vn Sonetto, io non posso pagarlo in altra Monetta; Ma ella mangia molto poco?
Am. Mastico ancor male quel corno, e non posso mandar giù quella cauezza.
Fior. Eh non roda quel corno, che si romperà tutti i denti, e quella cauezza, ò la sputi, ò la mandi giù, perche per la gola gli potrebbe far qualche nodo.
Ama. Per dirtela ne son rimasto vn poco disgustato,
Fior. Se ella è disgustata, vna dozzina di fegatelli gli farebbe tornare l'appetito.
Ama. Se ti piacciono falli portare.
Fior. Padron Lardello, fegatelli.
Ama. Vna cauezza, & vn corno ad vn huomo di tanta fama?
Fio. Dico che sputi coteste porcherie; e se ha fame mangi di quest altra roba buona.

SCENA XV.

Lardello con fegatelli, e con vno spiedo con pilotto, e detti.

Lard. SAnitè, e bun prò a questa Cameata. Ecco i fegaetti.
Ama. Hanno hauto fuoco più del douere, e son quasi abruciati.
Lard. Puo esse, che sien'abbrugià; Ma che haggian hauuo feugo chiu de douuei, non poe esse; perche ò sciò Ghiudize ì à fatte cuoze fin'a questo segno cò vna sentenza.
Fior. Non dimeno così arrostiti son più teneri di quel Corno Signor Amaranto.
Am. Che foglie son quelle?
Lard. D'Orbaco, ò Alloo, come vuoei.
Am. Temerario dunque tra le piante d'Apollo.....
Fior. Non son piedi di pollo, nò; è fegato di Maiale
Am. Dou'è lo spiedo sacrilego, che non perdona a quella foglia onorata, a cui perdona l'istesso fulmine di Gioue.
Lard. Lo spiedo è chì, e apponto gh'haueo accomodoo vn zerto lardo per pillittaghe vna Pollanchetta.

Am. prende lo spiedo.

O'maladetto abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti

Fosti per man di Belzebù maligno.
Per girar fegatelli in questo Mondo,
Perche sfrondi gl'allori al casto Cigno,
Per formarne corona al Porco immondo
lo rompe. Ti rompo, e in tanto il mio furor s'appaga,
Lard. E per chiusa può dir chi rompe paga.

Che ve vegna la rabbia sciò Foastè, me o i rotto vn spedo che ea a spà di D. Chisciotto, con a què fè question con i barì de Vin neigro. E chiù segnaò ottanta sodi pe a spa rotta di D. Chisciotto, e dezi sodi do lardo Mandoo mà.

Am. Ma; con che fogli inuoltate il lardo?

Lard. De zerte Commedie, che ho comprou i giorni passè.

Am. E cò i sudori de poueri Poeti fabricate i condimenti a i vostri arrosti?

Fio. Il Signor Amaranto ha finito di rodere, e mandar giù quel corno, e mi pare che quella poluere. che vi era dentro gl'habbia preso fuoco nello stomaco. Voglio scanzar le brighe, e me ne voglio tornar à casa. *p.*

Ama. Che leggo? Opere Comiche d'Amaranto Sciatidico Pastore Arcade. Colle mie Commedie voi date il pillotto? Oh suenturate mie vigilie a quel che siete condotte!

Lard. Parla dò Pilotto nelle Vigilie. L'Amigo ha al soù ò gommio.

Am. E quant'è che voi inuoltate i pillotti con queste Commedie, e che cuocete l'Alloro co fegatelli?

Lard. Son gia dez anni, che questo Autò stampa Comedie, e compro ogn'anno a due da quattro à lia. L'Allauo poi

l'ho

l'ho ghiaco i fegaetti da fin che son nasciuo, e cosi faceua me Paue, e me Nonno. V.S. me paghi, che mi hò da fa d'atre cose in buttega.

Am. Pur troppo ho da pretender io da Voi. Che se vna Corona di Lauro è più preziosa d'vna corona d'oro, fate conto di quante siete debitore a tutti i Poeti pel Lauro, che hauete consumato cò i fegatelli in tre generazioni. E poi considerate quanto hauete tolto di fama a me medesimo con hauer consumate tutte l'opere mie ne i vostri pillotti. Però non hauendo voi moneta, che vaglia la Corona di tanti Poeti, e la gloria mia, resterete perpetuo debitore à me, & a loro, e vi farò condannare à passeggiare tutti i Poeti passeggieri in perpetuo senza far loro il conto.

Lar. Sciò Pueta, questa non è robba da mette in musica. Paghè, paghè.

Am. Non pagarò.

Lard. Vuoei pagaei.

Am. Io non pagarò.

SCENA XVI.

Balanzone, e detti.

Bal. NOs Balanzonus à Balanzano, &c. Iuris vtriusque Doctores. Inter Magistrum Lardellum Vù pari, & Dominum Poetam a mi a n' pagarò.

Lar. Sciò Giudize senta.

Bal. Definimus, declaramus.

Am.

Am. Aſpetti d'eſſer informato.

Bal. Voſter dan', a m' duiui infurmar inanz, perch'ades a ſun in calcul ferendæ ſententiæ, a gn'è più temp d'infurmazion.

Lar. Ma nuei ghiuſto litigauamo, aoa, aoa.

Bal A douiu' cminzar a litigar vn'ann fà, ſe vliui hauer temp a pruuar, a defenderu', a infurmarm.

Lar. Ma a caouſa è incomincià per quei fegaetti.

Bal. Mò s'i fegtel entran in cauſa, l'è vuer, ch' a ſent anch'a lor, e intant a pſi finir le voſter prou. *Si mette à tauola.*

Am. Il Giudice è bizzarro. Chi sà, che non ſia la mia fortuna.

Lar. Sciò Ghiudize io Lardello fò iſtanza d' eſſe pagauo da queſto foaſtè di me conto.

Am. Et io Amaranto Sciaditico per via di riconuenzione fò iſtanza prima in nome di tutti i Poeti, perche paghi il danno portato a gl'Allori, che ſi ſon conſumati in tre generazioni coi fegatelli dentro queſt'Oſteria. Poi in mio nome, perche mi rimetta tutta la gloria, che m'ha fatto ſcapitare appreſſo il Mondo, bruciando le mie Comedie. Qual gloria fò iſtanza liquidarſi da V.S. Eccellentiſſima ſecondo la ſtima, che farà de miei verſi.

Bal A biſogna donc, che l'vn'e l'altra fazza le sò pruduzzion d'raſon, e primierament, ch' al ſior Amarant moſtr' d'eſſer Pueta per pter comparir, almeno actione vtili a nom dl'vniuerſità di Puet.

Am. Coll'iſteſſe mie compoſitioni prouerò di poter

poter comparire come Poeta in causa dell'Alloro, e prouarò V.S. Eccellentissima ordini farsi compensazione col credito preteso, e per l'auanzo condanni l'Oste a pasteggiar in perpetuo tutti i Poeti.

Bal. Al n'occorr'alter; vegnì alla produzion

Am. E prima produco la Geneuiefa opera mia

Bal. Ch'dsì Mester Lardel?

Lard. E mi produco me conto; e prima contro questa Geneuiefa sei sodi di pan, e dodes de Vin.

Ba. Ch dsì al Signor Amarant à se sold d'pan e dodes de vin

Ama. Produco vn'altra Commedia, La forza del sangue, e della pietà.

Bal. Ch'dsì Mester Lardel alla forza del sangu?

Lard. Contro a forz'de sangue, diziotto sodi de Burist!

Bal. Ch dsi Signor Amarant, a dsdot sold d'-Burist.

Am. Il Lodouico Pio Commedia da vn Istoria francese.

Bal. Ch dsì Master Lardel all'Istoria franzes?

Lard. Chinse sodi per vn Galletto stufou.

Bal. Ch' dsì Signor Amarant al negozi del Gallet?

Ama. La fede ne Tradimenti Drama sopr'-vn Istoria Spagnuola.

Bal. Ch'dsi Mester Lardel sopra l'Istoria Spagnuola?

Lard. Cinque sodi pe l'insalata, e per vn Rauanetto.

Bal. Ch dsi Sig. Amarant sopra al Rauanel?

Am. Vn pazzo guarisce l'altro.

Bal.

Bal. Eh' dsì Master Lardel sopra sti do pazzi?

Lard. Sei sodi de sal.

Bal. Ch dsi Signor Amarant a i se sold d'sal?

Ama. Atalipa Indiano.

Bal. Ch dsì Master Lardel d'st Indian?

Lard. Quaanta sodi d'vna Pollanca.

Bal. Ch dsi Signor Amarant'dla Pollanca!

Ama. Amor Dottorato.

Bal. Ch dsi Master Lardel all 'Amor duttorà.

Lard. Vinti sodi de Bù per far porpette.

Bal. Ch dsì al Signor Amarant a vent sol di Bò?

Ama. Amor frà gl'impossibili.

Bal.. Ch dsì Master Lardel all'impossibil?

Lar. Trenta sodi per granelli di Castrato, vn spedo rotto, e ho finio.

Am. Io non hò che mostrar di vantaggio, mi par che tanta autorità possa bastare.

Lard. Voggio purtà vn'Autò ancoa mi che parli per mi, e saà vno de questi presciutti che hò incartauo questa mattin.

Stacca vno Presciutto.

Bal. Nos Balanzonus &c. visis omnibus actis, & consideratis la Geneuiesa, e si soldi d' Pan, e dods de Vin; La forza dl sang, e dsdott Sold d' Burist; l'Istoria Franzes, e l'Gallett stufà; l'Istoria Spagnuola, el'Rauanel; vn pazzo guarisce l'alter, e si sold d'sal; Atalipa Indian, e quarant sold d'vna Pollanca; Amor dutturà, e vint sold d'Bù; Amor fra gl'impossibil, i granì di Castrà . . .

Lard. Aspettè sciò Zudize, guardè vn poco questo Autò, se dize niente per me.

Li dà il Prosciutto. K *Bal.*

Bal. Master Lardel ha inuultà i persut coll' opre de Bartol. Pah! Vrament vù m'haui adess'appagà d'vna difficultà che haueua cont de vù. Ma perch'quest Autor ne zita di alter più Antich, lassem andar a trouar le duttrine in font.

vuol prendere gli altri presciutti.

Lard. Ecco quest'atro dell'anno passò.

Bal. Bon; quest pò parla chiarament a fuor vofter. Ma perche quest'Autor zita la lez; portame qui alter zinque liber assumegà, che saran' al Codiz, e a dizest, s'à vuhì la sentenz' in fauor.

Ama. Che sento!

Lard. Caspita; Sette presciutti per Auochè sarebbe vna lite troppo cara.

Bal. Mò lassem purtar st'Autor a cà, cha farò reflession al vofter rason,

Lard. Voggio ftar à a Buttega, perch'non esce ù Pueta senza pagame, e non se ne vada ò Giudize con chesti Presciutti.

parte.

SCENA XVII.

Amaranto, Balanzone.

Bal. MO' Sior Auuocat dll' Allor' abbrustlì, a i ho paura ch'it fett'Autor rispondan in punt a le volter sette Commedie.

Am. Dunque sette Presciutti haueran più stima appresto di Lei che sette Commedie ch'io *detti alle Stampe getta i segatelli coll' Allo-*

ro. Signor Giudice getto à voſtri piedi quegli Allori che voi tanto auuilite. Calpeſtateli; Ma prego il Cielo che faccia in queſto punto le mie vendette.

Bal. *Il cane, e l'Gatto litigano ſotto la Tauola*. Al rans d'Aſn n'entra in ziel .... Mo al Can, e l' Gat litgan inſiem ſott la taula *entra ſotto la Tauola, e lo ſgraffiano*.; Nos Balanzonus a Balanſano &c. in cauſa differentiarum inter Dominum Gnau, & Dominum Bau. Ah puueret me, ah puuret me, purtà riſpet al Zuds, purtà riſpett al Zuds.

Fine del Secondo Atto,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Studio con Camino.

Procuratore che siede al Tauolino, & al fuoco, Aiutante, poi Noferi di dentro.

Aiut. SIgnor Procuratore dica vn poco; Come le pare mi sia approfittato nella Pratica in questo tempo che io hò seruito d'Aiutante di studio? Cotesta è quella scrittura d'accordo; e quell' altro è quel Testamẽto che io ho disteso di suo ordine

Proc. Il primo giorno che voi entraste per Aiutante nel mio Studio vi dissi che il nostro Offizio; vuol esser esercitato con somma carità, e che bisogna far'all'altri quello che si vorrebbe per se medesimo. Or sicome i Procuratori nostri Antenati, pensando a i Procuratori che douean venire hanno sempre lasciato nelle Scritture molte cauillationi, e molti termini equiuoci, che sono la sementa delle nostre raccolte; Così è pur douere che noi lasciam seminato il Campo, come ci è stato consegnato, acciò i Procuratori che verranno habbiano da raccogliere qualche cosa. Mettete que-

sto

ſto mio ricordo al Repertorio, acciò non v'eſca di mente.

Aiut. In che le pare ch'io habbia errato?

Proc. Queſt'accordo è troppo chiaro, e non v'è alcuna coſa da diſputare. In queſto Teſtamento, doue reſtano così ricchi gl'Eredi, e che poſſon litigar ſenza rouinarſi, apponeteci qualche condizione, determinate qualche tempo; e finalmẽte laſciateci de i punti, e delle virgole, che molte volte importano aſſai.

Aiut. M'approfittarò de ſuoi auuertimenti. Ma ſento molta gente nella ſtanza di là, ſuppongo che lo Studio ſia già pieno di Clientoli.

Proc. Vedete chi è. Se foſſe quel mio Compare che non paga mai cercate di prender diſcorſo ſeco, e ditegli così. Il Signor Dottore voſtro Compare, che non vuole ſcrupoli all'Anima vi conſiglia di far accordo, perche hauete il torto. Se foſſe Miſſer Salamone, che ha perduta la lite, e che portaua di buone pezze, primieramente abbracciatelo; poi ditegli Salamone la voſtra ragione nõ è ſtata inteſa. I libri per voi parlano chiaro, ma il Giudice intende poco. Appeliamoci, e non dubitate, che il Signor Dottore la vuol vedere.

Aiut. Mi pare che vogliano entrare.

Nof. di dentro. Signò Sere, ſi contenterebbe'ella per graizia ch'i ſigillaſſi di ſolamẽte do lettere?

Aiut. Mi pare il Signor Noferi.

Nof. Ma perch'i non l'hò ne manco ſcritte, mi fagoirebb'ella di dò fogli ſoli ſoli di carta?

Proc. E' eſſo.

Nof. Ma perche le vãno a di Gẽtilhomini, me ne sagorirei. Ella di dò ailtri per farci le sopracoperte?

Aiut: Sempre vien'a scriuere allo studio le sue lettere per risparmiarsi la Carta.

Nof. Ma perch'i le ricopio tutte per ogni casaccio che possa 'ntrauenire, e i le ricopio anche colla sopracoperta, mi sagorirebbe ella di darmene fin'a otto?

Aiut. Dal sigillar due lettere solamente è venuto gia a otto fogli.

Nof. Ma perche delle voilte le mi vengan scorbiate, me ne fagorirebb'ella per più sicurtà e sin a dodici?

Proc. E noi con vn foglio gle 'l faremo pagar tutti.

Nof E finalmente per ch'i hò bisogno di sciuelle a Casa, e nella me camera vi tira vent'Aolo, me fagorirebbe ella fin'a un quaderno, perch'i rifaceri le'mpanate alla me fenestia.

Aiut. Ancor per le finestre?

Proc. Fatelo passare, ch'egli non rifacesse a mie spese li Sportelli ancora a tutte le porte della sua Casa.

Aiut. Vada.

Proc. Questo Noseri non mi paga con altra Moneta, che con la speranza di darmi Isabella per mia Consorte; e dubito che non l'habbia promessa anch'al Medico per litigar', e star sano a spese della figliuola. Ma voglio costringerlo alla stipulatione delli Sponsali.

SCE-

SCENA II.

Noferi, Procuratore, Aiutante.

Nof. *PArlando con quelli di dentro.* E bast vn quaderno, ò dua quanto la vuole; O' seruo di V. S.

Proc. Che dice il Signor Noferi? Mi compatisca se non son venuto a riceuerla a causa delle mie gotte.

Aiut. all'orecchio al Procuratore. Il Giouane di Studio ha osseruato che il Signor Noferi ha denari in tasca. *via*

Proc. Hò inteso. Segga Signor Noferi. Sente freddo? Tirate la portiera. Copra Signor Noferi. Vuol quella seggiola più comoda? Dica Signor Noferi.

Nof. Come stà ella?

Proc. La podagra m'hà sequestrato in questa seggiola.

Nof. I'ho dato dò legnate ad vn Tamigghio; ailmen i haueffi sciorinat' i groppone a quèche porta i sequestri della podagra.

Proc. Che gl'occorre!

Nof. E m'è stato portato non sò che citazione da parte dell'Annona e i cred'anche d'hauene dò tricioli'n tasca.

Proc. E come! E lacerata!

Nof. L'è stata quella besticciola d'Isabella senza giudizio, e di piue la l'hà stritolata'n faccia a i famigghio.

Proc. Male, bisogna rispettare gl'ordini della Giustizia.

Nof. I non sò, se me la trouerò.
cauando robba di tasca gli cade vna moneta.

Proc. Aspetti che coglierò io quella Moneta
si rizza, e corre.

Noferi raccoglie la moneta. Noe, Noe, la s'arricordi che l'è ancora'n sequestro da parte della gotta, e bisogna rispettar gh'ordini della Giustizia.

Proc. Ohi, ohi, ohi! Che hò messo il piede in fallo.

Nof. I malan, che ti coilga *dase*. E i ho messa la man'n guadagnata; basta, la sustanza è che nò sian venuti a tu per tue cò i Birro, e i gh'ho scosso'l pelliccione.

Proc. Che hauete fatto Signor Noferi! Pouer'à voi; ritirateui, e leuate ancor la robba di casa, perche vi faranno l'Inuentario. Battere i famegli, e di più l'Esecutor dell'Annona?

Nof. Ma ditem'vn pò; come si potrebb'ella saldare?

Proc. Saluar dico e la persona, e la robba.

Nof. Ma pel la Isabella à fà come vò dite vi sarà eghi pregiudizio.

Proc. Questi criminalisti s'attaccan doue possono.

Nof Basta; la s'è disaminata per eccellenza, e con què sò bocchin auzzo da scior'aghetti l'hà sputato certe risposte, che la parea vna Sibillesca. In quanto a lei signò Dottore i v'hò già detto più voilte, che l'ha da esse vostra; vò ve la pigghiarete, e la difenderete pò voi.

Proc. Io hò sempre sospirato quest'accasamento, e vorrei che vltimassimo al fine questo Matrimonio.

Nof. La distenda pur la Scrittura a sò sodisfazione.

Proc. Questa sera ce n'andaremo a palazzo, e stipularemo il tutto; Ma adesso bisogna prouedere al pericolo di V. S. per tutt'oggi non può arriuar la nuoua à Bologna, ne sdedirsi dal Magistrato dell'Annona le commissioni contro di lei; onde per questo tempo pure che ella si possa assicurare; Intanto nasconda il meglioramento delle sue cose, e pensi ad'vscir di questo Stato dentro dimani.

Nos. Teh, venga la rabbia alle me ombre. Ora nò faren donche la Scritta, e i vi lascerò l'Isabella cõ quelle quatro stouigghie, e quell'ailtre bazzecole che i ho'n casa; e perch'i mi ritrouo vna Collana con quattro craizie, i ve le vuò dar vn po in serbo, perche le non entrassero tra gh'aruioni della Giustizia. *li dà vna borsa.*

Proc. La ringrazio.

Nos. Oh noe, noe; in serbo, in serbo.

Proc. Dico che la ringrazio della confidenza che vsa meco. Riporrò nella mia Cassa questa borza, e vi scriuerò questo segno — Collana del Signor Noferi.

Nos. In serbo s'intende.

Proc. Sì Signore, e perche non si può sapere il viuere, & il morire dirò ancora al mio Giouane di Studio, che questa borza mi è stata data da lei.

Nos. In serbo. *Proc.* In serbo.

Nos. Ma è sarà megghio, che la me faccia dò righe in vn foghiolino.

Proc. O' perche nò *scriue.* Io Sempronio Pelaborze... Comè vuol ch'io dica?

Nos. Per la verità cõfesso che i ho riceuuto...,

Proc. scriuendo. Pelaborze.... Questa penna non dice. O' là datemi vna penna.

Aiut. torna. Eccone due.

Proc. Non dice ne questa, ne quest'altra.

Aiut. E pure a me dicon benissimo.

Nos. Ah i non saprei; E può esse che le penne non sien temperate a queste parole.

Aiut. Può esser sicuro. E che parole s'ha da scriuere?

Nos. Per la verità. Che fate i nescio eh!

Proc. Diciamo in qualche altro modo.

Nos. Io Sempronio Pelaborse restituirò...

Proc. Restituirò non è vero.

si mette à scriuere.

Nos. Moilt'Eccellente Signor sì.

Proc. Ohi, ohi, ohi; la mi solita chiragra. Ho voluto scriuere quel termine, de restituire, che è vna cosa per noi vn poco straordinaria, e mi son venuti i miei mali.

Nos. O' no' stian freschi! s'egli vien la chiragra quand'egl'è a i termin di de dì a restituire; quand'eggh'è a i termin di dà d'i suo e' ghi cascherà la gocciola.

Proc. Auanti notte ci riuedremo, & aggiustaremo il tutto, Ella non si fida di me?

Nos. Sie, via, sie, che alla fin della fine vhate pò a esce me seuero. Orsù fra tanto i anderò a cercar i me stiuali.

Proc. Ella non perda tempo.

SCE-

SCENA V.

Aiutante, Procuratore, poi Vrania, e poi Noferi. tornando ad ogni poco.

Aiut. E La Signora Vrania.
Proc. Che passi .
Vra. Signor Dottore serua sua .
Proc. Che porta la Signora Vrania ?
Vra. Che vuol che porti , se son tanto pouarina ?
Proc. Dico che porta di nuouo ?
Vra. Io vado a pregar per lei , acciò che il Cielo li conceda sanità . Come se la passa ?
Proc. Cò i soliti dolori delle mie mani .
Vra. Gran dolori eh ?
Proc. Non posso muouer queste due dita , e son mali così grandi , che Dio ne liberi tutti i miei Clientoli .
Vra. Come piglia ?
Proc. Pigliarei assai , & a tutte l'hore .
Vra. Bisogna pigliar poco , perche ella non può fare esercizio .
Proc. Anzi per farmi muouere bisogna farmi pigliare assai .
Nof. torna. I'hò trouat'vno stiuale , e son tornat vn pò prima di cercà di quel ailtro , a cercà di lei per sapiè come la se la passa di qlla sò chiragra che gh'è venuta a conto della restituzione .
Proc. Al solito , di grazia si fidi di me .
Nof. Eh non trattiamo ; i mi fido . Ma è bi-

sogna pò pẽsare, che i vi tengo hora per me figghiolo, e vi porto affeizione. A riuederci sta serà. *parte.*

Proc. La riuerisco. In che ha da seruire la Signora Vrania?

Vr. Hò lasciato à' giouani di studio alcune citazioni, che V.S. vedrà, e haueuo preso vna certa poluere forestiera, che teneua mio marito b.m. per farne vn presẽte a V.S. ma mi sono incontrato in vna spia, che sapeua il tutto, & è bisognato a V.S. ma mi sono incontrato in vna spia.

Proc. Ha data V.S. l'istessa poluere forestiera ad vna spia, e crede, che non dirà niente?

Vra. Cosi m'ha promesso; anzi sapeua ancora che io haueuo falsificato quella scrittura in quella parte, che ella mi disse, e voleua palesare alla Giustizia quanto haueua di dote.

Proc. Com'è sẽplice V.S. per hauer praticato sempre co i Procuratori, sà pure, che ci sono pene cosi rigorose; e iasciare l'istesso corpo del delitto in mano della spia?

Vra. Meschina a me che ho fatto!

Proc. Non bastarà tutto'l suo pel negozio della poluere.

Vra. Oh meschina a me!

Proc. E la pena del falsificar le scritture si estende fin'al taglio della mano.

Vra. Della mano, non sarebbe niente; ma se mi sgombrasser la casa, come farei?

Nos. torna. I'ho trouat'anch'i secondo stiuale; ma perch'i penso più alla sò mana, ch'a me piedi, i sò tornato vn pò a sapè, se la muoue punto quelle dò dita?

Proc. Niente ancora. Ora si conosco, ch'ella non si fida. Nos.

Nos. Là mi stà torto. I mi fido benissimo io; Ma faceuo per portà le nuoue a quella Ragazza, che la vuoil saper a ogni otta come la stà. Orsù stasera nò ci riparlaremo. *parte*.

Proc. Ci riuedremo. V.S. Sig. Vrania primieramente riponga le sue gioie, e gl'altri mobili migliori, che quanto alli stabili trouarem modo.

Vra. Di gioie, mi son restate quell'accoppiature da testa di diamanti, quali a cagione della seruitù poco fidata, che si troua ogni giorno; io porto sempre con esso me. Queste le lasciarò vn poco a V.S. che me le chiuda nella sua cassa.

Proc. tra sè. A tempo le gioie, mentre io sono sposo. Le dia pure a me, e non ci pensi più.

Vra. li dà vna cassetta di gioie. Prenda, e prenda ancora la scrittura falsificata, acciò non mi sia trouata in casa della giustizia. Oltre che a rubbar trecento scudi, ch'haueuo vn poco di scrupolo ancora.

Nos. torna. Signò Procuratore. I mi fido vegga; ma i sò tornato a vedè come la tratta quella sò chitarra nelle dita, perche l'Isabella si dà alle bertuccie, là si tapina; e testè la' m'ha detto. Me pà, finch'il Signore Sposo non è scriue corrente tutte le parole non lo lasciate mai.

Proc. Si trattenga vn poco, che or'ora sarò con lei. Del resto Signora Vrania, quant'a celar questa scritta a conto della Giustizia ella fà molto bene. Ma quanto allo scrupolo io me ne rido. La prima parola, ch'io dica a' miei Clienti è sempre questa:

Chi

Chi ha paur' del Diauolo non fa mai robba. Che ne dice Signor Noferi?

Nof. D'i Diauolo i me ne sò sempre riso, e ci vorrei spartir i pian di Migello con esso lui.

Vra. E io dunque ci vorrei far'a' capelli adesso, adesso.

SCENA IV.

Amaranto, che scende dal camino tutto tinto, e affumicato, e detti.

Proc. Ohimè! 'l Diauolo. Lascia il Procuratore, che i Glientoli non importa. *Via.*

Nof. O meschin a noi! I mi disdico, lascia la collana, ch'i Genero i te lo dono. *Via.*

Vra. Ohimè! Lascia le gioie, e pigliala ..... se la vuoi. *Via.*

SCENA V.

Amaranto solo.

MI hanno preso pel Diauolo. Pouero Amaranto! Per fuggir dalle mani dell' Oste impertinente, e del Giudice ignorante son salito sopra i tetti dell'Osteria, e sono sceso poi per questo camino in questo luogo, doue in cambio d'esser accolto, e compatito, son fuggito da tutti. Ma mi marauiglio. La fuligine, che m'ha così tinto, e trasformato, il luogo per doue io son venuto, & i pec-

cati,che haueranno all'Anima costoro,che quì si tratteneuano ha fatto credere... Ma... Questa è vna Borsa; e quest'altra è vna cassettina di gioie. La Donna che fuggì, e che temeua meno dell'Anima, che delle gioie, mi parue alla fauella, & al portamento quella del Coruo. Opportuna è la vendetta. Che cosa è scritto in questa borsa? *Collana del Sig. Noferi.* Questa vada per la cauezza. Fortuna, non son già questi i fauori, che faceuan le Fate a i Caualliéri erranti del Boiardo, e del Furioso. Certo, che questo, per quanto mi pare, è vno Studio di Procuratore, e il Procuratore era quel medesimo, che si fuggì con loro. Ma non è tempo di trattenersi. Se posso arriuar facilmente la corda, che m'ha sostenuto nello scendere, voglio ritornare nell'Osteria, già che Lardello non può essersi accorto della mia fuga, & hò qualche cosa nella valigia, che mi preme di ricuperare. La fune s'arriua, non occorr'altro, io torno in sù.

SCENA VI.

Strada.

Bettina, poi Isabella.

Bett. MIcio, micio, micio. Meschina! se'l Gatto s'è perduto! Che sarà di me? Micio, micio. Ih, che la Padrona i voleua tanto bene, perche litigaua con tutti i Gatti del vicinato. Micio, micio, Lecalucerne, Lecalucerne! Vh pouerina a noi come faremo! Che quando non haueuamo

olio

olio in casa lo mandauamo pel vicinato à leccar le lucerne, e condiuamo l'insalata coll'olio, che li colaua dalle Basette! Micio, micio.

Isa. Bracca mineſtre tè tè. Piccinina tè tè. Vh non vorrei già che quella cagna fosse andata male, che il Sign. Padre li voleua tanto bene, perche andaua a mãgiar sempre fuor di casa. Bracca mineſtre tè tè. Che era vna canina tanto amorosa, che quand'hauea leccate le mineſtre in casa d'altri tornaua subito a casa senza nettarsi la bocca, perche il Sig. Padre c'integnesse il pane. Tè tè, piccinina, tē tè.

Bett. Micio, micio tò.

Isa. Bettina, haueresti veduta la mia cagna?

Bet. Signora nò. E V. S. hauerebbe veduto passare la mia Gatta?

Is. Nò Bettina.

Bett. Bisogna, ch'io vada à vedere se fosse capitata nell'Osteria.

Isa. Mi farai seruizio d'accompagnarmi ancora me, perche madonna Codonna moglie di missier Lardello fa festa alla mia cagna, e può esser, che sia in casa sua.

Bet. Andiamo. Micio, micio, tò.

Is. Bracca mineſtre tè tè.

SCENA VII.

Leandro, Notaro.

Not. Vccarino ha mandato a dire, che il Sig. Giudice è così mal ridotto per le sportule, che ha hauuto del Cane, e del Gatto.

Lean.

Lea. Andiamo à ricondurlo in casa, e doppo che l'haueremo fatto giudicare sopra la cõsaputa scrittura chiuderemo l'vdienza, e diremo, che stà infermo.

Not. Cosi facciamo. Ma voliamo andarui cosi traueſtiti? Io per me non voglio andare a caccia d'altre legnate con questi contrasegni di sbirro. Comincierò a scioglier- mi i capelli, & a nasconder questi arnesi.

Lea. Non sò se Zuccarino sarà tornato a prẽder i miei abiti, e gli hauerà portati nell' Osteria. Pure, questa Toga potrà dar ad intendere a mio Padre, ch'io m'esercito nella professione. Non perdiam tempo.

Not. Andiamo.

SCENA VIII.

Hosteria interiore.

Balanzone sgraffiato, e fasciato il naso, e Lardello.

Bal. VRament al frà memorabil a tutt la posterità l'enorm delitt, l'esecrand misfat de mser Leca lucerne, e d mser Bracca minester, che con bocca sacrilega, e con fame arrabbià i han staccà vn pez d'orecchi e la punt del nas all' Ezellentissimo sior Duttor Balanzon de Balanzano.

Auris sacra fames, & Nasi dira cupido.

Lar. Mi hò ditto a V.S. Ezzellentissima, che nè a Gatta, ne ù can d'Buttega nostra. Ma a Gatta, e della signoa Mignatta, e o Can, e

do

do Foentin, che per maggiò Economia i gouernan a me speise.

Bal. A me marauei, che mser Ziou a n'l hàbbia fulminà; e non pò esser altriment, che hauesser zià magnà vn pez, d'allor per vn, e che ziou'aspettà a fulminar lecca lucerne, e bracca minestr, quand'i hauran dizrì l'allor, e ch'sran andà dal corp.

SCENA IX.

Zuccarino col Cane, e Gatto legati, e detti.

Zuc. ECcellentissimo. Ecco i malfattori nelle mani della Giustizia.

Bal. Onorà Zuccarin; a mi ti dichiar Birro Colonnel di tutt'vrecch morsicà, e Barsel marescial di tutt'i nas spuntà de st'Mund. Pah al s'ved, che tant leccaluzern, quant Bracca minestr han fisonomia d'impiccà!

Lar S'hanno da essee impicchè, se recordi, che non hanno hauuò altro, che vn buccon de oegia, e vn buccon de naso, però besogna, che ghe dia qualche atra cosa de sò per fini a cena.

Bal. Non occor'alter, a son stà pià in fragranti crimine, perch'i delinquent s'leccan ancor la bocca, e a se ved, ch'vurebber vn po d'fiocc' fra i dent.

Zuc. Maestro Lardello, sarebbe bene, che voi teneßi vno di questi delinquenti, perchè non è douere, che essendo nelle mani della Giustizia habbian commercio insieme.

Lard. piglia il Gatto. Volontè. Adesso è quando immattisco ancoa mi.

SCE-

SCENA X.

Leandro, Neraro, e detti.

Lean. Signor Padre, che gl'è interuenuto?

Bal. T'ha da fauer fiol mì, ch'la zent, ch' litiga porta a noster temp' l'vngia qsi lunga; ch'abbisognerà, ch'al Zuds in aunesnir port' la musarola al Tribunal; E za che te vegh' in Toga anch'a te, a te preg a preualert d'quest auuertiment per quant' amor t'porta a la punta del to nas.

Not. Adesso V.S. Eccellentissima hauerà più credito, e passerà per Autore antico, perche gli vedranno armato il frontespizico.

Bal. Zà ch'donch'à iè al mudar a ptrò dstender la sentenza conter i malfattor. Nos Balanzonus a Balanzano, &c.

SCENA XI.

Isabella, Bettina, e dettl.

Bett. LA mia Gatta, perche la strapazzate così, che ha da fare i Gattini?

Isa. La mia Cagna Zuccarino, perche l'hai legata pe'l collo. Sai pure, che non abbaia mai nè a te, nè alla gente di casa del Signor Leandro?

Zuc. Il Signor Dottore vuole, che sieno impiccati tutti due.

Bett

Bett. Signor Dottore di grazia non c'ammazi questa Gatta, perche habbiamo certi Topi in casa tanto ghiotti che ci verrebbero a rodere il naso.

Bal. A i hò considerà, che l'è mei che te restin'a magnar 'l Nas i Top; ch'al Gat; perch'i Topi fann'i bccon pzinin pzinin, e Lecca Luzerne s'magn' vn Nas per volta.

Isab. Signor Leandro, se il vostro Signor Padre m'impicca il mio Cane io non vi voglio più per Marito.

Lean. Trouaremo qualche mezzo termine.

Isab. Di grazia.

Lea. Signor Padre il delitto è grande, ma finalmente tutti i Rei voglion la sua difesa.

Bal. L'è d'rason; e perch'a son Zudse, o part, mi delegarò stò Zudizi, in vn alter Zudiz.

Not. Il Signor Leandro sarà il caso.

Lea. Opportuna occasione per trattenermi con Isabella.

Bal. Vrament s'a fuss zert, che me fiol non se lassas trasportar dall'affet vers sò Pader, e ch'al me Mustaz sgraffgnà n'al facess'preuaricar, al sarebb' vn Zds a proposit.

Lea. Signor Padre lei mi farà preuaricare meno di quel che crede. Le prometto di non guardar in faccia V.S. ma più tosto altroue per non ingannare i miei affetti.

Bal. S't'm'prumet di star semper vultat in la mi te fù Zuds in questa causa tra Lecca Luzerne, e Braccaminester Delinquenti da vna, e l'Vrecc morsga, e'l Nas spuntà dll' Ezzellentissimo Signor Duttor Balanzon dall'altra, il Nas spuntà in particolare à

t'rac-

t'raccomand dentr'i termini dla bona Zustizia.

Not. Leandro si pone à sedere. Faccia dunque il naso di V.S. Eccellentissima le sue parti col Signor Giudice voltato in là.

Lean. Dica V.S. e s'assicuri, che non guardo lei.

Bal. Io Balanzon da Balanzano a nom dell' Ezzellentissimo nas, e dll' Ezzellentissima oreccia mia admand la restitution in integrum, e a fò istanza condennars in tle pen dla Lez Braccaminestr, e Leccaluzerne.

Not. Risponda Braccamineſtre, e Leccalucerne, la parte, e chi fa per loro.

Isab. Signor Notaro faccia il Procurator lei a queste pouere Bestie.

Bett. Sì Sig. Notaro. Finalmente, benche siano Animali sono ancor ladri, come V.S.

Not. Pouere bestie! voglio difenderle per carità. Io Rogabugie Notaro di Corte, procuratore della Gatta, e del Cane preteso malfattori, primieramente dò di nullità alla comparsa del Sig Balanzone.....

Bett. Brauo Sig. Procuratore, se difendete la mia Gatta, vi voglio dar vn Testone di zecca, che io hebbi per la mancia.

Isa. Et io se liberate la mia Cagna voglio darui vna piastra Fiorentina nuoua, che tolsi di tasca a mio Padre.

Bal. Vn Teston d'zecca, & vna piaster noua al Procurator del Gat, e del Can? s'a i defend dal forche! Mò cancaraz. L'è mei, ch'al Nutar, che vuol far il Procurator per carità vegna a defender al me Nas ch'l'è ruuinà, e mi vaga à difender i Delinquent

quent che pagan. Sig. Procurator dl Malfattor che ſgnaula, e dl Malfattor che roſga fem' vna coſa. Vù ſij ancor Procurator prinzipiant, al frà mei che vgnà vù a far il Procurator dal me Nas; che l'e Nas d'un Duttor; e mi farò al Procurator de Brec Miniſter, e D'Leca Luzerne; perche per ſaluarl'da le forch à i vuol dl Duttrin, e da i Valenthomen.

Not. Come vuole. Hà ſentito che Iſabella, e Bettina voglion pagare, e per guadagnar queſti pochi vuol far il Procurator fin contro ſe ſteſſo. *va dall'altra parte.*

Bal. Per difeſa donc de Delinquent contro l'-Exzzellentiſſimo Nas, e l'Ezzellentiſſima Vreccia dal Duttor Balanzon, e laſſand andar le nullità che ſon ezzeſſion da Procurator ignorant, à digli, ch'eſſend ſolit Maſter Lardel tgnir cuert il perſut denter Bartol, e Bald, e diuers Autori prinzipal di Lez, & eſſend al Duttor Balanzon vn Autor prinzipaliſſim, e l'han presper la cuerta d'un perſut, e a qusì l'han morſgà ſenza malizia, e al plù al più i poſn'eſſer condannà alla pena de dù boccon de perſut.

Not. Non hò veramente che replicare per il Naſo di V. S. Eccellentiſs. mio principale.

Zucc. Se io fuſſi Procurator del Naſo direi che la Carne del Signor Dottore ſi conoſce da lontano che non è ſalata.

Bal. Al bſogna pò dir vna parola anche per el me Nas, e s'à t s'vn ignorant, a farò Procurator dll'vno e dll'alter.

và dall'altra parte.

Eal qsì al ripieg dlla cuerta dal perſut mi re-

respond ch'i persut n'disì vna prola quand al Gat le magnà, e mi hò gridà alla prima zampà, e Lecca luzerne m'hà spuntà al Nas mentr à gridaua.

Isa. Ora chi difenderà què pouerini per guadagnar quella piastra nuoua?

Bett. E quel Testone?

Not. Io.

Bal. A m t'dic'ch'ti vn Ignorant, e oh'farò a Procurator per i Delinquent, e pral mèna *va dall'altra parte*. E, pero rispondend a Procurator dl Nas, che dis che Balanson hà parlà, e che però i doiun cgnosser cha n' era vn persut, e m'dic ch'il prol dal Zuds han da esser salà; e a qsì essend salat i psiun creder che gl'eran prol d'vn persut. *va dall' altra parte*. E m'com Procurator dl Nas a rspond al Procurator dal Can, e dal Gat cha l'equiuoz d'hauer'pres'al Duttor per vn persut n'fe pò ammetter pr'esser tropp' differenz tra vn Porc', e vn Virtuos. *Và dall' altra parte*. E m'com procurator dal Can, e dal Gat'à rispond al Procurator dal Nas, ch'al Virtuos, e al Porc fien similissin, perch'tant'al Porc, quant'al Virtuos n'sun stimà, se o'quand ien Mort. E per mazzor rason dal me prinzipal che sgrafigna, e dal me prinzipal ch'n'morsga a digh di più, che essend Balanzon infarinà, i han psut creder ch'al fui frittura bianca. *và dall'altra parte*. Pian pian Signor Procurator dal prinzipal che sgnaula, e dal prinzipal che morsga non m'affollà con d'prol. Al Zuds allor daua la sentenz. La sentenz va al fin, fa frittura bianca da prinzipi; donc'al Zuds

non

non pò esser stimà frittura bianca cmod hauì dett. *va dall'altra parte?* Aquest pò à v' replic ch'à sott la Taula a i era bui, e che Lecca Luzerne, e Bracca minestr n'ptiun distingerer ben se l'era al Zuds. *va dall'altra parte.* A quest pò à min rid perch Lecca Lurzene porta il lantern'in ti ucci, e à n'và mai al bui; e se n'hauì altr'rason andau' à far squartar. *va dall'altra parte.* Sgnor Procurator contrari n'tratte mal d'prol, perch'à v'darò vn pugn'nel Mustaz, e à ti digh ch'al Can, e al Gat deun esser assol ut almanc per ste do rason. Primierament'in quant al Can a v'digh ch'al Zuds deu'dar' Vrecc'a tutt; e par ziò s'Braccaminestr n' ha staccà vn poc, l'ha staccà quel che l'da le lez. Secondariament, s'la Gatta, e grauida al pò esser ch'habbia hauto voia dl Nas dal Zuds! e all'Don grauid al n'si pò negar nient. *Va dall'altra parte.* Ah, ah, ah. Oh che Procurator d'mei stiuat à sij vù guard ben cmod parl. *Va dall'altra parte.* A parl ben, e à sò quel cha dic, a n'al sauì zà vù ch'a sij vn sumar. *Va dall'altra parte.* A v'menti per la gola.

E và dando de pugni di quà, e di là.

Not. Piano Signori Procuratori, portino rispetto al Tribunale.

Lea. Questo è troppo ardire; & io Leandro come Giudice delegato.

Bal. Al me fiol n'hà nianch'imparà ch'al Zuds è persona plural.

Lea. Considerate le ragioni delle due Bestie pretese delinquenti, e le pretensioni del Naso del Signor Padre, Assoluo le medesime

me Bestie da ogni penna.

Isa. Braccaminestre è liberato.

Bett. Leccalucerne è dichiarato innocente.

Bal. A dò al me dspiaz al mi vrecc', e al me nas spuntà; e a dò al me rallegr alla me borza ch'harà guadagnà la piastr' fiorentina, e al Teston d'zecca.

Lean. E con la medesima autorità condanno il Procurator delle Bestie predette, & il Procurator del naso pel poco rispetto portato alla Giustizia ad hauer questo luogo per carcere a fin' a nuouo ordine. Con questo modo lo fermarò forse quì dentro fino alla sera.

Bal. Com Procurator dal Can, e dal Gat a n' m' mou; ma com Procurator dal nas a n' n'intendend d'obdir al perpet, e a dò d' incompetenza a tutt' i far' dl Mond.

via.

Lean. Seguitelo.

Lard. Andem Zuccain.

Zucc. Sciogliamo i Clientoli, e andiamo a legare il Padrone.

Lean. Signora Isabella mio Padre è così bizzaro; Comparitelo; eccoui liberato il vostro Cane.

Isa. Vi ringrazio Signor Leandro. Ma se voi sarete mio Sposo hauerete Bracca minestre per dote; e quand'eghi hà la bocc'vnta c'integnerete il pane ancora voi.

Lean. Sono a seruirla a Casa.

Bett. Et io la ringrazio per la mia Gatta; Mà voglio che ella sia a far le sue parti a bocca con V. S.

SCENA XII.

Strada.

Procuratore.

PEr esser Procuratore hò hauto paura del Diauolo vn pò treppo presto. Quello, per quanto hò fatto poi riconoscere era vn Mascalzone calato pel mio camino che . . . . Ma, ecco Noseri, e Vrania spauriti. Gli manterenò nella loro oppinione, e l'indurrò a litigare col Demonio medesimo, facendo in tanto da buon Dottore Legale per metter le cause nell'eternità.

SCENA XIII.

Noferi, Vrania, Procuratore.

Nos. OH che tremiti, ò che ribrezzi! I mi sò tutto rimescolato. Quì Diauolo gh'hà medicato tutti, perche gh'à guarito là dalle gotte, e hà purgato me, e la Signora Vrania da cert'oltruizioni che n'haueamo n'corpo megghio che le pillole d'i Gelli; però l'è stat'vna medicina di poco risparmio, perch'è mi hà sgraffignato la collana, e questa presa di Diauolo la mi cost'vn pò troppo.

Vra. E pure non mi è tornata bene bene la parola!

Proc. E' stato vn gran caso! Ma ringraziamo

il Cielo, che ha portato via le gioie, e la Collana, & hà lasciato noi del resto vi sono i suoi rimedi belli, e buoni; & ancora il Demonio è tenuto alla restituzione, come vogliono molti Dottori.

Vra. Che mi dice Signor Dottore! M'hà rimesso gli spiriti in corpo con dirmi che si può litigare con il Demonio, perche io la voglio vedere

Nof. Tant'è; l'è però detta fallita, perche ei non ha nulla à i Mondo; e pò; i m'arricordo d'auello sentito mentonà da me Paè, e da i me Nonno quand'e tirauan le cailze, che vuoil dì, ch'anche lui sarà più che squarquoio, e però e non si potrà mica mette nelle stinche ve.

Proc. La causa è criminale, & io m'esibisco di seruir lor Signori con tutto che pochi Procuratori si trouino, che voglino dar contro al Diauolo.

SCENA XIV.

Balanzone, e detti.

Proc. SEruo di V. S Eccellentissima, che ha fatto al naso?

Bal. L'è stà vna voia d'vna Gatta grauida.

Nof. Se di queste vogghie ghiene vengano spesso, i non ho che di nulla.

Proc. Vorrei far un'istanza à V. S. Eccellentissima per questi miei Clientoli.

Bal. Fà là pur adess liberament; Mà à

vrrè saper, tant da i vostr Clientol, quant
dla part auers cmod i han l'ungh longh?

Proc. I miei Clientoli non credo l'habbian longhe gran cosa; l'hauerà ben lunghe la parte auuersa ch'è l'Diauolo.

Bal. Al Diaul vramenta gl'harà vn pò trop longh lù.

SCENA XV.

Amarante alla finestra, e detti.

Am. IL Gatto, e il Cane hanno fatto le mie vendette: Insomma il Cielo difende le ragioni della Poesia. Mà eccolo nella Strada col Fiorentino, e colla Vedoua; tutti tre impararanno a strapazzare i Poeti.

Bal. A faren a qsì a zitaren al Diauol a rispondér vn po da luntan.

Nof. Oh sie, siè, perche da i canto non i non mi curo punto ch'è comparisca.

Vra. Basta che egli renda quello che in coscienza non può tenere.

Ama. Voglion citare il Diauolo! Intendono di me, Voglio prendermi spasso di questi matti.

si leua dalla finestra.

Proc. Io dimando dunque al Diauolo la restituzione d'vna Collana tolta al Signor Noferi, & vna appuntatura da testa rubbata alla Signora Vrania.

Bal. E me a commett la zitation contr'al Diaul, perch'à vegnà senza però compa-

rir,

rir, e a render quel che l'hà rubbà a i vo-
ster prinzipal.

Am. Getta la borasca, e la Cassetta nella strada.
Pigliate.

Bal. Al Diauol n'vol Sbir intorno a casa; l'-
ha oppost senza esser zità, e senza compa-
rir. Ma, grand'autorità che hà al Duttor
Balanson!

Nof. Oh vè, tò tò. L'è la Borsa dlla Collana
per dinci.

Vra. E la mia cassetta. Vh gran bella cosa è
il litigare.

Proc. Che vedo!

Nof. Vh Collana, collana tù se pur ritornata
vna voilta.

Vra. Vh la mia appũtatura l'hò pur rihauta.

Nof. I' me la vò metter a i Collo n'questo
punto, perche cappita i non vò che la mi
vadia 'n visibilio vn'altra voilta, e che la
sbagghi la via. O' i sarè aggiustato pì di
delle feste, se la non tornasse piu'e.

Vra. Me la voglio metter in capo adesso ades-
sa perche non mi sia più rubbata.

Nof. scuopre, e troua la Cauezza. Ma modo!
che robb'è ella?

Bal. Qull'ncantator ch'hà fatt' in st Mond l'-
Asn d'or l'harà pssù (a contrari) far'anch'
le Cullan d'Cauez.

Proc: Che curioso accidente.

Vra. Il Diauol v'hà fatto la burla Signor No-
feri. Eh non l'hauerà già fatta a me, *caua
dalla Cassetta il Corno*. Ma che cosa è que-
sta.

Bal. Il Diauolha rimandà l'acconzitura con
d'sù cauà.

n 'habia magrà più pr, cha'l mi nas.

Vra. Signor Poeta la ringrazio, e mi scusi, e gl'assicuro che son tanto sodisfatta della sua gentilezza, che se io douessi scorticare vn'altro Marito, io non cambiarei V. S.

Nos. E i ghi bacio le mani tanto tanto; e se la passa ma' per Firenze io vò che la venga'n via d'i Cocomeri a casa mia, ch' e vi si vend' vn vino bianc, e rossò d' ì tibi soli; e si può arriuà fin lie, la sentirà.

Proc. Vorrei che ella fosse più amico de i Procuratori Finalmente, tanto la professión sua, che la nostra è fondata nelle finzioni, e nelle bugie.

Bal. S' la finz ben', à vrrè, ch' la m'des vn po de Nas.

Nos. Ma Moilto! L'Isabella cò i Commissario.

SCENA Vltima.

Tutti.

Proc. COmmissario appunto! Quello è il Signor Leandro.

Nos. Leandro! Passa quae. Doue se' tù stata? Ch' tu ti vò disaminar vn pò troppo spesso.

Leand. Questa deu'esser la mia Sposa.

Nos. Ascoiltate questa! Vò venite dall'Oste-

ria ; Mà v'haete fatt'e conti senza l'-Oste .

Bal. Me fiol hà bon gust in tla materia d'-Isabella, quant Leccaluzern' in tla materia di nas .

Proc. Isabella è promessa à me, e questa sera faremo la scritta .

Nof. La stà così per l'appunto .

Isa. Signor Padre lei hà pur poca memoria . Non si ricorda che oggi ha sottoscritto la Scrittura col Signor Leandro .

Proc. Come !

Nof. Noè, noè. Tù mi vorresti dà l'Erba trastulla eh . Ma vieni, vieni, tu non m' infinocchi .

Lean. Signor Giudice questa è la Scrittura sottoscritta dall'istesso Signor Noferi , e questa è la vostra Nuora .

Isa. E la sua serua Signor Balanzone .

Bal. Oh t'vrrest esser me Nora per hauer Leander, e d' pò me serua per hauer al salari *Balanzone legge la scritta* ? Mò l'è vn pò trop .

Proc. Certo che Noferi m'hà burlato ; ed'io l'ho indouinata à credere, che con la speranza di queste nozze voleua venire allo Studio senza spendere .

Nof. Poh far' i Mondo . S' i hauesti dò capi coll'accappiatura de la Signora Vrania che l'è vn pò dura , i ne vorrè batter vno pelle muraghie à fè de gobbi .

Isa. Signor Padre ha poca memoria .

Nof. O' sie, i ho poca memoria, Ma tù ha n'-pò troppa volontà sà tue !

Proc. La litigaremo .

Am. Sig. Procuratore, le Nozze voglion esser libere; lasci in sua libertà quella fanciulla, e s'accompagni con quella Vedoua a cui ella hà già consumata la Dote con farla tanto litigare.

Vra. Signor Poeta, son troppo obligata al Sig. Procuratore, & io che desidero, che viua vn pezzo non voglio sposarmi seco essendo io solita di far crepar tutti i miei Mariti.

Proc. Et io non voglio sposarla, perche hauendo la Signora Vrania litigato co' suoi Mariti medesimi, di suo Procuratore, diuentarei sua parte contraria. Voglio la Signora Isabella.

Not. E vna voglia, che ve la volete cauar più difficilmente, che non se la caua Lecca lucerne, quand'ha voglia de Nasi de Giudici.

Bal. Mo la scrittur è chiara chiara lè.

Nos. Eh che me l'hanno fatta scriue con inuenzione, e con cento mila riboboli.

Proc. Bisogna riconoscer in che modo è soscritta, e con che pretesto.

Lea. Sottoscritta dal Sig. Noseri con consenso particolar di sua figlia.

Isa. Certo.

Proc. Lo vedremo.

Lea. Come volete.

Ba. La scrittura n'è soscritta lezittimament, al bsogna donca ben cōsiderar la rason d'vna part e dll'altra. Isabella per adesso n' sarà d' n'sun. E perche me fiol è duētà Zuds per tor m'qualch'fatiga in t la vecciaia a darē'ntan-

Isabella in deposit al Zuds per dars a chi la và de Iure.

Lea. Benissimo.

Proc. N'han saputa più di me.

Isa. Signor Suocero, in tanto starò in casa sua, e gli medicarò il suo naso.

Nos. Ma ch'accade più litigare, facciamla finita na voilta, che po poi i mi c'arrecorderò; E benche Leandro habbia l'Alfabetto'n pelle'n pelle, in ogni moe, se ghè Giudice, e me darà tutte le sentenze'n fagore.

Ama. Di questi accidenti ne comporrei vna Commedia, se fenissero nel Giudice risanato dalla sua pazzia, e ridotto in più felice stato, acciò ogni cosa terminasse in lieto fine come vogliono le buone regole.

Lean. E come vorrebbe Leandro per compimento d'ogni suo contento.

Bal. Nos Balanzonus a Balanzan.
Bon boccon pul Gatt, e pul Can
In materia dla pazzia
Quando vn pazzo non getta via,
Ma ch' porta sempr'à Cà.
Pronunziam, che mei sia
Cha resta mat, e ch'an n'guarissa ma, &c.

Fine dell' Atto Terzo.

VN PAZZO
GVARISCE L'ALTRO.
OPERA
SERIORIDICOLA
Del Sig. Girolamo Gigli.

ARGOMENTO della Fauola.

Don Ramiro Infante d'Andaluzia amò ardentemente Erminda Principessa di Valenza doppo, che restò Vedoua del Rè di Catalogna; e benchè Erminda non volesse à verun patto acconsentire alle seconde Nozze, per non cancellare con l'immagine di nuouo Sposo, la memoria del suo estinto Consorte; fù violentata dal Rè di Valenza suo Padre à passare al Talamo di D. Ramiro. Obedì Erminda al Genitore, mà tenne sempre lontane dal suo cuore le fiamme del nuouo Amante con vn fiume di continue lacrime, nè potè già mai insegnare altro linguaggio à i suoi sospiri, che il nome del suo perduto Prencipe Don Fernando. Trà i pianti d'Erminda più s'accesero gl'incendij di D. Ramiro, quali à poco, à poco dal Cuore salirono ad auuamparli la mente, fino, che l'Amore s'armò in furia, e lo fece diuentare nemico implacabile di tutto il sesso donnesco. In tanto si raggiraua per quelle Campagne Don Chisciotte della Mancia famoso Caualiere errante, cercando di segnalarsi nell'auuenture, per meritare gli affetti della Sibilla, che era l'amata cagione delle sue Eroiche pazzie. Siche le strauaganze dell'vn pazzo, e dell'altro, ordiscono il filo della Commedia, e lo sciogliono come vedrai, seruendo la pazzia dell'vno per rimedio alla pazzia dell'altro.

PER-

PERSONAGGI.

D. Alfonso Rè d'Andaluzia.
D. Ramiro suo Figlio Sposo d'
Erminda Prencipessa di Valenza.
D. Rodrigo Prencipe del sangue d'Alfonso.
D. Garzia Figlio di D. Rodrigo.
D. Eleonora Sposa di Garzia.
D. Chisciotte della Mancia Caualiere Errante.
Sancio Panza suo Seruidore.
Dottore Medico di D. Ramiro, e Confidente di Rodrigo.
Colafrone Suizzero Soldato della Guardia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Selua.

D Chisciotte, e Sancio Panza.

D Chi. SAncio mio bello, onorato Sancio, Sancio paziente del caldo, e del freddo, della fame, e della sete, vera, e perfettissima Idea de i più valorosi, e fedeli scudieri, che si rammentino nell'errante Caualleria; Ora sarai testimonio di quella miracolosa azzione, alla quale porteranno inuidia tutti i Cauallieri erranti nascituri, e possibili, la quale sarà soggetta di Poemi alle Muse, di Lauori marmorei alli scarpellini; e dalla quale prenderà il nome questa selua, che voglio da quì auanti si chiami la selua D. Chisciottea

Sanc. Per voi.

D.Chi. Vosignoria, la ciuiltà stà bene ancora in Campagna.

Sanc. Per V.S. sarò sempre Testimonio degno di fede, perche ella, non suol corrompere i suoi Seruitori con danaro. Ma che cosa per grazia?

D Chi. Taci Sancio, lasciami salutare la selua D. Chisciotea: Platani ombrosi.

Sanc.

Sanc. Auuerta, che son quercioli.

D.Chi. Temerario, son Platani: e se tù fossi Caualiero, ti vorrei prouar con questa spada, che son tutti più vezzosi, e più belli di quello di Xerse.

Sanc. Bellissimi, Vezzosissimi, Platanissimi.

D.Chi. Platani ombrosi, e non Quercioli, à voi se ne viene il famoso Caualiero della trista figura, à far l'vltime proue della sua fede, e voi *(gli abbraccia)* cancaro.

Sanc. Codesti son Ginepri, e non solamente li deuono conoscere i Contadini, ma l'istesso Conte Orlando ne aueua tal pratica, che non si legge mai, che vi s'accostasse sì da vicino, come ha fatto V. S.

D.Chi. Ah Sancio Sancio; non sai, che dietro ai Caualieri errantivà sempre vn branco d'incantatori, e che quella perfida maliarda nemica inuidiosa della mia gloria tenta di sturbarmi ogni impresa? Basta, sappi, che quella cancaro la disse più volte ancora D. Galaorre in certi primi moti, ne i quali non siamo Padroni di noi medesimi. Or senti: Ti ricorderai benissimo di quando non hauendo noi, che mangiare ti leggeua io la vita del Signor Caualiere dell'ardente spada, del Signor Tirante il Bianco, e di quelli altri Signori?

Sanc. Me ne souuiene benissimo, e hò tanto fresca la memoria, che mi pare adesso d'auer quella medesima fame.

D.Chi. Questi, come sai, faceuano tutto per acquistar merito con la Signora, e non trouerai Caualiere errante brauo, che

non

non sia stato innamorato.

Sanc. Certo.

D.Chi. Io dunque dal primo momento, che fui armato Caualiero m'innamorai ardentissimamente.

Sanc. Gran fortuna di quella Signora!

D.Chi. Sancio dammi la mano.

Sanc. Volontieri.

D.Chi. Cauati il cappello.

Sanc. Volontierissimo.

D.Chi. Toccami il cuore; senti questo fuoco inestinguibile?

Sanc. Pah gran cosa! beuer sempre acqua, cauar tanto caldo nello stomaco!

D.Chi. Sancio giura: giurami confidenza sopra l'onor tuo, e caso che tu non n'auessi a bastanza, t'impresto adesso per vna mezz'ora la metà della mia Gloria acquistata in sperger mostri, e bastonar Giganti.

Sanc. Giurerò sopra la mia sacra fame.

D.Chi. Io per dirtela: ci sente nessuno?

Sanc. Nessuno, nessuno.

D.Chi. Son Amante, Ah (*sospira*) hai sentito?

Sanc. Sì Signore.

D.Chi. Quanto son facondi i sospiri. Che dissi?

Sanc. Niente.

D.Chi. O che sentisti?

Sanc. Vn poco d'odore di quella radice, con la quale V.S. si ristorò poco fà.

D.Chi. Dicesti bene figliolo a dir radice, perche di quì nascono tutte le mie malinconie, Io dunque sono Amante.

Sanc. Di chi?

D.Chi. D'vna Sibilla.

Sanc. E doue Diauolo ha veduto V. S. le Sibille?

D. Chi. Non importa, hò così viua la fantasia, che me l'imagino Grassa, Fresca, e virtuosa.

E lei fin or a misero hò seruito
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

Sanc. Signor Padrone, io consiglio dunque V. S. a stringer questo matrimonio quanto prima, perche sapendo la sua Signora Consorte le cose, che hanno da essere, le saprà dir' per l'appunto quali sono quelle venture che portan seco bastonate, e sassate, che sono in verità d'infinito incommodo a i Caualieri erranti, e di qualche cattiua consequenza ancora a i loro scudieri.

D. Chi. Ti dirò, prima d'accasarmi con questa sapientissima Dama, è necessario, che io faccia tutti i corsi della Caualleria, che hanno fatti Orlando, & Amadis, Maestri Classici del nostro ordine, e per ciò mi manca ancor la migliore.

Sanc. V. S. però ha fatto di gran cose; giostrato con Mulini à vento, fatto quistione con quei Barili di Vin' rosso, e che sò io per me?

D. Chi. Io deuo ancora impazzare, e questa ò Sancio mio buono è quella cosa, che hò disposto di fare adesso adesso ad esempio di quei Signori, che t'hò detto, e voglio, che tu mi sia Testimonio di due, ò tre insolenze, e pazzie scielte per raccontarle tutte alla Signora sposa, e pregarla ad auer pietà di questo pazzo Caualiero.

Sanc. Ah manco male, questa resoluzione d' impazzare è la più giuditiosa, che V. S. abbia

bia fatto perchè se lei si spaccia per matto; quando vuol dar' fastidio agl'altri Caualieri erranti è sicuro, che non le daranno, e non si riuolteranno tanto alla peggio come prima.

D. Chi. Lasciami dunque solo solo in queste macchie ò caro Sancio con la dolce compagnia della mia pazzia amorosa, e perche io già son Pazzo....

Sanc. Pazzissimo.

SCENA II.

Galafrone gridando dentro la scena, e detti.

Gal. FVni, funi, funi, si disciolghino tutti quanti Asini, tutti quanti Buoi, funi, funi.

D.Chi. Che voce è questa?

Sanc. D'vn Medico.

D.Chi. Sciocco.

Sanc. Il tenore mi pareua d'vna ricetta.

Gal. Apalto, appalto di tutte cauezze, cauezze.

D.Chi. Sancio. Al certo, che il furioso Ronzinante impatiente di Battaglia batte al solito il terreno, e sfà forza d'vscire dal Castello doue lo lasciamo.

Sanc. Vuol dire V.S. dall'Osteria, doue è restato in pegno. Però V.S. sà che quel mansuetissimo destriero, che partecipa qualche poco della natura degl'Asini, non vuol'vscire dalla stalla ne pur quando è aperta.

D. Chi. A chi dunque vuoi, che parli costui?

Gal. A foi, à foi, à foi.

Sanc.

Sanc. Funi, e cauezze a voi? Sig. Patrone. Questo è qualche Galano della Sig. Sibilla spedito a V.S. per huomo à posta.

D.Chi. La mia Signora non dona altro che rami d'Oro.

Sanc. Di cotesti ne piglierebbe vna manza il soprastante delle stinche.

Gal. Ecche il Pazze, ecche il pazze.

Sanc. Almeno è di razza di Sibille ancor esso, perche indouina da lontano.

D.Chi. Ma dou'è quest'altro pazzo?

Galafrone entra in Scena.

Guardate soi, guardate soi.

D.Chi. Caualiero auete qualche ventura.

Gal. Mi è misterio è di Caporallo, e non di Caffalliero, mio nommo non è scertissimamente Fentura, ma Galafrone.

D.Chi. Voi vi chiamate Galafrone?

Gal. Peniſſimo

D.Chi. Ne sete Caualiero.

Gal. Niente affatto.

D.Chi. Temerario deponete cotesto nome; perche così si chiamaua il Rè Padre d'Angelica.

Gal. Che Tioual'di latroni che ruppano i nomi a fiantanti!

D.Chi. Presto spedite, anzi spedisci, lascia cotesto nome, e perche tù veggia, che io son cortese, ti darò vn nome d'vno scudiere assai gentile. Da qui auanti ti chiamerai Lesbino come il paggio Solimano.

Gal. Lustrissime, son puon Totesco, non posso pigliar nommo di Turchi.

D.Chi. Sceglilo dunque à tuo modo, purche sia

sia di scudiero ò di Valletto.

Gal. Quello dì và a letto è il più migliore per noi altre Lanzi, che spesso maliamo in osteria.

Sanc. Fortuna del Sig. D. Chisciote, che ha trouato questa volta vn più poltron di lui.

D.Chi. Dimmi perche gridaui poco fà così forte: Funi, cauezze, guardateui.

Gal. Perche nostro Principo D. Ramiro, che hà perdute sue chiudizio........

D.Chi. Ramiro figlio vnico del Rè Alfonso d'Andaluzia è diuenuto pazzo?

Gal. Pazzo legabilissimo.

D.Chi. Sancio, non ti posso negare, che vna generosa inuidia mi morde il petto.

Sanc. E che sarà fame, e sarà nello stomaco

D.Chi Fa di belle pazzie questo Prencipe?

Gal. Pruttissime, in ferità, pruttissime.

D.Chi. Sancio manco male: le mie saran tutte di perfetta lega, & ingegnosissime.

Saac. Tanto spera il mondo dal suo diuino Spirito.

D.Chi. Verbi grazia che pazzie?

Gal. Romper fiaschi a Lanze, dar labarde in spalle, e pancia, tirar'fia pane dì tauola.

D.Chi. Oibò Sancio tirar'via il pane?

Sanc. Dite vn poco a che ora lo suol'tirar'via il pane?

D.Chi. Vilissima creatura t'hò detto sempre, che lo scudiero non deue esser' Ghiotto, Galanthuomo perche è impazzato D. Ramiro.

Gal. Perche la Sennora Principa. Erminda sua Marita......

D.Chi. Vuoi dire la Principessa Erminda di Va-

Valenza sua Sposa. Questa Dama vole me.

Gal. Era malinconita, e non poteua feterlo, e così esso, che volè fà molto Amore, e disenuto Mattito.

D.Chi. Senti Sancio, se bisogna impazzare per dare l'ultime riproue di fedeltà?

Sanc. Signor sì, ma non tirar via 'l pane.

D.Chi. Adesso in che pazzia si trattiene attualmente S. Maestà?

Gal. Sono fuori di Palazzo tutti i Maiordomi di stalla, tutti i Casalcanti di Camera, e tutta Soldateria perche era scappato Nuto, Nuto in camiscia; e per questo io ancora...

D.Chi. Ahime, Ahime; faceuo vno sbaglio maiuscolo, Sancio andiamo.

Canc. E doue.

D.Chi. Per esser perfettamente pazzo bisogna spogliarsi in camiscia, e così si legge veramente del Conte Orlando, e di Beltenebro. Andiamo. *Parte*.

Sanc. E che V. S. sarà pazzissimo con venticinque ferraioli ancora. Addio Bel zitello. Noi staremo molto male a salario sapete? perche i nostri Patroni non si possono chiamare in giudizio. *parte*.

Gal. A me seramente più di mie salario dispiace hafer' perduto il dolcissimo Nomino di Calafrone, & tà qui a fanti per non fastidiare alcuno. mi appellerò il Caporiale N. N.

SCE-

SCENA III.

Sala Regia.

Rè Alfonso, D. Rodrigo, Dottore.

Rè DVnque si è ritrouato il Prencipe

D.Rod. Sta ben chiuso, e guardato ne suoi appartamenti.

Dottore La pol'dormir d'bon'son sacra Maestà lasse far'a la fortuna. chà tocca a liè la cura di Pazz'

Rè Doue fuggiua?

Dott. Aueua tolt'la stanga prinzepal dla Porta di Paiaz', e bastonaf a quant'Donne si fazean'innanz', e l'fa à propofit quel distichet dll'Ariost:

Se'l nascer' donna era in tutte le Bande.
Sciagura sempre; in quest'era ben grande.

Ah, Ah, Ah l'è vrament curios'D. Ramir, ha scnu dir'cha le Donne han vna costola denantaz', al se prosgust', con qulla stangh d'far vn pò d'normia.

Rè Delira l'infelice, ma pure ne i suoi deliri fà ragione alla sua fede oltragiata. Erminda Erminda.

Dott. Ptegola.

Rod. Sire, Erminda........

Rè E che volete scusarla? poteua Erminda trouare in tutta Europa Principe più auuenente, più Generoso, più Grande, e più fedele di D.Ramiro?

Dott. E a'più l'è sta dlizentissime a la me scola tre volt'in fila, in fila.

Rod. Perche. . . . .

Rè. Perche tramortire al nome di Ramiro? perche vietare alle Reggie Donzelle il salutarla con nome di Sposa? perche ridurre l'infelice marito fino à delirar così per sua cagione.

Rod. Ella . . . . .

Rè. Ella adesso è senza Sposo, il Regno senza successore, Io senza figliolo.

Dott. E D. Ramir senza zeruel.

Rè. Perorereſti D. Rodrigo à fauore della Principessa?

Dott. Zizero pro Milone.

Rod. Sire son Cugino di D. Ramiro, son Nipote, e suddito della Maestà vostra. L'Amore, l'obligo, e l'Interesse combattono ancor dentro di me à fauor della Maestà vostra, di D. Ramiro, e della Corona: la ragione però disarmata, e nuda, validamente per la Prencipessa resiste.

Rè. Appaggatemi.

Rod. Parlo alla Maestà V. con libertà?

Rè. Parlate.

Rod. Amò D. Ramiro la Principessa Erminda doppo che restò Vedoa dal Prencipe Fernando di Catalogna.

Rè. Così non fosse stato vero.

Rod. Vostra Maestà, per sodisfare al Principe non l'ottene quasi à forza dal Rè di Valenza suo Padre?

Rè. Il Rè di Valenza la concesse più per politica, che per genio.

Rod. Non fece Erminda intendere à D. Ramiro, che aueua sepolto ogni ardore nelle

ce-

ceneri del primo ſpoſo, e che doppo D. Fernando non poteua amar'altri che la morte?

Rè. E vero, ma ſi credeua, che tra le faci d'vn nuouo Imeneo reſtaſſero aſſorbite le Tede di morte, e che tra li ſplendori di queſto Trono non tornaſſero a comparire ad Erminda i fantaſmi del ſepolcro di Catalologna.

Dott. Con Licenza de sò Maeſtà gh'era vna Sentenzina d'Out di chà la calza ſtretta ſtretta.

Succeſſore nouo vincitur omnis amor.

Rod. Dunqde perche fù la Principeſſa più d'ogni altra donna fedele ....

Rè. Fece queſto Regno più d'ogni altro regno infelice.

Rod. Tant'è, così vogliono per adeſſo i fati ſeueri d'Andaluzia.

Rè. Prouidenza adorabile, che le coſe vmane diſponi, tì adoro ma non t'intendo.

Dott. Ades, Ades el vol'baſtemmiar vn tantin.

Rè. Bacio il flagello, ò Cieli, che mi percuote, mà non poſſo con intrepidezza ſoſtenere de i colpi il rigore. Rodrigo ſon Padre, s'io ſpargeſſi qualche lacrima sù le miſerie di D. Ramiro mio vnico figlio condonatelo alla pietà, compatitemi D. Rodrigo ſon Padre.

Rod. Sire non eſiga conſolationi la Maeſtà voſtra da chi l'è compagno nella pena. Tuttauia dirò, che è Padre D. Alfonſo, ma pure è Rè.

Rè. E come Rè debbo piangere, ſe come Rè ſon Padre di tanti Popoli flagellati dal

Cielo con lo Scettro d'vn Succeſſor mentecatto:dunque è come Rè debbo piangere.

Rod. In neſſun' modo in ſomma poſſon giouarle queſte lagrime.

Rè. E per queſto, che non giouano, io vado à piangere. *parte.*

SCENA IV.

D. Rodrigo, e Dottore.

D.Rod. ANcor voi piangete?

Dott. Ami pianzeu un tantin per adulazion. Hauì ma let'in t'leſtorie, comod fazeuan'i cortizani di Dioniſi Siracuſan?

Rod. Non mi ſouuiene.

Dot. Hauì da ſauer', cha Dioniſi al era Bilurch'in in tal manier'che vna volta preſ un' Aſin per un ſcoiol. In ſomma quand'i daua da zenar à i ſui amis, ſauì coſa fazeuan'i amizi à tauola?

Rod. Che?

Dot. Fazeuan'al Bilurchi per adulazion, l'vn daua vn'gombit in tla meneſtra, e la verſaua; vn'alter daua al nas in tlo Scaldauiuande, e s'lo ſcottaua, e che sò io per mi': or'voi mo' dir, che mi ades adulau vn tantin ſenza farme tant' mal.

Rod. Diſcorriamo ſul ſauio. Queſta freneſia di D. Ramiro auerà rimedio?

Dot. Diſtinguo, ſe sò Pader al ſe vurà contentar, che adopra vn Recipe di quella ſtanga, che mi hò dit' poc' fà conzedo; s'nò mi aſſolutiſſimament nego.

Rod. Sentite: ſapete, che confidai un'altra volta alla voſtra fede, il penſiero, che hò

di

di portarmi al Soglio d'Andaluzia, e ce dalla vostra industria depende la fabrica della mia, e vostra fortuna.

Dot. Ben.

Rod. Costui fù promosso da me al seruizio (*da* Reale, e riconosce dalla mia prottezione *sè*) ogni suo più grande auanzamento. Posso promettermi da lui, e confidenza, e gratitudine. Bisogna dunque che con nostri medicamenti accelerate lentamente la morte à D. Ramiro.

Dot. Amazzarle me vera.

Rod. Voi solo potete farlo.

Dot. Mi gh'hò vn tamin de scrupolet.

Rod. Con questi vostri scrupoli sete importuno. Volete, che doppo la morte d'Alfonso già cadente resti in mano à D. Ramiro il Gouerno di sì gran Regno? Quando io, che son del Regio sangue il più prossimo, posso con ogni ragione stringere questo Scettro retto altre volte da miei Antenati.

Dot. Le vera: ma l'amazzar'un'hom per nient.

Rod. Per niente? e non vi dissi di conferirui il gouerno di Cordoua, che è vno de i più grandi di Spagna?

Dot Urament le vn guuern, che s'estend per tutt'al Mond, perche la mazor part dei homin son cordouan.

Rod. Per caparra della futura mercede prendete questo picciol segno della mia gratitudine. E'vn dono della Signora Infanta per le sue nozze, e questo è il suo ritratto.

da sè Dot. Maladetta cullana to me vo far romper il col.

da sè Rod. Quel cuor veniale già comincia

à cangirasi al potente incanto dell'Oro.

da sè Dott. Ah maladetta Cullana! lassame star' Galant'hom.

da sè. Rod. La luce di quel metallo abbaglia ogni mente più retta.

da sè. Dott. Lassame star' hom' da ben' maladetta Cullana.

Rod. A che più pensate?

Dott. Mi pens'ch'al Diauel'me mand la mesura della cauezza.

Rod. Sete pur' vile.

Dott. A mi donc sarò Gouernator ne vera?

Rod. Gouernatore.

Dott. Di Cordouan' ne vera?

Rod. Si di Cordoua. Ma qui saremo osseruati

Dott. Non occor' alter, mi farò al seruiz' puntual. Deme la man.

Rod. Ecco

Dott. Don Ramir tra dò mes.

Rod. Sarà Morto?

Dott. El puzzrà, che rinegherà

Rod. Silenzio, e resoluzione.

Dott. A maladetta cullana!

SCENA V.

Appartamenti di D. Ramiro.

D. Ramiro, che tiene vno stilo è Erminda per mano.

D. Ram. Voglio veder quel cuore.

Erm. Aiuto.

D. Ram. Voglio stringerlo in questa destra per vena delle mie Lacrime; ed imprimerui qualche vestigio d'vmanità con i segni del mio pianto.

Erm. Cieli.

D. Ram.

D.*Ram.* Assistono i Cieli à quest'impresa, ed io fò questo furto per Gioue, che per fornire il firmamento di stelle, và cercando il più bel mostro della terra.

Erm. Miralo dunque ò D. Ramiro, ma il mio core non può altrimenti auer sembianza di mostro, sè non perche in terra è troppo rara la fede. Vi trouerai l'immagine del mio primo sposo così tenacemente scolpita, che mi compatirai vna volta s'io non seppi cancellarla per imprimerui la tua.

D.*Ram.* Voglio veder quel cuore, e s'io diuento di sasso come all'aspetto d'vna furia, non potrà il mondo auer più bella statua della Costanza.

Erm. Miralo dunque ò D. Ramiro, ma non pauentare all'aspetto del mio cuore perche non hà terrori l'innocenza. Miralo pur quanto vuoi: e se pur niente m'amasti, ti prego poi ad inuiarlo in voto al sepolcro adorato dell'estinto Prencipe di Catalogna.

D.*Ram.* Nò Erminda, non voglio porre il tuo cuore in mano alla Morte: porterebbe ella per l'auuenire il principio, e non il fine delle miserie.

Erm. Tu dunque riceuilo in sacrifizio Anima grande dell'estinto mio sposo che qui t'aggiri.

D.*Ram.* Sarai per questa volta vittima di D. Ramiro.

Vuol ferirla.

SCENA VI.

D. Garzia ferma il colpo, Erminda cade tramortita in vna Sedia, e D. Ramiro.

D.Gar. D. Ramiro che fai?

D Ram. Perdonami ombra fedele del Prencipe di Catalogna.

D.Gar. Delirio strauagante?

D.Ram. Ora conosco, che quel seno è vn tempio riuerito della tua imagine, e che troppo sacrilega fù quella destra, che tentò diroccarne la bella fabbrica dell'Altare con trucidarti quel cuore.

D.Gar. La Prencipessa non è ferita, ma forse tramortita per l'Accidente.

Guarda la Principessa.

D.Ram. Ombra di D.Fernando tu guardi Erminda: lasciamo vna volta d'esser riuali. Io ti lascio quell'Anima bella, e costante, che volò poco fà negl'Elisi per ritrouarti: A me lascia amare quel freddo Cadauere, che tanto solo dell'ingrata Erminda mi basta.

D. Gar. Per toglier l'Infanta dal pericolo mi fingerò qual mi crede. D. Ramiro, son Fantasma, difendo le leggi di Morte. Oltraggia la Maestà di questa Dea, chi vicino al sacro gelo de i Cadaueri ardisce scuotere le faci d'Amore: e poi non è più amabile Erminda doppo che è fatta imagine del tuo tradimento.

D.Ram. Erminda fù sol terribile quand'era viua; ne mi spauenta l'imagine de i tradimenti s'ella istessa gli tolse l'orrore col commetterli. Or senti; Sotto le sembianze

d'Er-

d'Erminda lasciami almeno amar' la mia Morte.

D Gar. Nò, perche non deui sperarla tanto innocente.

D.Ram Dunque non debbo più amarte Erminda?

D Gar. Nò, deui lasciarmela.

sirisente. *Erm* Come?

D.Gar. E scordartene per sempre.

D.Ram. Nò; voglio ricordarmene per odiarla, e voglio piangerla morta, perche non hò potuto vcciderla più d'vna volta. Voglio sacrificare a miei sdegni tutto il suo sesso crudele se più non debbo amare Erminda

D.Gar. Mi amò come sai la Principessa Erminda.

Erm. Temerario; nè te, ne D. Ramiro. Amo solo la mia Morte. *parte.*

D.Gar. Equiuoco merauiglioso.

D.Ram. Tornate Ombra tradita a i vostri Alberghi di Pace scordateui di quest'indegna. Prendete questo ferro perche forse ne i Regni de Beati non trouereste istrumenti di Morte, disperateui ancor voi. *parte.*

D.Gar. La Principessa è fuor di pericolo, l'infante è restato senza ferro. D.Garzia t'assistè il Cielo per questa volta.

SCENA VII.

Selua.

D.Chisciotte, Sancio che stà in terra per scriuere.

D.Chi. Sancio scriui appuntato, e corretto perche la Signora Sibilla veda

che io hò vn Segretario diligente. Per non imbrattare il foglio ti fei lauate le mani?

Sanc Signor nò, perche V.S. sà, che è vn gran pezzo, che io non batto per le Cucine, e molto più, che non hò fepellito cadaueri fatti da V.S., ma mi dica per carità: Alla Signora Sibilla non farebbe meglio, che le fcriuefte da fe? Mai hò letto, che il Signor Splandiano, e quelli altri Signori fi feruifsero di Segretario nelle lettere amorofe.

D.Chi. Ti dirò Sancio mio buono, non poffono fcriuere i veri Caualieri erranti alle fue Dame, fe non con il proprio fangue; e perche, come dicefti, è gran tempo, che godo vna buona falute per la fcarfezza di Gioftre, Venture, e Battaglie di quefto Secolo, è neceffario, che io faccia fcriuere per terza perfona.

Sanc. Ma il fangue, che efce dalle fpalle non farebbe buono?

D.Chi. Taci Sancio chiacchiarone, e bada à fcriuere.

Sanc. Sentiremo vn poco, che titolo danno le fegretarie moderne, che carteggiano con le Sibille.

D.Chi. Molto Riuerita Signora.

Sanc. Bifogna finalmente confefsare, che l'amore di V.S. è veramente Platonico, e che ci fi potrebbe cauare vna Comedia da Seminarij.

D.Chi. Signora Sibilla mia.

Sanc. Mia.

D.Chi. Ignorantiffima creatura.

Sanc.

Sanc Ignorantiſſima creatura.

D.*Chi.* Dico a te ſciocco *ſegue à ſcriuere.*

Sanc. Dico à te ſciocco.

D.*Chi.* Dico,che non dice bene.

li toglie la penna.

Sanc. Se non dicé bene piglia queſt'altra.

prende vn'altra penna.

D.*Ch.* Sãcio diſubidiente,Sancio balordo.Hai fatto vno ſpropoſito d'ortografia. Sibilla ſi ſcriue con lettere magiuſcole.

Sanc. Signore,come che io ſon ſeruitore di chi profeſsa armi non ingrandiua le lettere per adulazione.

D.*Chi.* T'hò detto, che tù non mi dica barzellette, perche hò di ſtar malenconico. Da Capo.

D.*Chi.* *(detta)* il Baſtonato mondo, e la razza infame.

Sanc. replica in fine. Fame.

D.*Chi* De i Giganti diſprezza per le riue hiſpane.

Sanc. Pane.

D Chi. Dal mio braccio forte,e conſeruato tra tanto ſangue ancor bello.

Sanc. Corbello.

D *Chi.* Indicaranno a V.S. che io ſono de' veri Rampolli.

Sanc. Polli.

D.*Chi.* De i Caualieri erranti,e s'io voleſſi dire quante impreſe mai.

Sanc Leſſi .... mai.

D.*Chi.* Dipinte,ò in tela,ò in tauola,di me ſi vedono.

Sanc. In tauola à *c* à .... ſi vedono.

D.*Chi.* Ci vorrebbe,e lei penſarà.

Sanc. Sarà.

D. Chi Che sia vn'Iperbole) più d'vn anno.

Sanc. Più d'un anno.

D. Chi Solo io son quella Persona nella quale V.S. puossi.

Sanc. Solo o o.... ossi.

D. Chi Prestamente maritare, e consolare quella piaga acerba.

Sanc. E. e e ... erba.

D. chi. Che m'accosta alla morte à poco à poco

Sanc. Che e e .. costa a ... poco.

D. Chi. Taci Sancio non mi guastare il filo. Il Signor Sancio Panza nostro inuiato le raconterà tutte le pazzie, le quali fò per tè.

Sanc. O perche non V.S.

D. Chi. Perche ora, che entrà negl'affetti vuol' essere stil'familiare. O vera tramontana.

Sanc. Eh Signor D. Chisciotte di grazia si vesta; se la Signora Sibilla è Tramontana, che la troui così in camiscia, la morirà di freddo.

D. Chi. Se oggi non fussi Pazzo che farei troppo alla peggio, ti bastonerei. Segui. Tramontana de i miei pensieri. Il medesimo porta il foglio bianco del nostro Matrimonio con ordine di legarmi.

Sanc. Ordine di legare? mi marauiglio di V. S. son pouer'huomo, ma per questo onorato. Questa quì non è una lettera, ma una cattura.

D. Chi. Non ti alterare Sancio mio di reputazione, e da bene; lascia finire il periodo di legarmi alla tua volontà.

Sanc. Oh Oh.

D. Chi: Dalle viſcere della ſelua D. Chiſciottea. A quanti ſiamo?

Sanc. Per amor della Tramontana, e per ſeruizio di V.S. metterò à i 60. d'Agoſto.

D. Chi. Mi piace l'Iperbole per alludere al mio ardore. Veniamo alla ſoſcrizzione.

Tuo; ſe ti è commodo di pigliar mi,
Senò della Pazzia della diſperazione,
e della Morte.
Il Caualiere della Triſta figura.

Queſta lettera copierai alla prima occaſione, e di poi vattene con l'iſtruzzioni mie à cercar la Signora Spoſa, la quale abita come ti diſſi in luoghi ſotteranei, e ſcuri, perciò auuerti di cercar tutte le buche, che trouerai per la ſtrada non ſapendo io preciſamente doue ſi ſtia. or và ch'io reſto à cantare una canzonetta amoroſa.

Sanc. V. S. Canti pure, ma biſognerebbe, che l'accompagnaſſe un inſtromento à due mani. *parte.*

D. *Chi. Grilli uoi che viaggiate.*
Per le Buche di e notte
Sempre à nome di Chiſciotte
La Sibilla ſalutate.

Vi ricordo però ò prudentiſſimi Grilli auanti il Chiſciotte di metterui il Don ancora ch'io l'hò laſciato perche non capiua nel verſo.

SCENA VIII.

Erminda Galafrone, e detto da parte:

Erm. A Deſſo ſtiamo forſe in ſicuro.

Gal. A Foſtra ſeren iſſimezza non abbia più dubitazione perche ſiamo fuggirti con molta ſegreteria.

con molta segreteria.

D. *Chi.* Questa è qualche Napea di que-
da per se ste Selue.

Erm. Noi non siamo stati osseruati perche dal Giardino passammo alla foresta: conuiene ora, che io deponga queste spoglie feminili; Io poi lo celerò nel tugurio di qualche Pastore, e tù ritorna intanto à Siuiglia per intendere, che si dica della mia fuga, e per toglier con opportunità quel Baulletto pretioso, che portai meco da Valenza. Quì dipoi aueremo commodo bastante di portarci sopra il Beti à Gibilterra, doue m'attende vn legno del mio Genitore.

Gal. Io però hò crantissima paura di tornare à Sebilla.

D. *Chi.* Già ti conosco per vn'huomo vile, & indegno. Paura della Sibilla, che è la più bella Signora di questo mondo! Signora Napea, Nereide, Driade, ò quel che Diauolo V. S. è? mi condoni, se hò vsato questo cattiuo termine con il suo Scudiero, ed ella in tanto si compiaccia di comandarmi qualche cosa, perche io son nato à posta per risarcir'torti, e difendere Donzelle; nè guardi, che io sia matto, perche mi hà fatto matto vna donna.

Gal. Cioè sua Matre.

D. *Chi.* E sò matto solamente nell'Amore, e nò nella rabbia.

Erm. Chi è mai questo mentecatto!

Gal. Lasci ceremoniare à me, perche io conosco benissimo. Mie Patrone lassi andar' noi à far' nostri fatti, e se Vosennoria vuole,

che

che questa Sennora ancora li lasci il suo nome ......

D. *Chi.* M'auete preso per vno Sbirro : non conoscete i Caualieri alla cera?

Gala. Vosennoria mi par'cera Vergine, perche è di quella tonda.

D. *Chi.* Ditemi gentilissima Dama, che cosa diceua, questo vostro seruo di Sibilla?

Gala. Sebilla dico io, e non Sibilla.

D. *Chi.* Si, come volete: doue stà veramente?

Gala. Circa due leghe, e otto millia lontana.

Erm. Rispondi tù.

D. *Chi.* Come è bella?

Gala. Pellissima.

D. *Chi.* E'Giouane?

Gala. O questo nò, perche è molto antichissima.

D. *Chi.* Veramente lo credo, perche era grande, e grossa anco à tempo d'Enea. Io per altro non mi curo d'Oro, ma pure voglio sapere come auerà della Dote. Ditemi, e ricca?

Gala. E'ricchissima per cagione di mercanzia.

D *Chi.* La Sibilla stà à Bottega! A fame ingordissima dell'Oro, che sino ne i sacri cuori hai ricetto: Ditemi, e pur libera?

Gala. O questo nò, perche è tel Rè Alfonso.

D. *Chi.* Di quel vecchio?

Gala Di quellissime.

D. *Chi.* Sibilla infedele, Sibilla traditora? lassare vn partito d'vn Caualiere errante per vn vecchio rimbambito! E come le vuol bene?

Gala. Moltissime assai.

D. *Chi.* Tradito Caualiere della trista figura? Ah tant'è; Bisognerà, che aspetti tra questi Boschi tanto, che resti Vedoua.

Erm. Ancor non intendo la semplicità di costui.

D. *Chi.* Questo vecchio n'è geloso?

Gala. Molto molto, perche più di dieci milla huomini la guartano.

D. *Chi.* Ohimè questi son per mè troppi riuali, ma considera ò D. Chisciotte, che gran bellezza deu'esser questa.

Gala. E per celosia ancora il Rè l'hà tutta bastionata.

D. *Chi.* Ah Rè furfante strapazzarla in questa guisa! bastonare per gelosia l'istessa idea della pudicizia! ò vò che la tratti bene, ò che faccia per forza il diuorzio. *parte.*

Gala Quant'è matte costui.

Erm. Non hò capito il delirio di quest'infelice. Galafrone seguiamolo da lontano per rinuenire dietro alla sua traccia qualche Capanna di Pastore.

Gala. Io dunque teuo antare à ruppar' Baullo?

Erm. Sì. Che lo potrai far' con commodità.

Gala. E se io di poi son' trattenuto alle forche, l'infierò à Vossennoria per il Poia.

SCENA IX.

Apparramenti di Rodrigo.
D. Rodrigo, e D. Garzia.

D. *Rod.* VOi sentite: morirà D. Ramiro per opera mia. Alfonso non hà di me più prossimo per chiamare alla successione dello Scettro. Voi che auete il comando dell'Armi, e che essendo desti-

nato

nato Sposo di D. Eleonora, auete in mano tutte le forze del suo Ducato, non potete assistere con più ragione, e interesse, che al vostro Genitore.

D. *Gar.* Padre, hò sentito. Il Cielo deue proteggere l'innocenza del Prencipe; Alfonso, non hà chi con più obligo di V. A. douesse difenderlo da i tradimenti. Donna Leonora, ed io, non abbiamo ragione, ò interesse per fauorire chi congiura contro del nostro Rè.

D. *Rod.* Sete prima Figlio di D. Rodrigo, che Capitano di Alfonso.

D. *Gar.* Alla Giustizia deuo più rispetto, che al Padre.

D. *Rod.* Eh Don Garzia, non si può esser grande con tanti rispetti.

D. *Gar.* Eh mio Signore, non si può esser Rè dispetto del Cielo.

D. *Rod.* Non auerò altro giudice, che me stesso

D. *Gar.* Che fiero Tribunale sarà codesto?

D. *Rod.* Quando sarete l'Infante d'Andaluzia non parlerete poi così.

D. *Gar.* Parlerò sempre così perche non sarò l'Infante d'Andaluzia.

D. *Rod.* Non sarete mio Figlio?

D. *Gar.* Fin'che sarete giusto.

D. *Rod.* Ogn'vno è giusto quando è Monarca.

D. *Gar.* Ogn'vno è Monarca, quando è Signor di se stesso.

D. *Rod.* Vi contentate di poco.

D. *Gar.* Vi lusingate di troppo.

D. *Rod.* E grande il pensiero.

D. *Gar.* E maggiore il pericolo.

D *Rod.*

D.*Rod.* E' vna corona: penſateci. *parte.*
D.*Gar.* E vn tradimento: conſideratelo.

SCENA X.

Appartamenti di Ramiro.

Egli ſtà ſedendo appoggiato ad vn Tauolino, doue ſtà vn Nappo con vna Tazza, e Dottore, che gli taſta il polſo.

Dot. AH bſogna pò magnar, e ber ben, ch'a mi ghe trou de gran debolezza.

ſi rizza Ram. Debolezza in D. Ramiro? e qual fede più forte della ſua fede? e qual ſeno più ardito del ſuo ſeno, che con la fierezza del ſuo deſtino sà combattere ancora ſenza cuore?

Dot. Adeſs, adeſs, el m'argument a fortiori, con vn pugn in tel m ſtaz.

Ram. Debolezza in D. Ramiro? doue ſtudiaſte?

Dot. In Salamanc al ſo cmand, e ſon aduttурà in medzina ziuil, e Canonica.

Ram. Ditemi. Amore è male, ò medicina?

Dot. A ſon pur imbroià, a mi ſuſtengh aſſulutament, che l'è medzina.

Ram. E come.

Dot. Perchè ſol far ad alcun dell'euacuazion in tel zeruel.

Ram. Et io ti dico, che è malattia.

Dot. Quel che comanda V. A. al dzeu'vn tantin difficultatis grazia.

Ram. Perche fà deſiderare ad vn cuore ciò che li nuoce, e nauſear ciò che lo ſana.

Dot. Optimè: ma per guarir da ſta malattia,

la prend vn pò quel siroppin, ch'è là.

R*an*. Voi nõ sapete curarmi: la mia medicina è in vna pietra, che stà nel seno d'Erminda.

D*ot*. E mi cred, che la stia in tun arbel, e che consistereb in aduprar il pedon.

R*am*. Studiaste in astrologia?

D*ott*. Mi son l'hom mort al so comand.

R*an*. Perche vi chiamate cosi?

D*ott*. Al dirò hor: dice Marzial, che *post fata venit gloria*. Donch an mi per auer qualche gloria di me lunar anch in sto mond, me fò chiamar l'hom mort.

R*a*. Vilissimo vsurpatore delle glorie altrui, perche tenti di portare il tuo nome sopra il volo delle pēne più sublimi, e rischiarar co' sudori nõ tuoi l'oscurità de' tuoi inchiostri?

D*ott*. Mò che Diauol l'ha or?

R*am* L'huomo morto son io.

D*ot*. Te te te, el me signur, se la me vol far creder d'esser l'hom mort, la non se moua con le man.

R*am*. Io che sono senza Erminda son senza vita: e se vuoi da me qualche notizia di stelle, senti.

D*ot*. Dzì, e tnì le man a vù.

D. R*am*. Senti: quelli splendori cosi fieri, che s'accendono colassù, sono scintille d'inferno, perche ancor quelle son fuoco d'Amore, senti.

D*ott*. Mi non son zà sord.

D. R*am*. Barbare stelle!

D*ot*. Briconaz!

D. R*am*. Voi doureste solo inclinar la volontà de' mortali, ma per vsar loro forza maggiore, prendeste dalle pupille di quella perfida le fiamme più crudeli. Barbare stelle

D*ot*.

Dott. Furfantone!

D.*Ram.* Antico, non l'ingiuriare, finalmente sono imagini luminose di quel sembiante.

Dott. A le me stillne.

D.*Ram.* Tue nò temerario.

Dott. L'hà razon. mi disdic, e ghe fò vna danazion di tutt'al firmament.

D.*Ram.* L'hò già riceuuto per dote nello sposalizio dell'Orsa maggiore.

Dott. L'è vramẽt vn blissime parentad, ma mi gha rè un tãtina de difficultà in tel tucamã.

D.*Ram.* Già si festeggiano le mie nozze con l'armonia più soaue delle sfere, e con vn ballo ingegnoso di tutti i sette pane ti.

Dott. Ma se fan il festin all'aria, Balleran al buio ben, perche la luna è scema.

D.*Ram.* Ahimè già sono stanco dal più ballare.
si pone à sedere.

Dott. Cancherazz po, discrezzion dlla Signor Orsa mazzor, che l'ha do gambe de. uantaz de V. Altezza.

D *Ram.* Ballate di grazia per me, che io voglio prender riposo.

Dott. Volontier mi ballerò con l'Orsa minor per non darghe Zelosia, mo Diauol indouina con costù, ades l'è huom mort, ades l'è mari dlle stelle. Al saria vrament vn dañ che le stelle piasser marit, perche la nott nõ potrebbe più star fora. Ma l'è quà S. Maesta. Al voi lassar in tel imbroi lù.

SCENA XI.

Rè D. *Rodrigo*, D. *Garzia*, e *Dottore*.

Rè CHe fà il nostro Prencipe?

Dott. A l'è semper più matt che lungh.

Rè

Rè E non si trouerà rimedio dalla vostr Arte alla sua suentura, al mio dolore?

Dott. Cuntrarijs cuntraria: se l'é impazzito per amor, guarirle per forza.

Rod. Non si può il Dottor'astenere dalle sue facetie, se però la Maestà Vostra, che è de i più periti del Regno.

Rè. Che beuanda è quella?

Dott. Gho distillat sù tutt al me intellett' per far quel siropin, e se ne i farà turnar il ze ruel, vò mandar mser Galen a far il baldacchin al Gauial.

D.*Gar.* Bisognerebbe dunque, che la beuesse.

Dott. Mò sigura.

Rè. Vsaremo ogn'industria, ma perche così stanco?

Dott. Al se credeu di balar cui sette Pianet.

Rè. Per toglierli l'opinione del medicamento, voi partiteui.

Dott. Mà haueu apunt zert'occupazion d'andar a tastar il polz a vn mort.

Il Rè, e D. Garzia s'accostano al Tauolino.

con D.*Rod.* Me Padron feghe pur ber quella menestra, perche li denter stà il seruizi dlla Culana.

Rod. E potente il veleno?

Dott. Ghò fatto pissar denter mezza duzzina di Ramarre, e na guzzolina sola non sol l'auuelena vna fameia intiera fin alla quarta zenerazion. *parte.*

si rizza D. Ram. E là, date segno all'intelligenze motrici, che fermino il sueno delle sfere: che mi par tempo d'andare attorno col nettare. *prende la sottocoppa.*

Rod. Sire, forse da questa beuanda dipende

la

la ſua ſalute.

D Ram. Sereniſſimi Pianeti, ormai è tempo di riſtorarſi. E pur importuno Saturno, che vuol portar la ſua malinconia ancor nelle nozze! Non voglio che beua. *al Padre.*

Rè. Figlio di grazia beuete.

Ram. Mi hò da prendere in caſa mia la precedenza? tocca a Mercurio ad eſſere il primo *porta la ſottocoppa a Rodrigo.* Ingegnoſiſſimo Dio de ladri, hauete pur la bella machina in teſta, ſe vi rieſce il diſegno!

D.Gar. Come lo rimprouera a propoſito!

D.Ram. Beuete.

D.Rod. Nò, che è preparato per V. Altezza.. Che cimento!

D.Ram. Douete beuere per forza: sò che con queſta beuanda penſate d'ammorzare la voſtra gran ſete.

Rè. Quanto delira!

D Gar. Quanto parla da Sauio!

Rè. Deh D. Ramiro, ſe deſiderate la voſtra ſalute...

Ram. Voglio, che per la mia ſalute beua queſto nume, e mi faccia vn brindiſi.

D.Rod Sire, ſarà meglio, ch'io parta.

Rè. Nò, perche in tal maniera ſecondando la freneſia voglio indurlo a beuere con inganno. Prencipe, ma ſe Mercurio ne prenderà vn ſaggio, beuerete dipoi?

Rod. Eh Sire, tentiamo qualche altro modo.

D.Ram. Si beuerò.

Rè. D.Rodrigo prendetene dunque due ſtille.

D.Gar. Si queſto è meglio.

da sè Rod. Oh Dio! Ma lo verſerò a caſo: Beuerò.

D.Ram.

D Ram. Fermateui, che voi non siete Mercurio, siete quel zerbino temerario, che vuol ballar per forza con la fortuna.

Rè. Quanto vaneggia!

D.Gar. Quanto dice il vero!

D.Ram. *v. à* D.Gar. Beua dunque quest'altro. Voi sete vecchio, chi v'ha chiamato al festino? *al Padre.*

D. Rod. Adesso sì, che non v'è rimedio.

D.Ram. Ma questa è l'ombra di D. Fernardo, come entrarono i fantasmi in Cielo? eh sì: voi, che mouete il cuor di colei sete l'arbitro del Sole. Beuete dunque, e sappiate, che in questa beuanda vi è il prezzo intiero d'vn Regno.

D.Rod. Ohimè! certo il Dottore mi ha scoperto.

D.Ram. Perche Cleopatra si stemprò quella perla così preziosa.

D.Rod. M'ingannai.

D.Gar. Ma mi promette V. A. di gustarne ancor ella?

D.Ram. Vi prometto.

D. Rod. Oh Dio D.Garzia.....

Rè. Di che v'affannate?

D.Rod. Sento fin all'Anima le miserie di D. Ramiro.

D.Gar. Beuerò per inuitarlo.

D.Rod. D.Garzia non beuete.

Rè. Ma perche?

D.Rod. Non và scemata la dose.

D.Gar. Alla salute di V.A. *beue.*

D.Rod. Alla mia morte. *da sè.*

D.Gar. Beua adesso V.A. il restante.

Rè. Sì D. Ramiro.

D.Ram.

D.*Ram*. E ſaporita? *prende la tazza.*
D.*Gar*. Se è Nettare.
D.*Ram*. Se è Nettare, io mi hò da paſcer di lacrime. *la getta à parte.*
Rè. Così reſterà ſempre tormentato D. Alfonſo dal ſuo dolore. *parte.*
D.*Gar*. Così ſarà ſempre flagellata queſta Reggia dal ſuo deſtino. *parte.*
D.*Rod*. Così rimaſe punito D. Rodrigo dal ſuo tradimento. *parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria.

Ramiro, e Dottore, e Paggi con Quadri staccati dalle Pareti.

D.*Ram.* NOn vuò, che s'adornino queste Regie pareti con le superbe imagini di tante Donne. Olà si portino tutte.

Dott. Con questi rezipe, che liè me da n'tel gruppon de Medic' me farà diuentar l'ammalad.

D.*Ram.* Fate più volentieri l'offizio vostro.

Dott. Mò cancaraz, mi fò al mestier del Duttor, non del Fachin.

D.*Ram.* Quando porterete il ritratto d'Erminda farete vn altro Atlante, che sosterrete il Cielo.

Dott. Ami non potre durar stà fatica, perch'à pena mi posso rezer V.A. che lè vn stellin'.

D. *Ram.* Porgetemi questi ritratti di femine: la Giustitia sottopone alle pene anco l'imagini.

Dott. Ecchen'vne.

D. *Ram.* Chi è questa?

Dott. Quest le vn ritratt antichissime. Le

la

la Signora Pirra.

Ram. Pirra? questa fù causa di tutto il male del Mondo.

Getta il Ritratto, e lo sfonda.

Dott. Mò perche?

D.Ram. Perche formò le Donne con la durezza delle Pierre.

Dot. E perziò V.A. sè mess'a vn gran ziment. Le stà assai, che non si sia riuoltà con le sassade.

D.Ram. *ne prende vn'altro.* Chi è quest'altra?

Dott. Questa l'è Artimisia, che fù tanta cotta de sò Marì: ma n'è marauia, perche sel bebbe.

D.Ram. Da questa imparò Erminda ad idolatrare ancor le ceneri si tolga dal Mondo la sua imagine. *getta, e sfonda.*

Dott. Mò V.A. non ghe dia tant in tel stomach, perche non potrà dizerir il Signor Mausolo.

D.Ram. Chi è quest'altra Donna?

Dott. Le Mad. Lucrezia Romana, che se sbudela.

D.Ram. Generoso cuore di Lucrezia, sò che ti vergogni di stare in seno d'vna Donna; ecco che io t'apro più largo la strada.

Getta, e sfonda.

Dott. Sfonda, sfonda; hora consider verament quant le mei in sto mond l'esser vrizinal, che ritrat. A quest'alter pò fors nol tucherà perche l'è ritratt' de so Mader.

D.Ram. Questa è la mia Genitrice. *lo prende.*

Dott. Manc mal.

D.Ram. Crudelissima Donna.

Do. Mò stà à veder, che sfondà anche lie.

D.Ram.

D. R*am*. Perche non aſcondermi ſubito nato tra gl'orrori d'un ſepolcro?

D*ot*. Perche V. A. quand l'era pizzinin non volea ſtar al bui.

D R*am* Se generandomi per Erminda mi deſtinaſti ad una fiera.

D*ot*. La ſarà fiera libera, perche i matt non pagan gabela.

D.R*am* Perfida Genitrice.

D*ot*.Mò che la non ſtrapazzi ſo mader perche ſarà impiccà.

D. R*am*. Prendine il guiderdone. *lo ſfonda.*

D*ot*. Se queſt l'è il guiderdon mi non mi curo de ſalari.

D. *Ram*. Ah miſera Genitrice.

D*ot*. Ades pò elghe deſpiaz. Mo comod ſe potrebb alme n ſaluar dal guiderdon la Signora Erminda?

D. *Ram*. E delle ſtelle il delitto.

D*ot*. Mò ghe piant do baſ in tal muſtaz, e per ſaluarla dalla rabbia che hà ſto matt col zener femminin, ghe ſpediſch una patent de virilità.

Il Dottore *ua e fà le Baſſette al ritratto d'Erminda con l'inchioſtro del calamaro.*

D. *Ram*. Anzi, di chi l'acceſe così fiere al mio natale?

Dot. D'Erminda le diuenù Barba niccolò.

D.R*am*.Porgetemi quell'Imagine, che reſta. Oh Dio non ue ne ſon più da lacerare.

D*ot*.An,ghene più.Mò ſe faceſs'così à tutte le Dōne dipīt ſi guaſterebb ancor dei urizinal

D.R*am*.Le ſpoglie ſon di femina? ma la ſua faccia.....

D*ot*. V. A. dica muſtaz perche lè maſculin:

se l'uà le basette.

D. *Ram.* Ditemi che sembiante è questo?

Dott. Mò diauel trouela. A quest l'è miser Achille.

D. *Ram.* Achille non era donzella.

Dott. Al è quand'staua in Sciro trauestì in quel Seminar de fanziule.

D. *Ram* E vero.

Dott. Manc mal.

D. *Ram.* E ancor nelle sue Pupille trouo la punta di quello strale, che ferisce in un tempo, e risana.

Dott. Con quest mirar d'occi, mi hò paur di qualche bel disegn'di un pugn'.

D. Ram. Barbaro Achille! quanto fuoco portasti in quella Regia infelice! Andiamo perche io sento accendermi il senno.

Dott. Mo V. A. se guarda pur dal cald, che la fà ben. *Lascia il Ritratto appoggiato.*

SCENA II.

Stanze di Rodrigo.

D. Rodrigo, e D. Garzia.

D Gar. PAdre, e qual miseria è così forte, che sappia trionfar della vostra costanza? E qual'armi adoprò mai la fortuna per farsi tributaria di pianto la pupilla di D. Rodrigo?

D. Rod. La Pupilla di D. Rodrigo,

D. Gar. Sù negate al vostro destino il vile omaggio delle vostre lagrime. D. Rodrigo chi vi toglie à voi stesso?

D. Rod. Voi stesso.

D. Gar. Se io son fabro delle vostre sventure, emenderò il tradimento.

D. Rod.

D. Rod. Si emenderò il tradimento.

D. Gar. Si lo farò col mio sangue.

D. Rod. Si lo farò col mio sangue. *tira mano.*

D: Gar. Ah. D. Rodrigo fermate.

D. Rod. Ah. fermate D. Garzia, voglio morir con voi.

D. Gar. Viuerò, lasciate.

D Rod. Voi douete morire.

D. Gar. Dubito, che vaneggi. Morirò ancor se volete, ma suelatemi questi enimmi funesti, ch'io non intendo.

D. Rod. Anzi mi è di qualche conforto, che voi ancor non intendiate.

D. Gar. Sarà il primo dolore, che non cerchi il suo sfogo.

D. Rod. Non lo cerca, perche non può troua r ne compassione, ne consiglio.

D Gar. Nè pur da vn figliolo?

D Rod Eh D Garzia; non può stillare il balsamo dalla piaga.

D. Gar. Eh vi souuenga, che sete D. Rodrigo.

D. Rod. Questo vorrei scordarmi.

D. Gar. Padre parlate.

D Rod. Si voglio parlare. Voglio punire il mio delitto con il rossore di palesaruelo. Voglio prouocar la mia disperazione con la miseria d'essere odiato ancor da voi. Si voglio parlare; e perche non seppi auere orrore de tradimenti voglio per questo poco lusingarmi di vedere almeno in voi la mia imagine inorridita. Si voglio parlare.

D. Gar. Dite.

D. Rod. Si voglio dire: ma come debbo incominciare?

D. *Gar.* Io stesso son causa del suo dolore? *A lui* la mia innocenza . . . .
D. *Rod.* La mia innocenza? D. Garzia non posso incominciar così.
D. *Ga.* Suelatemi una volta si cõfusi equiuoci.
D. *Rod* Come ho da dire?
D. *Gar.* Io dunque l'offesi? *A lui* E pure non hò rimorso . . . .
D. *Rod.* Non hò rimorso? figlio non posso dir come dite voi.
D. *Gar.* Più che mai credo, che deliri. Padre io finalmente non sò intendere la cagione delle vostre amarezze.
D. *Rod.* Fù un nettare fatale.
D. *Gar.* Certo, che non parla da senno.
D. *Rod.* Ah, che non fussimo mai interuenuti à quel ballo di Pianetti.
D. *Gar.* D. Rod. infelice. Il Cielo difese l'innocenza di D. Ramiro con toglier l'intelletto al mio genitore, che gli insidiaua la vita. Padre, quanto è giusto il Cielo nel le vostre sventure!
D. *Rod.* Fù traditore per voi, se vi stillò fin tra' ambrosia la morte.
D. *Gar.* Ah se la mia morte potesse esser medicina del vostro male.
D. *Rod.* Anzi la medicina d'un altro, fù la vostra morte.
D. *Gar.* Io dunque son morto?
D. *Rod.* Per questo piango ò D. Garzia.
D. *Gar.* Questo è delirio senz'altro, Oh me sventurato!
D. *Rod.* Ma più suẽturato d'Rodrigo! Voi morite innocente, & io viuerò traditore. *parte.*
D. *Gar* Lo seguirò per farlo ben custodire. *par.*

SCE-

SCENA III.

Selua.

D. Chisciotte, e Erminda trauestitò da due parti.

Erm. TOrnate pure à tributare la fedeltà del vostro dolore alla tirannia del vostro destino, suenturate pupille dell'Infanta di Valenza.

D. Chi. Tornate pure all'onorata impresa della vostra pazzia, piedi, mani, e capo di D. Chisciotte della Mancia.

Erm. Fonti generose di questo cuore non siate auare di quell'vmor prezioso, che è così grato alla sete de' Cieli.

D. Chi. Membra delicatissime di questo corpo cauallaresco, non abbiate tanta paura di liuidure, che seruono quasi di smalto alla vostra bianchezza.

Erm. Lacrime innocenti, sò che vi raccoglie quello spirito adorato, e se ne smalta la tomba.

D. Chi. Capate sode, sò che vi sente la Signora Sibilla; e glene vien compassione.

Erm. Ohimè di nuouo m'incontro in quel forsennato.

D. *Chi.* Ecco gente; è meglio, che io faccia vn paio di salti, acciò non mi stimi sauio.

Erm. Veramente non mi par di potermi trattenere con più sicurezza, che all'albergo di costui, che non mi può riconoscere; sino al ritorno di Galafrone.

D. *Chi.* Veramente è meglio, che per far fare questo diuortio al Rè Alfonso per forza, io chiami in aiuto qualche altro

Caualiere Errante, particolarmente per amore di quei dieci mila, che la guardano.

Erm. Gentil Pastore.

D. *Chi.* Gentile sì, ma non Pastore, perche quando io per altro non son matto, son Caualiere.

Erm. Secondarò il suo genio. Cortese Caualiere.

D.Chi. Nò ci vorrei quel Gentile ancora.

Erm. Come vi piace. Mi tratterrei, se non vi fusse discaro, per breue tempo nel vostro albergo.

D. *Chi.* Padron'mio io non hò ne Casa, ne tetto, e mi trattengo in vna buca: è ben vero, che per buca, credo, che sia la più commoda doppo quella di Merlino, perche in terra ci poßon' dormire benissimo più di trenta Caualieri.

Erm. Amico io già non cerco riposo.

D. *Chi.* Nò nò, le sue ore bisogna poi dormirle in tutti i modi: particolarmente noi altri Caualieri, acciò non ci venisse in qualche Giostra, ò Torneo, fatto qualche grande sbadiglio. Mà qual'è il suo nome?

Erm. Il Caualiere del funesto pensiero.

D.Chi O bello bello. Se lo volesse barattare con quello della trista figura, gli vorrei dar giunta l'impresa de'Molini à vento. Sig. Caualiere del Funesto Pensiero, hà mai perduto il ceruello V. Sig.?

Erm Se io aueßi perduta la ragione tosto, che perdei il mio cuore, non saprei d'esser tanto infelice. Piacesse al Cielo.

D.Chi.

D.Chi. Veramente son gratie singolari de' Cieli; E tù ingratissimo D. Chisciotte non la conosci. Compatisco la vostra sauiezza, Sig. andiamo.

Erm. Se auuanzassero le lacrime alla mia, piangerei le sue sventure.

SCENA IV.

Sala.

Rè, e D.Garzia.

Rè. COmpatisco ancora la pouera Principessa.

Gar. Intesi dalle mie stanze le sue strida, e appunto giunsi opportuno per riparare il colpo di D. Ramiro.

Rè. Quest'vltimo accidente l'hà indotta ben che con poco consiglio à fuggirsi dalla Reggia.

Gar. Altrimenti però, che col fauor della notte, non poteua troppo allontanarsi senza essere scoperta.

Rè. La diligenza del Capitano della guardia, che ne andò come dissi, in traccia, spero, che la renderà tosto alla Corte. Mà ecco appunto la Principessa vostra Sposa.

SCENA V.

D. Eleonora, e detti.

Ele. M'Inchino alla M. V.

Rè. D.Eleonora, le mestizie di questa Reggia desolata differiscono per adesso la solennità de' vostri Sponsali.

Ele. Sire non posso pensare ad altre consolazioni, che a quelle che desidero alla M. V.; ne credo di farmi degna di D. Garzia, se non con vn cuore, che non abbia altr'Idolo, che la felicità di questo Regno.

Rè. Signora Prencipessa di Murcia; à quest' Idolo, sagrificarono più volte del sangue loro medesimo, i fedelissimi Duchi Vostri Antenati.

Molto debbo alle vostre espressioni.

Gar. Sire, oltre le disauuenture communi di questa Corte, mi si aggiungono adesso le mie particolari.

Rè. Ma le vostre particolari sono ancora communi per questa Corte. Che vi è di sinistro?

Gar. Il mio Genitore, da poche ore in quà, ha perduto, come D. Ramiro, il lume della ragione.

Rè. Che mi dite D. Garzia?

Ele. Che Reggia suenturata!

Gar. Voleua poco fà vcciderfi, e poi prorompendo in tenerissime lacrime, mi piangeua per morto.

Rè. Mi fate souuenire adesso di certi suoi motti strauaganti, quando D. Ramiro delirava con quella beuanda?

Ele. Conuerrà custodirlo.

Gar. Hò procutato di fermarlo nelle sue stanze.

Rè. Come si chiamerà D. Alfonso, se è proprio ancora d'ogni huomo il titolo d'infelice? *parte*.

Ele. D. Garzia, sono ancora mie le vostre disgrazie.

Gar. Ma tornano poi ad esser tutte mie, quando

do D.Eleonora vuol'entrarui à parte.

SCENA VI.

Città.

Sancio solo.

MA' veramente Sig. Sancio Panza mio bello, or che siamo tù, e io soli, soli, soli, chi hà più giudizio, il Sig. D. Chisciotte à scriuere vna Lettera alla Sibilla, ò tù a portargliela? Perche se questa Sibilla, come credo, non è ne arata, ne seminata, non occorre cercar più buche: se c'è, e che sia indouina, come dicono; senza che gliela porti; saprà il contenuto da se. Dunque?....

SCENA VII.

Dottore, e detto.

Dot. DOnch'? mò quest'a l'è zent' che argumenta. Galanthom'nego consequentiam..

Sanc. Per seruirla sempre Signor.

Dot. Mo non bsogna dir per seruirla semper. A' bisogna dir' probo, ò vrament'assigno rationem, ò verament' mi sò in sacch'.

Sanc. Quel che vuol V. S.

Dot. Mi songh'indifferent'. Si vulì dir' probo, mi hò car' de' disputar'; si vulì la razon', mi hò car'de capazitaru'; si vulì dir' mi sò in sacch', mi hò car'de repusar' vn tantin' anch' mi Si hò da disputar', è nezessari, che mi ve confond'. Si vulì la razon' mi ve dourò far mentir. Si vulì

restar'in sacch, mi ve farò vituperà. Elezi vù; ò vli restar'confus', ò buziard; ò vetuperat'? la confusion ve potria far' impazir, l'esser buziard' ve farà diuentar'lader' l'esser vituperat', ve potria porr alla Berlina. Si vù diuentà pazz' vù sarè bastonad', si vù diuentà lader' vù sarè frustad, si vù andè alla Berlina; vi tireran' dlle pietre in telù stomach. Or vedi per dir' quella parola donc, cha vù non potè fuzzir'; ò bastonà, ò frustà, ò pietrat.

Sanc. Signore, non hò auuto intentione d'offenderla, e non sapeua, che quella parola fosse parola illecita; e mi rimetto quel dunque nello stomaco con maggior appetito, che se fusse vn pane.

Dott. Al dizì ben, che l'è vn pan: perch'al donch l'è segno de consequenz; la consequenza vien dal discors', el discors pasce l' intellet; il pan s'affetta, l'intellet' diuide. Ma guardè ben di non metter la cunsequenza in telo stomach; perch s'à mi ve la negh', e la haui in telù stomach; vù n'haui, ne consequenza, ne stomach; si mi ve la diuid'; ve diuid lo stomach per mezz', e così, ò vuli esser sez' stomach, ò vulì auerne dò.

Sanc. E se io non hò da empirne vno, come farei, se ne auessi due?

Dott. Se vuli auerne vn sol'; vn l'è la metà de dò; quel che è la metà l'è mez. Vù donch'haui vn mezzo stomach, e così al volter stomach sarà mezz', perche l'è come la luna, che se ben se dize piena, al ghè ne l'altertanta da riempir.

Sanc. Questo è verissimo il mio stomaco, e

simi-

ſimiliſſimo alla Luna, perche appena ſi empie vna volta il meſe.

Dott. A mi cred, che ſi piazeuol. Che profeſſion l'è la voſtra.

Sanc. Io (ah vorrei parlare elegante) fauoriſco le lettere.

Dott. Vò fauori le lettre? A mett'in cap ſeruidor de V.S. mà che lettre, verbi grazia, ſi potrebbe vn pò ſauer?

Sanc. O questo nò, perche ſon ſigillate.

Dott. Lettre ſizillate? Vulì forſe dir, che purtè lettre?

Sanc. E' il medeſimo, perche è il medeſimo portare, e fauorire.

Dott. A vù ſi donch vn porta lettre? Mo cauateu' vn pò de nou'il cappel, che hom' ſete vù, di che condizion, di che zener?

Sanc. Dell'vno, e dell'altro genere.

Dott. Mò comod?

Sanc. Sancius Sancij come Dominus Dñi, Panza Panze, come Muſa Muſæ.

Dott. O garbat', Mo tornat' vn pò a coprir' zia che ſapet' di latin'Signor Sanzi Panza, Ma coſa falla in ſtò mond?

Sanc. Sono Ambaſciatore ſtraordinario, e Plenipotenziario.

Dott. V.E. me compatiſch', adeſ me cavv'el capel a mi, e vengh'a man manch'. Eccome tutto deſpoſt'a ſeruirla.

Sanc. V.S. mi darebbe vna notizia, ma con tutta la confidenza.

Dott. A mi ghe la darò aſſolutiſſimament' perche a n'è coſa, che à mi non ſappi.

Sancio. Come ſi potrebbe portar questa

Dott. Mò che mi lassi veder doue valla.

Sanc. O questo poi nò certo. Da che io per dire le cose degl'altri feci andare in galera vno;non ne vò saper altro.

Dott. Vù donc'hauì fatt la spia?

Sanc. Vna volta sola,ma adesso, che il guadagno è scarso....

Dot. Turnè prest'à man manc. Turnè de nou à cauarf'l cappell, e pò andè a far il fatt' voster.

Sanc. Orsù io me n'anderò, ma se il mio Padrone saprà questi cattiui portamenti, che io riceuo, forse in cambio di bastonar Giganti,si risoluerà a frustar i Dottori.

Dott. Asptè vn tantin: Mò dianol'dlle volt' al bisogna purtar rispett'anch'alle spie. Mi son tutt'quà al voster comand.

Sanc. Mirate vn pò questa lettera, e insegnatemi il modo di decapitarla.

Dott. Al mod di decapitar le lettre, al saprà quel che hà taià l'H dall'Alfabet.. Ah,ah, ah,alla molto Reu. Sig. Sibilla. Gran zeruel bisogna che l'abbia mì, che sun destinà à st'mond per seruiz de tutt'i matt. Non occorr'alter. Mi hò grandissima confidenz' con questa gran Signora.

Sanc. Dunque c'è da vero costei?

Dott. Per diruel'in dò parol' la viene in cammina mè, do volt la settiman' per conferir qualche vracolett di man,in man.

Sanc. Insomma, il mio Padrone non è matto. E ben vero, che in questo Parentado i trouo vna difficoltà, perche ella hà genio di star per le cantine, & il Signor Don Chisciotte

ſciotte beue alla fonte . Sign. le raccomando la riſpoſta, perche è negozio amoroſo.

Dott. Mi non poſs' tner le riſa; mi par mill'ann di veder chi è ſtò matt. La riſpoſta poi ghe la manderà la Signura Sibilla per vn Curriero. Bas la man al Signor Paraninf Sibillin.

parte.

Sane. E pure biſogna, che queſta Sibilla vi ſia. Baſta bene, ſe vien l'vſanza di pigliar le Sibille, cioè, che quelle, che s'abbiano a maritare ſiano indouine, ſi vuol far pochi Matrimonij. Orsù io per non ſtare ozioſo, e già che li Scudieri de' Caualieri erranti deuono cercar gloria, voglio andar ad empir quanto poſſo il mio grandiſſimo cognome.

SCENA VIII.

Galleria con l'iſteſſo Ritratto d'Ermindo con le Baſette, Tauolini, e Lume.

Galafrone.

IN ſomma da piccinine biſogna eſerciziarſi in ciaſchetuniſſimo meſtiero: perche il quondam memoria di mio Patre non hà mai contentato, che io ſtudiaſſe latrocinio; adeſso ſono in molto faſtidio, perche deuo latrocinare quel barullo di mia Patroneſsa. Io però, che

hò

hò vute molte inclinamento fino dall'età di mia conualescenza, credo bene, che ancor prima folta mirracolarò in questa professione. Mò che diable d'impazitezza di D.Ramiro! Doppo auer distaccati tutti i Ritrati della Galleria hà fatto basete alla Sennora Prencipa! Io veramente mi compassiono molto, e voglio lafat'viso, *netta col Fazzoletto, e leua le basette ad Erminda*. Se questo Rittrato auesse lingua leccherebbe mie Fazzoletto, col quale netto mia bocca quando peuo Montepulciano, e Mosca in Candelo. In somma, se mie Fazzolette vinate hà leuata barba, sarà fero, che Vino fà ringiouenir Mà sento ficina vna caminatione! voglio antare in quest'altro spartimento a ricercar quanto mi hà composto la Signora Infanta.

SCENA IX.

Dottore.

AH bsogna, che i matt' sian' ligà ancor' quand' son' sciolt', perchè vn tira l'alter, e mi hò da veder' tutta Siuiglia a poc' a poc' fatt' vn spedal' di pazzarel. Mò che lettra graziosa t'hà fatt' il Sigoor Caualier dlla trista figura! A mi vuoi piar vn tantin de gust', de farghe la rispost', da ver, a nom dlla Signora Sibila, e ritrouar il Signor Sanzi Panza. Mi hò fatt' mal' lassarmel scappar.
Appunt' l'è quà il Calamar' non occor' alter. *scriue.*

A mi

A mi lo voi far impazzir'affatt'. L'à vuol' esser curiosa. A me scappa da rider'anch'à mi, *segue di scriuere*.

SCENA X.

Rodrigo, e detto.

D.*Rod.* Già che D. Garzia non m'intese, stimo meglio non palesargli il tradimento. Non può scoprirmi dunque se non il Dottore, perche auendosi qualche conietura di lui, non saperebbe ei, che è così vile, resistere alla tortura. Hò risoluto d'vciderlo.

Dott. Parla di D.Chisciotte alludendo alla Lettera. Al se fà tant' bravv', e non cred, che darebb in tun'Pagliai.

D. Rod. Eccolo negli Appartamenti di D.Ramiro. Quì potrò farlo più sicuramente, ed incolparne poi l'istesso Prencipe forsennato.

D*ot.* L'è fatta.

D.R*od.* Pagami la vita di mio figlio.

Spara vna Pistola, e non coglie, Dottore getta in terra il Tauolino, mentre si rizza getta il lume, e và dall'altra parte.

Dott. Ahimè ah puueret mi.

D.Rod. Ah fallace istrumento!

Dott. Ah Diauel Galanthom.

D.Rod. Almeno lo sapessi ritrouar così allo scuro, l'vcciderei con lo stile.

D*ott.* Almen per vn tantin torrei in presto gl'occi da vn gatt, per sauer caminar al bui.

D.Rod. Questo è il Tauolino.

D*ott.* E quest' l'è la Porta. *parte.*

D.Rod.

D.Rod. Quì non lo ritrouo, bisogna, che io faccia ogni diligenza, perche se scampa mi scuopre. Prenderò in tanto quel foglio. Chi sà, che non mi porga qualche notizia di qualche trama politica. Voglio ritornar verso la porta per impedirli l'vscita. Se non l'vccido resterà palese il mio tradimento ... Ma chì sà, che non sia fuggito. Ahimè, sento vn vicino strepito di gente. Bisogna finalmente, che io parta. Oh Dio non son più a tempo. Fortuna, che farò? *Rè di dentro* Tradimenti a mio figlio? si prenda, s'vccida.

D.Rod. Non v'è più scampo.. M'asconderò dietro a questo Quadro: già son perduto.

Si nasconde dietro al Ritratto d'Erminda.

SCENA XI.

Rè, D.Garzia, Soldati, e detto nascosto.

D.Gar. Vostra Maestà non arrischi tanto la Regia Persona.

Rè. D. Ramiro aueua armi?

D.Gar. Nò Sire: ma quì non si vede alcuno?

Rè. Il Fellone è fuggito.

D.Gar. Voi ricercate tutti gl'Appartamenti vicini.

SCENA XII.

D. Ramiro, e detti.

D.Ram. CHe strepito è questo?

Rè. Figlio abbiamo traditori nella

Reg-

Reggia.

D.Ram. Non più già il tutto mi è noto.

Rè. Cieli, mi par di riconoſcerui qualche barlume di ragione. D. Ramiro paleſateci l'attentato.

D.*Ram.* Quell'infedele d'Achille, mirate, *verſo il ritratto* che per tradire la Figlia di Licomede ſi trattiene tra le più ſemplici Donzelle ſotto ſpoglie feminili.

Rè. Reſtai deluſo.

D.*Ram.* Mentiſco da poco in quà anco il ſeſſo nel volto, e per tradir con più ſicurezza, tolze da Erminda le ſembianze.

Rè. Quanti accenti che proferiſce, tanti ſtrali mi trafiggono l'animo.

D.R*am.* Sire, hora voglio vendicare il tradimento. Perfido impara.

Prende vna Spada à forza dalle guardie, che la tengono nuda, e dà vna ſtoccata al Quadro, e caua il ferro ſanguinoſo.

D.R*od.* Ahi.

Rè. Che ſento!

D.*Garz.* Che miro!

D.R*am.* Laui Deidamia con queſto ſangue le macchie del proprio onor. Portatele queſto ferro.

Getta la Spada.

D.G*ar.* Oh Dio Sire.

R*è.* Che accidente è queſto?

D.R*am.* Ombra di D. Fernando, non vi turbate. *à Garzia.* Quello che vi ſembra d'Erminda, è ſangue d'vn traditore.

D.*Gar.* Ah Sire, che più s'indugia. Colà dietro ſi aſconde il fellone.

Rè. Olà ſi veda.

D.*Gar.*

D.Gar. V.M. s'allontani. Sei ſcoperto, ò temerario. Oh Dio.

Rè. Che miro! D. Rodrigo il traditore?

D Gar. Sire, già diſſi alla M.V., che D. Rodrigo delira.

D Rod. Opportuno preteſto! Fingerò di delirare.

D.Gar. Sentirà la M.V., che dirà, che io ſon morto.

D Rod Così appunto. *da sè.*

Rè. Olà, che tradimenti ſi machina?

D.Rod. Deh laſciate, che io mi naſcondi all'ira de' Cieli, e che nè pur faccia noto a me ſteſſo l'iſteſſo mio pianto, perche all'atrocità d'vn parricidio naſce ancora orrido il pentimento.

Rè. Di che parricidio parlate?

D.Rod. Come non lo ſapete? E non grida à baſtanza queſto cadauere dell'innocente mio figlio?

Rè. E chi vcciſe voſtro figlio.

D.Rod L'iſteſſo empio ſuo Genitore.

Rè. D. Garzia, voi mi dite il vero.

D.Rod. Figlio, laſciate almen pria d'entrar nel Sepolcro, ch'io vi doni l'vltimo abbracciamento. Figlio voi ſete morto.

D.Gar. Mi ſento diuidere il cuore.

D Rod. Voi ſete morto da vero. D. Garzia, non del iro.

tra loro.

Hò inuolta tra mille dubbi la mente, nè sò, che riſoluermi. Il ſeguito attentato negli appartamenti di mio figlio, coll'arte di poi naſconderſi, mi fanno dubitar di tradimento.

D.Rod.

D. Rod. Ah Pianeti maladetti. Garzia, sò, che col mio ſangue non poſſo ricomprar la voſtra vita, ma pur ſi sborſi alla mia, e voſtra vendetta.

D. Gar. Fermate caro Genitore.

D. Rod. Laſciate, non ſon voſtro Genitore.

vuol ferirſi con vno ſtilo.

Rè. Ma pur queſto è certo delirio, e D. Rodrigo, e D. Garzia, mi furono ſempre fedeli.

D. Rod. Diſcacciatemi da voi per pietà cadauero amato del mio figlio, che ſiete per me troppo orribile! Voi ſete morto. D. Gar. Io non deliro.

D. Gar. Veda la M. V., che belli ſpettacoli ſi preparano per le mie Nozze.

Rè. Vedete con quante ſcoſſe ſi minacciano le rouine al mio Trono.

D. Rod. Troppo ha penſato alle voſtre nozze il Genitore, ò Garzia, che vi prouidde il nettare dal Cielo, alla ſtabilità del voſtro Regno, ò Alfonſo, ſarà per baſe la tomba di mio figlio. Le Pietre di queſta tomba ſaranno le più preziose, che voi potiate trouare per adornare la voſtra Corona.

parte.

Rè. Olà ſeguite D. Rodrigo, che non eſca di Palazzo. D. Garzia andate. Imparate ancor voi ad eſſer coſtante.

D. Gar. Sire, è troppo forte la prima eſperienza. *parte.*

Rè. Non poſſo veramente dubitare, nè della fede di D. Garzia, nè del delirio di D. Rodrigo. Ma pur non poſſo ancora capire, che machinaſſe D. Rodrigo in queſt'vltimo ſuo

de-

delirio, nè pur nulla mi è noto del successo della pistolla.

SCENA XIII.

Dottore, che vien correndo, e Rè.

Dot. AH poueret mi, ah vigliach porc.
Rè. Che vi è di nuouo?
Dot. Nient nient.
Re. Voglio saperlo.
Dot. Mi son arrabbià con Aristotel, perch'al dis, che la paura l'è spezie d'infermità, e mi trou, ch'l'è medicament efficacissim.
Re. Non voglio più burle. Palesatemi il tutto.
Dott. Mi sò stat' pres da D. Rodrigh in cambi d'vn gatt.
Re. Come?
Dutt. Perch'al ma vlut mazzar con vn mazza gat.
Re. Dunque volle vccider voi D. Rodrigo?
Dott. Mo vedè là, che mala creanza!
Re. E perche?
Dot. Al me diss. Paghem' la vita de me fiol.
Re. Pagami la vita di mio figlio. E poi vi disse altro?
Dot. E pò per farspagar mi mandò la zitazion in tun zaff.
Re. Credete veramente, che D. Rodrigo deliri?
Dott. da sè. Al dirò di sì ancor per amor della cullana. Mò l'è matt certifsime. Non vede là, che non ha mai studià medzina, e l'auea preparà le pillole al Medic.

Re.

Re. Hò inteso tutto il seguito. Non si può dubitare della frenesia di questo infelice. Voi ringraziate il Cielo, che vi difese da sì gran rischio. *parte.*

Dott. Al farà strada la Signora Sibilla, che tien protezzion dll'Ezzellentissim sò Segretari amoros.

SCENA XV.

Giardino con Fiume.

Galafrone con Baullo, e poi Don Ramiro.

Gal. HO douuto rompere vno de' miei ossi del collo nel discender questa scala a chiocciia per fuggire con minore osseruanza, e mi pareua, che qualche popolo mi eseguisse dietro; In somma, se io non teneua questa chiaue di mia Patronessa per passare dalli spartimenti di D. Ramiro, non ruppaua maissime questo Baullo.

Ram. T'hò pure arriuato.

Gala. O cornutissime testimonio.

Ram. Che si nasconde lì dentro?

Gala. Quest'è Monde nouo.

Ram. Voglio veder, se cotesto Mondo ancora si gouerna per forza d'amore.

Gala. Sennor nò, queste Monde non si gouerna, perche non hà nient' appetite.

Ram. Se è vn Mondo senz'appetiti, è molto più ricco di quello, che ci hà trouato il Colombo.

Gala. Questo Mondo non sarà trouato per molto tempo, perche è stato ruppato adesso.

Ram. Mà se non è rotondo, dou'è dunque il suo centro?

Gala. V.S. non c'entra, perche è troppo grosso.

Ram. Vi abitano dentro molte femine?

Gala. Nessunissima, anzi l'istessa sua Chiaua è mastia.

Ram. Voglio entrarui ad abitar anch'io.

Gala. V.S. è Patronissima, mà voglio andar à cercar il Portinaro. Voglio notariare per questo fiume, e fuggire da queste matto.—— S.D. Ramiro per distentere vn poco questo Monto, acciò possa capire V. Sig. adesso io lo metto à rinfenire.

Entra nel fiume.

Ram. Ah ingannatore. Ti seguirò fino negl'Abissi. Non teme di morir tra quest'onde, chi può viuer tra tanto pianto.

Si getta nel fiume.

SCENA XV.

Selua, e Fiume.

Erminda.

PEnsieri dolorosi d'Erminda, non mi par, che tanto mal volontieri come soleuate ritorniate alla Reggia d'Andaluzia. Abborrita imagine di D. Ramiro, mi par diritrouarti qualche volta nel mio Cuore, se non per Idolo de miei affetti almen per oggetto della mia compassione. Non sò, chi abbia insegnato à miei sospiri à proferir qualche volta Siuiglia, ne doue abbiano impa-

parato le mie lacrime à non corer con tant' impeto à Catalogna. Ah che bene intendo il genio del mio cuore; Li si fece più benemerito D. Ramiro, doppo che volle esser ministro della mia morte; e quei sospiri, che tornano à Siuiglia, vanno forse in traccia di quel ferro, che preparaua la libertà à quest'Anima fedele. Ma qual tributo funesto porta all'Oceano quest'onda sempre rapace del Beti? Aime, qualche infelice Pastore! ma pure con il sostegno d'vn arrido tronco si riuoglie à questa riua. Coraggio amico, che già sete in saluo. Venite. Oh Dio.

SCENA XVI.

D. Ramiro, e detta, che lo pone sù la riua tramortito.

Erm. Questi non è D. Ramiro? Erminda fuggi l'incontro. Ma si soccorra almeno perche è huomo. Si può serbar fede a Don Fernando, & vsar pietà a D. Ramiro. Potrebbe l'infelice restar morto sù questa riua. Anzi si lasci per quest'istesso, che mora. Ma perche deue morire? Egli non m'offese, se pur non è ingiuria il troppo amare. Pure, in che posso giouarli tra queste selue, se io stessa stò mendicando cibo, spoglie, & albergo? Si dunque risoluo partire: Nò: perche? Non può giàmai rauuisarmi tra questi Abiti Pastorali, ne tampoco può nocermi così disarmato, e languente.

Ram. Doue sei D. Ramiro?

Erm. Potrebbe però riconoscermi al parlare. Non voglio risponderli.

Ram. Ah, che quell'onda troppo impetuosa mi hà portato nel profondo dell'Oceano.

Erm. Mi par di sospirare---- Sì, ma sospiro per voi adorate ceneri di D. Fernando.

li volta le spalle.

Ram. Oh Dio, quì mi sarà proibito il piangere, perche non s'accresca l'onda del Mare, e resti inondata la terra.

Erm. Mi par di piangere ancora, ma forse, perche penso al sepolcro di Catalogna.

Ramiro la vede.

Ram. Ecco vn nume marino. Ditemi doue si fanno le perle? hò portato tra quest'onde il mio cuore per paragonare il loro candore à quello della mia fede.

Erm. Si fabbricano le più belle nei miei lumi, ma non sò, perche il mio volto si vergogna, da poco in quà d'adornarsene.

Ram. Rispondetemi. Doue abitano le procelle? Voglio portar loro vna disfida per parte del più superbo scoglio del mondo.

Erm. Ah, che io sento le procelle nel mio seno e quasi infranto è quel bello scoglio di costanza.

Ram. Nume adorato intendetemi. Se questa è la Reggia delle fortune, insegnatemi vna volta qual'è la mia.

Erm. Eccoui la vostra fortuna a' vostri piedi, l'auete vinta. *S'inginocchia.*

Ram. Oh Dio! questa è vna Sirena! voglio

glio ſerrar l'orecchie per non reſtar incantato. *ſi tura l'orecchie.*

Erm. Vi parleranno queſti lumi dolenti.

R*am.* Fuggi D. Ramiro: in queſto mare incantano le Sirene ancora con le pupille *par.*

Erm. D. Ramiro aſcoltatemi. Non piango più per D. Fernando; D. Ramiro, aſcoltatemi.

SCENA XVI.

Boſco.

D.Chiſciotte, e Sancio.

D.Chi. IN remunèrazione di tanta tua fedeltà Sancio mio fidato, e da bene, voglio, che tù dia braccio alla Signora Spoſa.

Sanc. Sarà meglio però, che la Signora Spoſa ſi ſerua del braccio di V. Signoria che è marcato.

D.Chi. Segui.

Sanc. E così il Segretario della Signora Sibila preſe la Lettera, e mi diſſe, che auerebbe ſpedito vomo con la riſpoſta.

D.Chi. Quinci, che ſegui?

Sanc. Quinci mi trattenni alquanto con vn Gouernator della Città.

D.C*hi.* E'aueſti vdienza ſubito?

Sanc. E faciliſſimo. S'arriua, ſi batte il piato con vna forchetta, & eſſi con la maeſtà di bianchiſſimi paragrembi.

D.*Chi.* Vuoi dire adeſſo degl'Oſti.

Sanc. Gnorsì degl'Oſti.

D.*Chi.* E queſti intendi per Gouernatori?

Sanc. Gouernatoriſſimi, anzi perchè anti-

camente era tutt'vno, quella parola latina Ius, che vuol dir legge, significa ancora il brodo delle mineſtre.

D.*Chi.* Sancio ritiriamoci in diſparte, che quì viene vn Caualiere Errante ferito, & io adeſſo, che non ho manco vno ſpillo non poſſo difenderlo.

Sanc. Da che è Spoſo il Signor Padrone s'hà vn pò più di cura.

SCENA XVIII.

D.R*odrigo*, *e detti*.

R*od.* O Quanto ingegno deſta à noi nell' improuiſi accidenti la noſtra natura mi credei perduto toſto, che per così ſtrano incontro, mi ſcoperſe la mia fortuna nemica per traditore. Ma coll'opportuno ſtrattagemma d'vna finta pazzia, rappreſentata però dal mio vero dolore, ſeppi ingannar li ſdegni di D. Alſonſo. Ingannai gli aſſiſtenti fingendo di ritirarmi al riposo, e tolſi la commodità di calarmi dal balcone. Fuggo adeſſo dalla Reggia più per incontrar la mia diſperazione, che per ſaluar la mia vita. Fuggo dalla preſenza de' miei tradimenti, e non dalla giuſtizia delle mia pene. E che importa, che ſieno ignoti à tutto il mondo i miei delitti, ſe ſono noti a me ſteſſo. Amico ſonno toglimi per breu'ora da D. Rodrigo, e luſinga qualche poco il mio cuore con la ſoſpirata imagin della morte.

ſi pone à dormire.

D.*Chi.* Sancio potresti applicarli quel balsamo, di che mi seruo io doppo i duelli.

Sanc. Le botte non mi paion di bastone, e perciò Dio sà, che sia buono.

D *Chi.* Voglio dare vn poco d'occhio d'intorno per veder se si vedesse questo Corriere.

Sanc. Però verà adagio assai: già sà, che non hà da hauer mancia, Perche al Padrone manca il Maestro di Casa. Mà a proposito del Balsamo, voglio vn pò cercare, se questo Caualiere Errante n'auesse qualche poco addosso di quello, che sarebbe tanto buono per il mio male, e del Signor Don Chisciotte, cioè la pouertà.

Cerca le Tasche à Rod.

Allegramente, che hò trouato vna lettera, di Cambio. Signor D.Chisciotte venture.

Legge il soprascritto.

D.*Chi.* Che venture.

Sanc. Venturissime. Legga questa Lettera, questo non è altro, che il Corriere della Signora Sibilla.

D.*Chi. prende la Lettera.* Ah cifre Sibillesche lasciate pure, che io vi baci. Sancio qui è necessario, che dall'allegrezza io mi venga meno; però sostiemmi, che io non batta il capo in terra, e mi faccia male alla memoria.

Cade nel seno di Sancio.

Sanc. Aceto, Aceto, mà Sale sarebbe meglio; ora conosco, che i corpi digiuni pesano più di quando son pieni.

D.*Chi.* Sancio quando ti par tempo, che io sia stato tramortito à bastanza auuisami.

in voce languente;

Sanc. Odori questo Balsamo della rabbia.

Caua vna Cipolla, e glie la dà a bacciare.

D.Chi. Odor celeste. *Si rinuiene.*

Sanc. Fame canina.

D Chi. Attento mio cuore.

Legge la Lettera, che tolse Rodrigo dal Tauolino del Dottore. Molto Scemo mio Cuore.

Sanc. Questo mi pare vn titolo per la luna.

D.Chi. Non intendi gl'affetti amorosi.
Dice scemo, perchè dall'affetto, che mi porta non mi vede mezzo.

Sanc. In quanto à questo non hò mai conosciuto V.S. per intero.

D Chi. *In risposta della cara vostra delli 60. d'Agosto.*
Sancio da che la Sig. Sibilla stà à Bottega, mi dispiace, che hà preso lo stil mercantile.

Sanc. E vna mercantessa poco pratica, se dà à credenza V.S.

D.Chi. *Vi dico come mi son' auuista del vostro gran caldo, e della necessità, che auete di star legato.*
Cioè in Matrimonio.

Sanc. Cioè con le funi.

D.Chi. *Gradisco le vostre pazzie, e m'ingannerete ogni volta, che metterete ceruello.*
Lo senti? s'io rinsauissi tradirei la Signora Sposa.
Ahi che fiamma dal Cielo anzi in me scêda
Cara pazzia, che le tue leggi offenda.
Se seguirete d'esser pazzo ci daremo la mano. Vi ordino in tanto per quanto m'amate vna pazzia calda calda, e perciò.

Sanc.

Sanc. Darete vn tufo nell'acqua bollita.

D. *Chi.* *Vi piacerà per questa prima amorosa, pagare à i piaceri del Signor Sancio Panza.*

Sanc Signor sì li voglio adesso.

D. *Chi.* *Cinquanta bastonate.*

A tant'intercessor'nulla si nieghi.

Sanc. E moneta troppo lunga.

D. *Chi.* *Con le quali vi saluto senza fine. Dalla solita buca. Accomodateci il tempo voi, che sete vn vero Oriolo. Vostra alla barba del Demonio, del Mondo, e della Carne. La Sibilla.*

Sanc. Se sarà Sposa di V. S. i disgusti principali saranno circa il pane, e non circa alla carne.

D. *Chi.* Io per adesso non posso dar retta ne à te, ne al Corriero, perche dall'allegrezza voglio star'vn pò fuor di me. Menalo al nostro Padiglione, ò Buca, e dagli vn pò di rinfresco. *parte.*

Sanc. Sarebbe meglio quell'altro negozio caldo, caldo. *prende D. Rodrigo, e lo Sueglia.* Sig. Corriere, venga vn pò à riposarsi, e cauarsi quel grande stiuale, che lei hà in dosso.

D. *Rod.* Cortese Pastore non recuso le vostre offerte.

Sanc. Non si regge titto! quest'è quel che porta le nuoue vere, ch'è il zoppo.

SCENA XIX.

Sala Regia.

D.Garzia, e Rè, Alfonso.

D. Gar. La M. V. non tema.
Rè. Già son così forti i miei mali, che hanno superato la grandezza d'ogni timore.
D.Gar. Sà che molte volte è fuggito D.Ramiro da Palazzo, e che doppo poche ore si è ritrouato. Chi vuol che li dia ricetto senza palesarlo? Come vuol, che possa nasconderssi alla diligenza di tanti soldati, che lo ricercano da per tutto.
Rè. Mà da chi fù aperto quel piccolo vscio della Scala secreta? Sapete, che altrimenti non poteua fuggire.
D.Gar. Questo veramente non sò.
Rè. Mi par questa volta d'auer vn certo affano maggiore.
D.Gar. Si consoli, perche D. Ramiro sarà tra poco restituito alla Reggia.
Rè Così diceuate pure dell'Infanta Erminda, e pur non se ne riceuono ancor notizie.
D. Gar. Questo sì, che mi fà molto marauigliare.
Rè. Mi par, che incomincino auer non sò che di buono le mie miserie, che non posson farsi peggiori. Che fà D. Rodrigo?
D. Gar. M'astengo dal comparirli avanti per non accrescerli quel dolore, che li cagiona la frenesia di piangermi morto.
Rè. Non fù già graue la ferita?
D. Gar. Si crede molto leggiera.

SCE-

SCENA XX.

Eleonora, e detti.

Rè. SIgnora Prencipessa, che dite.

Ele. Il misero Prencipe D. Rodrigo è fuggito dagl'appartamenti.

Rè. Che poca diligenza degl'assistenti. Mà come?

Ele. Finse di ritirarsi al riposo, e prese comodità di calarsi dal più basso balcone nel Regio Palco. Hà lasciato questo Biglietto sopra il suo Stipo, e nell'istesso soprascritto si leggonò i suoi soliti deliri — Signor D. Garzia scriue à voi. *Gli dà il Biglietto.*

Gar. *Legge. Al mio tradito Figlio D. Garzia. Apre, e legge. Voi sete morto.* L'istessa frenesia: V. M. può sincerarsi à bastanza in questo scritto. Rè. *legge.*
Nè fù seguito da alcuno?

Ele. Non se n'accorsero se non tardi i Custodi, e fù allora, che giudicando io si fosse ristorato à bastanza col sonno volli essere à visitarlo. Mà S. M. si turba?

Gar. Sire, reflettа, che hà perduta la ragione.

Rè. Ha perduta la fede! Prendete, e leggete. D. Eleonora imparate adesso à conoscere il vostro Sposo.

Gar. *legge. Voi sete morto, ò D. Garzia.*
E'mia disperazione ciò, che stimate mio delirio. Sapete, che machinaua la morte à D. Ramiro per salire come più prossimo al Trono d'Andaluzia. Aimè.

Rè. Lamentateui pure della vostra sorte Vo-

Rè. Non ci ſcriuete parola di fede, perche non intenderà la lettera per voſtra.

Gar. Mi baſta, che m'intenda il Cielo.

Rè. Orsù, perche i Cieli iſteſſi m'inſegnano à non mi fidar della voſtra mano, laſciate la voſtra ſpada al Capitano delle Guardie. O là fatelo prigioniere. Riſponderò io à D. Rodrigo, mà con il voſtro ſangue. *parte. reſtano ſoldati*.

Gar. Potete togliermi il ferro, mà non lo ſcudo. D. Eleonora conſegno à voi queſta ſpada. Tenetela cara ſe m'amate, perche è il primo, e l'vltimo dono del voſtro Spoſo infelice.

Ele. D Garzia, non penſaua di riceuer da voi in queſta guiſa la conſegna della voſtra libertà. O ſete innocente, ò traditore. Guardate, che violenza fate adeſſo alla natura del mio cuore generoſo, ò debbo piangere, ò non amarui.

Gar. Guardate à che cimento riduceſte la mia fede. O lio quaſi la mia innocenza, ſe vi deue portar tanta pena, e bramo forſi, che mi crediate reo, perche vccidendomi prima del veleno il mio dolore, m'abbiate voi partorito il mio Carnefice.

Ele. Ah, che ben'io v'hò forſi partorito il Carnefice, ſe v'hò fatta naſcer l'ambizione di farmi Reina. D. Garzia io era grande à baſtanza col ſolo poſſeſſo del voſtro cuore.

D. Gar. D. Eleonora, non può ſtimar tanto il mio cuore, chi moſtra ancor di non lo conoſcere. Deh rendetemi il mio ferro.

Ele. E che farete?

Gar. Vi scriuerò col mio sangue sù questo suolo istesso il manifesto della mia innocenza.

El. Sù questo suolo le testimonianze dell'innocenza si registrano in Cielo.

Gar. I caratteri dell'innocenza da per tutto si scolpiscono all'eternità.

Ele. Che scriuerete D. Garzia.

Gar. Vi scriuerò dico col mio sangue.

Ele. Ma che?

Gar. Niente, perche non hà sensi vna gran passione. *Vuol partire*.

Ele. Sentite D. Garzia, vi risponderò con le mie lagrime.

Gar. D. Eleonora, che risponderete?

Ele. Niente, perche morirò prima di voi.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Bosco.

Dottore solo.

Ogni Paese al Galant'huom'è Patria? Mò te ne menti per la gola Pueta de' mie stiuai, e per pena de stò ssproposit', con la suprema autorità, che mi tengh da part de mísser' Apoll' supr'i versi vulgar', e latin' come Prior d e' Datili, e Spondei, Commissario Zeneral dll' Vttaue, dle quartine, e di Sunet', e Suprintendent' mazior, e minor' di versi sdruzoli, mi te priu solennement' de voz' attiua, e passiua, e cundan' questo vers' à star per vintizinq'anni tra le Storie, che cantan' i' Orb.

Ogni Paes' al galant'huom' è Patria? Mò quest' l'è Paes da Galant'huom? Son forse ei medesim' i galant'huom', e le capre, i Ezzellentissimi Duttori, e i Asini? Vrament dall'altr' part' mi cred d'auer' il tort', perch'essend' la strada della virtù spinosa, e essend' mi al più gran' virtuos' del mond', l'è douer, che mi stia sempre tra le macchi. E cosi mi reuoch' la me sentenz' contr' quel

pouer vers', e l'rimet' in priſtinum col sò Poet, e me condanno mi in tle ſpeſe. A mi vrament' lhò l'tort: l'è mei ſtar' tra queſti Pataracchi a maſticar radiſi, che lo ſtar'a Siuia à ingollar' cauezz'. Cancheraz'è in prizion D. Garzia per amor della medzina? E mi ſaria ſtà ſquartat' ſenz' manc'auer'vn pò de temp' d'eſſer almen impiccà. L'è ver, che mi ſon galant'hom, e che al negozi del velen'el fù na carota, ma in tant' l'è mei eſſer vzzel de campagna, che de gabbia.

SCENA II.

D. *Chiſciotte*, *e detto*.

D.Chi. OGni volta, che io conſidero al gran pericolo, che io corro di rimettere il ceruello, metto per lá paſſione i capelli canuti.

Dott. Che diauol'è coſtù? Al no pol eſser alter, che vn'idea di Platon, di quelle però, che ſtan sù la Luna quand l'è ſcema.

D.Chi. Che ventura, ò Cieli, mandate al voſtro Orlando impazzito?

vede il Dottore.

Dott. Per quant m'inſegnan le regole di Fiſonomia, queſt l'è vn matt.

D.Chi. Per quanto mi ricordo d'auer letto nei Libri di Caualleria, queſto è vn'incantatore.

Dot. Al vui conſiderar vn tantin per mandarne in tl'alter mond vn diſegn alla buon'anima del Callott. *Lo gira attorno.*

D.Chi.

D Chi. Perfido Malambruno, già conosco, che sai vn circolo per incantarmi: ma vedrò ben io, se tù ancora hai la pelle fatata come Merlino, se il diauolo dell'inferno può auer segreti di far fare pur vna tacca nella spada di D.Chisciotte *.mette mano alla spada*

Dott. Ah Sig. Pisciot....

D.Chi. Mettici il Don ancora.

D*ott.* Ah Sig. Don ancora, lassem andar per i fatt mie, che nò fatt mai alter zircoli, che per Aristotel.

D.*Chi.* Ancora incantasti Aristotile? Disincantalo adesso adesso in presenza mia. Disincanta quei Mulini a vento, che per altro son Giganti, e disincanta tutti questi Platani, e questi mirti, che paiono querciołi, e ginepri.

Dott. Mò che la prend sbai. Mi son aduttura in medzina, e non in arte mazica.

D.C*h.* Giurami da Caualiere, che tù non sei stregone.

D*ott.* A mi poi non posso zurar da Caualier, perche i Medici caualcan le mule, del rest se al vuol veder, che a mi son Medich mi al guarirò ades ades da qualsiuoia mal.

D.*Chi.* Tù guarisci da tutti i mali?

D*ott.* Da tutt'i mal.

D.*Chi.* Ancor dalla pazzia?

D*ott.* Zertissime. Mò non ved là, che per la Pazzia, questi Bosch l'è pien di medzine

D.*Chi.* Ah temerario: or conosco, che ti manda quì qualche mio riuale per farmi diuentar Sauio, e perder la grazia della Signora Sibilla. Ti voglio leuar dal mondo,

ac-

accioche tù non mi medichi; ma muori pur consolato, perchè hai la fortuna di morir per le mani del Caualier della trista figura.

Dott. Ah Sig. Caualier della trista figura, che mi appunt' andau' cercand V.S.

D.Chi. Per guarirmi dalla pazzia, non è vero? Temerario.

Dott. Al me mand da V.S. la Sig. Sibila.

D.Chi. Queste son inuenzioni, non occor'altro. Mettiti pure in buona posittura, se vuoi patir meno, che io ti voglio ammazzare.

Dott. A che la veda qui e'l Ritratt della Sign. Sibilla.

Li mostra il Ritratto d'Ermìnda, che tiene al collo con la colanna.

D.*Chi.* Il Ritratto? Dammelo presto.

Lo prende, e lo tira.

Dott. Tirè pian, che vui sputar.

D.Chi. Ah la mia Sibilla.

Dott. Ah il me osso del coll'.

D.*Chi.* Ah tù sei più bella d'vna Dea.

Dott. Ah, che tu sei pegg' del Boia.

SCENA III.

Appartamenti di D. Garzia.

Rè, e D. *Eleonora.*

Rè. Eccoci peruenuti segretamente negli Appartamenti di D. Garzia.

Ele. Or quì Sire si nasconda la M.V. sotto questa portiera ad osseruare, perche io voglio con vn certo stratagema scoprire al-

la

la M.V. & à me il cuore di D.Garzia.

Rè. D.Eleonora, non doureste auer più fede per D. Garzia, quando egli non ne ha auuta per il suo Rè.

Ele. Sire, è vna gran riprova della fedeltà del Generale, il non essersi seruito della forza dell'armi, quando egli è l'arbitro di tutti i cuori de' suoi soldati. Pure se D. Garzia è traditore, mi dorrà solo, che non sia lecito questa mano lo suelergli il cuore dal seno. Ma la M.V. si ritiri, ecco D. Garzia.

Rè si ritira.

SCENA IV.

D.Garzia, e D. Eleonora

D.Gar. MI parue d'vdire non sò che strepito in questi Appartamenti. Signora Principessa! ora conosco, che Don Alfonso non sà esser tiranno, se manda voi per foriera della mia morte.

Ele. Signor Prencipe, ora forse mi consolo di non douer restar più vostra, se vi seruo per indizio delle vostre pene.

D.Gar. Ma agl'innocenti non è pena il morire.

Ele. Ma se mi amate, vi douerebbe esser pena il lasciarmi.

D.Gar. A questo non hò pensato, per morir più costante.

Ele. Dunque potete morir costante senza ricordarui d'esser mio?

D. Gar. Conuien, che io non mi ricordi

d'esser

d'esser vostro, per esser più di me stesso.

Ele. Se vi piace di ricordarui di voi stesso, mi fate credere di non esser colpeuole.

D.*Gar.* Credete.....

Ele. Non più Signor Prencipe. I veleni, che operano così lentamente come quello preparato per D. Ramiro, di rado sono così efficaci, che sappian vincere la virtù degli antidoti, quando questi si vsano ne' principj.

D.*Gar.* Siasi, come dite; ma con quali antidoti si può vincere lo sdegno d'Alfonso, che mi crede complice del tradimento di Don Rodrigo?

Ele. Con la forza di mille spade.

D.*Gar.* Come?

Ele. Non mi sarà impossibile il solleuar contro Alfonso le vostre milizie già mal sodisfatte dalla vostra prigionia. Queste vi porteranno dal carcere al Trono, doue non sarà difficile il mantenerui, assistito dal valore de i miei sudditi della Murcia, che volentieri spenderebbero del loro sangue, per fare vna tinta più dureuole alla vostra Porpora Reale. I Popoli già tumultuano per le follie di Don Ramiro. Voi siete l'Idolo di tutta Siuiglia. Almeno se morirete, morirete Rè, e mi lascierete Reina.

D.*Gar.* Se io fossi libero, vi risponderei così. Per salire al Trono d'Alfonso, si hà da passare per mezzo del seno di Don Garzia; D. Eleonora vi piace la strada? Principessa infedele. Se voi mi amaste con cotesto cuore, oltraggiaste la bellezza della

mia fede. Credeste di consolar la mia morte con queste speranze, e veniste ad accrescermi i tormenti, facendomi più penoso questo carcere, perchè m'impedisce il poterui fuggire.

Ele. Signor Prencipe fate coteste espressioni con troppa violenza. Ricordateui, che sete quel medesimo D. Garzia, che fù compagno al suo Genitore nel machinare à Don Ramiro la morte. Parlate pur con libertà, perche alcun non ci sente.

D.*Gar*. Don Garzia, è spettacolo di sè stesso nè è quel medesimo, che lo crede D. Eleonora, ò Don Alfonso. Se mi palesò Don Rodrigo i tradimentl, lo confusi con i rimproueri, e quando io stesso lo credei forsennato, ne ringraziai ancora i Cieli, perche l'auesser tolto dal pericolo di tradire. Oh Dio, se parlassero queste mura.

Ele. Mi duole, che auete Testimonij così muti.

D.*Gar*. Parleranno le mie testimonianze, se le vuol sentir D. Alfonso. Parleranno mille cicatrici da questo petto, fatto argine tāte volte alla furia de i nemici di questa Reggia. Parlerà la mia fede al mio cadauaro steso auanti il suo Trono, perche spero ancor estinto, d'auere a seruir d'inciampo alla superbia della mia Sposa, e del mio Genitore. Parleranno.....

Ele. Parleranno alla fine per la vostra innocenza le lacrime istesse di D. Eleonora.

Rè. *Viene il* Rè. Don Alfonso v'intese. Prencipe, questa è quella volta, che l'innocenza si lasciò scoprir dall'inganno.

Ama-

Amate pur D. Eleonora!

D. Gar. Amar D. Eleonora!

Rè. Non più. Crediatemi che D. Eleonora è altrettanto fedele à D. Alfonso, che à D. Garzia. Signora Prencipessa, questa vostra macchina aurrebbe assicurata la stabilità del mio Regno, se come mi rese innocente il Prencipe vostro Sposo, me lo potesse per più lungo tempo render viuo.

D. Gar. Sire, quella vita, che douerei odiar perche è dono di D. Rodrigo, incomincia ad essermi cara, se auendola spesa per vostro figlio diuenta il prezzo della vostra grandezza.

Rè. Si procureranno tosto dall'arte i rimedij più proprij per la vostra saluezza. Amici andiamo. Son'impaziente di portarmi io stesso in traccia del infelice mio mio figlio.

Ele. Andiamo D. Garzia, non fù pocca finezza il fingermi machinatrice di tradimenti: perche cercar vn'pericolo di farmi odiare per vn poco da voi.

D. Gar. D. Eleonora sete innocente anco quando insegnate à tradire.

SCENA V.

Selua.

D. Ramiro, e Erminda.

D. Ram. Sirena lusinghiera.

Erm. Così poca forza han le mie lacrime?

D. Ram.

D.Ram. E perchè han forza d'incantarmi, voglio così difendere i miei lumi.

Si benda.

Erm. D.Ramiro lascia d'esser crudele, se prendi le sembianze del Dio d'Amore.

D.Ram. Ne può valere con queste Sirene il chiudersi l'orecchie con la cera, che portan seco il foco per distruggerla. Or lusingami se puoi. *Si tura l'orecchie.*

Erm. Ed opponghi ancora per argine alla pietà, quell'istessa tua mano, che mi fù ministra di fede?

D.Ram Non ti miro, non ti sento:

Erm. Sentimenti crudeli di D. Ramiro, perchè chiudete il passo alle mie preghiere? deh rendete il commercio tra le mie lacrime, & il suo cuore.

D.Ram. Il mio cuore è vno scoglio.

Erm. Sasso amato del cuore del mio Sposo, deh fatto ecco pietosa a' miei lamenti, pria d'ogn'altra voce impara a proferire il mio Nò......:.

D.Ram. Nò.

Erm. Barbaro Sasso, m'accorgo ben quanto l'abborristi, mà se non puoi riceuere dalla forza de' miei sospiri, e delle mie lacrime alcuna impronta d'Amore, impara pure a scolpire in te stesso queste note di crudeltà. Erminda mora.

D.Ram. Ora, ora, ora.

Erm. E ora vado à morire. *parte.*

D.Ram. Ferma aspetta.

SCE-

SCENA VI.

D. Chisciotte, Sancio à parte, e detto.

D. Chi. VOglio, che lasciamo andar quel Corriere della Sibilla, e voglio condonarli la mala creanza, che mi hà fatta, di lasciarmi senza, dirmi niente.

Sanc. Signor sì, son razza di Vetturini, non ci s'impacci.

D. Chi. Passiamo all'altro negozio più importante. Quando ti è commodo riceuere quello sborso ordinatomi dalla Signora Sibilla, io sarò puntuale.

Sanc. Se dice à miei piaceri, voglio aspettare i miei commodi.

D. Ram. Mà sì, và pure à morire. *da se.*

Sanc. Ah Sig. Padrone quest'aria non fà per noi. Sà chi è quello là?

D. *Chi.* Chi?

Sanc. Quello è quel pazzo di D. Ramiro, che sicur' sicuro è scappato al suo solito.

D. R*am.* Perfida incantatrice de'cuori.

D. *Chi* Voglio, che tù vada à sentire quello, che dice, perchè io voglio pigliare il modello di qualche bella pazzia, e riportami puntualmente il tutto.

Sanc. Se mi dà qualche pugno, certo, che Io lo voglio riportare al mio Padrone con ogni fedeltà. *Si accosta à* D. *Ram.*

D. *Ram.* Parti da me ti dico. *crede parlar.*

Sanc. Adesso me ne vò. *con Erminda.*

D. R*am.* Nò. torna.

Sanc.

Sanc. Adeſſo torno.

D.*Ram.* Mà non far tanta forza alla libertà del mio cuore, con la magia di quelle pupille luſinghiere.

Sanc. Queſti miei occhi furbi danno faſtidio à tutti. Farò l'occhio del porco, per veder ſe mi ſapeſſi conformare alla ſua natura.

D. Chi Queſta però di caminare à occhi chiuſi per dar più ſode capate, è vna belliſſima pazzia: e piaccia al Cielo, ſe la sà la Sig. Spoſa, che non cominci à portar più affetto à lui, che à me.

D. *Ram.* Segui pure à tacere, perchè ancor quella tua voce incantatrice hà forza di legarmi l'Anima.

Sanc. Non ſapeua di compitar cauezze: però mia Madre ancora ſempre mi lodaua tanto queſta mia voce, e quando io cantaua mi diceua: che peccato, che i ragli d'Aſino non arriuino al Cielo.

D. *Ram.* Voglio ritornare à rimirarti.

Sanc. Lei ſi ſerua, ma io ſon quel di prima.

D. *Ram. ſi sbenda.* Quel di prima? Ahi non è vero. *parte.*

SCENA VII.

D. Chiſciotte, e Sancio.

D. Chi. SAncio, Sancio, non riſpondi?

Sanc. Signor nò.

D. Chi. E perchè?

Sanc. Non ſon più Sancio dice quel matto che io non ſono più quel di prima.

D Chi.

D.*Chi.* O balordo, come non sei Sancio?

Sanc. Basta, me ne stò à lei, che più matto di lui.

D.*Chi.* Ti ringrazio Sancio mio buono della stima, che tenghi di me, perche io gradisco assai d'essere stimato il più matto huomo del Mondo.

Sanc. Non si metta in questa soggettione di ringraziare tutti quelli, che hanno questa opinione, perche lei se la passerà sempre in complimenti.

D.*Chi.* Or dimmi qualche bella cosa di quel matto.

Sanc. E che non se ne ricaua costrutto.

D.*Chi.* Oh Dio Sancio, mi hai dato vna coltellata.

Sanc. E perche?

D.*Chi.* Questo istesso di non se ne ricauar costrutto, mi dà vn grandissimo fastidio, e dubito d'esser meno matto di lui; perche io per altro parlo sempre à proposito, e dico di quando in quando delle sentenze.

Sanc. Però s'accerti, che son sentenze che non vagliono niente, perche son date fuori di giudizio.

D.*Chi.* Or senti: sai, che consumai quattro anni sono, quel misero fazzoletto, che io aueua in far tante taste doppo quel duello così sanguinoso?

San. Signor sì, e perche la percossa mi ricordo, che fù d'vna stanga assai grossa, ci andò meza la camiscia.

D.*Chi.* Vorrei adesso, che tu me l'impresassi per vn negozio amoroso di grandissima im-

importanza.

Sanc. Per negozi d'Amore l'hò à proposito, perche hà grandissima similitudine con le reti. Eccolo.

D.*Chi.* Ti prego adesso ò figliuolo a fasciarmi il capo con grandissima carità.

Sanc. Il mal del ceruello non è mal da fila. Voglion'esser funi.

D *Chi.* Serrami adesso gl'occhi nel medesimo modo, che li teneua la belissima Amarilli, quando faceua à Gatta ciecca.

Sanc. *Lo benda*, Occhi ladri del Signor Don Chisciotte; adesso vi lego per pena d'auer rubbato tanti cuori.

D. *Chi.* Ora lasciami andar così, perche non voglio, che D. Ramiro faccia più pazzie di me.

Sanc. Se lei vuol fare tutte le pazzie di D. Ramiro, le ricordo quel negozio di gettar via il pane, e perciò se lei n'auesse niente in tasca.

D. *Chi.* Seguimi, solo ti ricordo d'auer cura a questo Ritratto della Signora Sibilla del resto lasciami dar delle capate per tutto senza auermi niente di discrezione.

Sanc. Andiamo, andiamo, ma questa è quella volta, che non si vuol verificare più quel prouerbio. Chi fà à suo modo, non gli duole il capo.

SCE-

SCENA VIII.

Campagna aperta.

D. *Rodrigo solo.*

ABastanza mi ristorai col riposo, nella Grotta di quei Pastori, che a me sembranò ò molto semplici, ò non affatto sani d'intelletto. Mi partij da loro inosseruato, e giache mi pare in parte d'auere ricuperato quelli spiriti, che si disperderono nell'effusione di non poco sangue da questa mano, penso d'allontanarmi dal Regno d'Alfonso.

SCENA IX.

Dottore, e detto.

Dott. LAssemi andar'in mal'ora, lassemi andar. Mò diauol l'era vno spin' che s'era attaccà alla me gualdrappa, e mi pensau'che fusse il Signor Caualier dlla trista figura, doppo che m'ha rubbata la Cullana, che returnas'a farme disincantar Aristotel con i Querzioli.

Rod. Or non mi fuggirai.

Mette mano alla spada.

Dott. Ah poueret'mi ; dlla Padella in t'la Braza.

Rod. Voglio vcciderti.

Dott. Quest'al me dispiaz pò assaissime, ma più per causa de lie, che de mi.

Rod.

Rod. Non ti gioueranno le facetie per quest a volta. Il tradimento machinato à D. Ramiro non può palesarsi se non da te, che sei d'animo così vile, e codardo. E ben sò, che quella fede, che si compra col prezzo, sà col prezzo un altra volta riuendersi.

Dott. A che il negoz dlla cullana, non è vernient.

Rod. Come, e crederesti scampar così dalla morte?

Dott. Quell' maladet' interes al me fez dir' qulla frottola del velen in tla' medisina; è mi aueua tolt'tempo do mes; perche in tanto non potea far de manc D. Ramir ò de non buttars da qualch'fenestra, ò de non sbudellars da se da se, com'hà volsut far tante volt, ò de non murir de stent; perche al sà, che non vuol magnar, ne beuer; e se pò non fosse riuscì mi auerè dat la culpa allo spezial, che aueua tolt un medicament' per un' alter; e che sò io à mi...

Rod. Pure auerei caro d'esser stato ingannato; ma tu perche fuggi da Siuiglia?

Dott. A me ho senti, che s'è scupert'al negoz dlla medizina.

Rod. Come?

Dott. Mo'perche sò Maestà hà lett'la lettera di V.A.

Rod. E palese la lettera, che io scrissi à mio figlio?

Dott. E di più el Sig. D. Garzia l'e ades in tle peste.

Rod. E forse imprigionato?

Dott. All'è in prizion'e S. M. per farghe

un

vn grandissimo seruiz, diz, che ghe vuol' permutar la Galera in diez anni de forca.

Rod. Che sento! Il Rè suppone complice anco mio figlio. Non più voglio ritornare à Siuiglia. Vada D. Rodrigo ad offerir la sua vita all'innocenza di D. Garzia. Voi in tanto seguitemi per confermare ad Alfonso, che io solo son Reo del tradimento.

Dot. Che la s'auuia un tantin', che mi vuò restar à far prouision di zerti semplizi per lo spezial'.

Rod. Non dubitate. Se voi sete innocente come dite, e che la beuanda di D. Ramiro non fosse composta di tossico, si prouerà con l'esperienza nella vita di D. Garzia. Voglio, che veniate.

Dot. Al bsognarà po andar per forz'. Ah mader natura, se ti voleua farm tant' poltron, in cambi di farme nascer Duttor, me doueu' far lacchè.

SCENA X.

D. Chisciotte col capo fasciato, che entra cadendo in Scena; e Sancio.

D.Chi. OHi, ohi,

Sanc. Pian Piano

D.Chi. Thò detto, che tu me lo lasci batter forte à mio modo.

Sanc. E Sig. Padrone; D. Ramiro, che aueua più giudizio, cercaua le strade più piane, e non si sflagellaua il capo come V. S.

D.Chi.

D. *Chi.* E per questo che D. Ramiro hà più giudizio non auerà la Sibilla.

Sanc. Io non dico altro: mi fa male del suo capo, del resto.

D. *Chi.* Non ti dia fastidio il mio capo Sancio impertinente. O questa è bella, che non abbia a esser padrone di batterlo doue mi piace, è rompermelo quãdo mi torna commodo! Già vedo, che ti stufa il mio seruizio. Prouediti pure d'un altro Padrone.

Sanc. Bel bello, à licenziar con tanta franchezza; bisogna auere il salario à ordine.

D. *Chi.* Io per un mese intiero non voglio dar altro, che capate.

Sanc. Prima in cortesia; la riuerisco. Tanto li passi l'umore voglio lasciarlo un pò stare.

Si tira in disparte.

D. *Chi.* Con tutto, che Orlando quand'era pazzo non si mettesse mai à sedere, à me per altro non mi par di poter far di meno; perche con tutto, che egli non mangiasse mai, si hà per antica tradizione che almeno la mattina per poter meglio, resistere alle pazzie pigliasse un bicchier di brodo.

Si mette à sedere.

SCENA XI.

D. Ramiro da parte, e detto.

D. *Ram.* CAre lusinghe di quella vaga Sirena tornate pure ad incantare il cuore di D. Ramiro.

D. *Chi.* Fortunatissimi Tafani, e Mosconi

questo Bosco, venite pure adesso à succhiare il sangue generoso di Don Chisciotte.

D. *Ram.* Furno così dolci i vostri lacci, che mi rendete adesso troppo penosa la libertà.

D. *Chi.* Diuenterete poi così valorosi, e forti, che sarete il terrore di tutti i nasi del mondo.

D. *Ram.* Mà questo è vn'altro nocchiero bendato, che vuol guardarsi anch'egli dall'incanti delle Sirene.

D. *Chi.* Mà mi par di sentir venire non sò che ventura alla volta mia.

D. *Ram.* Chi sà, che non mi possa dar contezza della Sirena, che cerco?

D. *Chi.* E chi sà, che al rumore di quest'vltima capata non si sia mossa la Sig. Sibilla, e non venga adesso à trouarmi?

D. *Ram.* Ahi, che appunto ne porta l'imagine in seno. Ah caro sembiante.

Mira l'immagine d'Erminda, che D. *Chisciotte hà pendente detta Collana presa al Dottore.*

D. *Chi.* Oh Dio hà la voce vn pò grossa, mà verrà forse, che sarà infreddata, perche stà sempre nell'umido, delle buche.

D. *Ram.* T'hò pure vna volta ritrouato.

D. *Chi.* V. Sig. sia la ben venuta.

D. *Ram.* Taci amico, e non ti muouere, che m'impedisci ogni mia gioia.

A cagione, che mouendosi D. *Chisciotto si riuolta il Ritratto.*

D. *Chi.* Farò l'vbbidienza della Sig. Sposa.

D. *Ram.* Crudele, perche mi fai tanto penare?

D. *Chi.* Signora non vien da mè.

D. *Ram.* Deh taci, e non ti muouere.

D. Chi.

D.*Chi.* O che passione!

D.Ram. Se ti fecero i Cieli così leggiadro il volto.....

D.Chi. Per questo, io turo per timor della poluere.

D.Ram. Perche farti le viscere così fiere?

D. *Chi.* Signora s'assicuri, che mangio pochissimo.

D. *Ram.* Quante lacrime hò sparso per tè.

D. *Chi.* Quante liuidure mi son fatte per lei.

D. *Ram.* Vorrei abbracciarti.

D.*Chi.* Lei si serua.

D. *Ram.* Mà non ti ricordi, ò D. Ramiro, che promettesti all'Ombra di D. Fernando d'odiar tutte le Donne del mondo; Non si ricorda il tuo cuore dell'antichi oltraggi?

Sanc. torna. Io crepo di curiosità di sentir discorrere insieme questi matti: mi voglio accostare, già che nessuno di loro hà niente tra le mani.

D. *Ram.* Non voglio più vederti.

D. *Chi.* Che vi hò fatto Signora?

D. *Ram.* Voglio partire

D. *Chi.* Non mia adorata Tramontana.

Piglia Sancio per mano credendolo la Sibilla.

Sanc. O che gusto. Vn'altra volta ancora *da se.* fui ritenuto, mà per Leuante.

D. *Chi.* Vorrei vederui.

D. *Ram.* Ah non ancora.

D. *Chi.* Facciamo la pace. Voi non mi risponderete? Mà perche auete tanti calli nelle mani? Vi dilettate forse di vangare? Alle mie mani non auete à far altro, che ricamare.

Sanc. Fin'che non rido và bene.
D.Chi. Questa è vna gran trippa. *tocca Sanc.*
D.*Ram* Questo è vn'incanto.
D. *Chi.* Ah stregoni maladetti far idropica la Sibilla, perche non m'abbia à parer bella.
Sanc. Ah, Ah, Ah, Ah;
D. *Chi.* Voi adesso ridete. Abbiam' fatta la pace. *Si sbenda*. Voglio pur vederui, aimè. Sei veramente Sancio, ò la Sibilla incantata?
Sanc. Son la Sibilla; mà vorrei far le Nozze adesso, adesso, perche hò fame.
D. Chi. Ahi, che la Sibilla è fuggia. Sig. Caualiere auerebbe veduto vna Dama, che era qui adesso, adesso? l'età sua è più di due mil'anni, mà per altro è ancora bella, e non lè cascato vn dente.
D. *Ram.* Due mila anni vna Donna? E tanto lunghi possono essere in terra i nostri mali?
D. *Chi.* Ancora mi consolo, che mi par d'esser matto bene. Per quanto m'accorgo alla voce, quest'è quel, che aueuo preso in cambio della Signora Sibilla.
D. *Ram.* Ditemi, doue stà questa Donna? Che io voglio vcciderla, per liberare il Mondo da sì gran danno.
D. *Chi.* Pian piano, che è mia Moglie.
D.*Ram.* Compatisco la vostra infelicità.
D. *Chi.* Compatisco la vostra pazzia.
Sanc. Compatisco i poueri Ragazzi, che vanno à scuola, che hanno tante nerbate senza tanto merito.
D. *Ram.* Et è possibile, che voi l'amiate?
D. *Chi.* Mà non le pare Sig. D. Ramiro che

io n'habbia ragione?

D. *Ram.* Poter'amare vna Donna!

D. *Chi.* Voglio vn po' sentire in che dà la sua pazzia con discorrere io seriamente. E Padron mio questa non è Donna ordinaria, V. Sig. guardi vn poco il suo Ritratto.

D. *Ram.* Così non l'auessi mai visto. Questo è il Ritratto d'vna perfida maliarda, d'vna Sirena ingannatrice.

D. *Chi.* Sancio, bisogna pigliar le parole di doue vengono.

D. *Ram.* Vi dico, che voglio vcciderla.

D. *Chi.* V. Sig. la lascierà stare.

D. *Ram.* Hò promesso ad vn Fantasma di sacrificare a'miei sdegni tutte le Donne del Mondo.

D. *Chi. Donne, e voi, che le Donne auete in pregio. Per Dio non date à questa historia orecchio.* Dice l'Ariosto.

D. *Ram.* Barbara Erminda.

D. *Chi.* V. S. piglia equiuoco, perchè questa è vna Sibilla, e torno à dirle, che non è vna Donna ordinaria.

D. *Ram* Questa dunque non è Erminda, e non è Donna come l'altre?

D. *Chi* Da Caualiere.

D. *Ram.* Lasciatemi cõsiderar'quel sembiante.

D. *Chi.* Si sodisfaccia.

D. *Ram.* E' vero. Hà non sò, che del Diuino; mà quel marito auete voi per ottenerla?

D. *Chi.* Dirò à V. Sig.; per adesso v'è solamente la parola, perchè la Sig. Sposa vuol trattenersi vn tantino fin che io finisca tutte le carauane della Pazzia.

D.Ram. Vi ama dunque la Sibilla, perche sete pazzo?

D.Chi. Si Signore.

D.Ram. Lasciate à me qnell'imagine, voglio che quella Sibilla sia mia, vado adesso ad impazzare.

Gli toglie il Ritratto, e parte.

D.Chi. Mi marauiglio di voi; Queste non sono azzioni onorate. Ci romperemo la testa.

Sanc. I matti lo posson fare senza pericolo, perchè non si danno mai nel ceruello.

D.Chi. Se io non fò qualche pazzia maiuscula in confronto di questo mio pazzo riuale, ce ne và la mia reputazione. Voglio fare vna di quelle, che per la Signora Iole fece il grande Alcide, che fù il D. Chisciotte de' suoi tempi. *parte.*

Sanc. Il vestito d'Alcide l'hà sicuro, perchè porta sempre la Pelle di Bestia.

SCENA XII.

Rè, e D. Eleonora.

Rè. E Ancor D. Garzia è partito dalla Reggia in traccia dell'Infante?

Ele. In vano, è i comandi della M.V., e le mie preghiere s'adoprarono, perche restasse à curarsi, mi rispose, che era più preziosa la vita di D. Ramiro, che la sua, e che non poteua pensare alla propria saluezza, finche era dubbia quella del suo Signore.

Rè. Quanto è fedele il vostro Sposo D. Eleonora, voi lo piangete, mà son' à parte an-

ancor' io del vostro dolore.

Ele. E' così bello, e giusto il mio dolore che lo vorrei io sola tutto per mè, e mi duole, che suol' essere troppo breue quando è così graue.

Rè. Forse non morirà D. Garzia.

Ele. Al cuore d'vn' Amante, il dubbio male non rende mai dubbio il dolore: Sù sù lacrime mie non vi vergognate questa volta di comparir nel volto di D. Eleonora, si pianga per D. Garzia.

Rè. Per esser però, per questo poco, degna Sposa di D. Garzia, conuien' esser più costante. Li strali della Fortuna pria che giungano al cuore d'vn forte, debbono passar per la mente, doue perdon' la punta. Chi più infelice d'Alfonso restato forse senza Figlio?

Ele. Eh forse non sarà morto D. Ramiro.

Rè. Il forse, nel Cuor d'vn Padre, porta sempre certo il timore. Sù, sù, lacrime d'Alfonso....

Ele. Mà il Cuor d'vn Padre forte....

Rè. Non sà esser forte il Cuor d'vn Padre.

Ele. Nè quel d'vn' Amante.

Rè. Piangiamo dunque ambedue.

Ele. Piangiamo.

SCENA XIII.

Rodrigo, Dottore, e detti.

Rod. LAsciate piangere à D. Rodrigo, perche pria di morire, vegga nel suo vltimo pentimento il primo bel patto

 del

del ſuo cuore. *S'inginocchia.*

Dott. Laſs' pianzer'à mi, che doppo eſſer campà in ſtò mond' cun tanta commodità. Vengh' ades ad eſſer' impicà fuor' dl me lett.

Rè. Che io vi laſci piangere? Diuenterà infido l'iſteſſo pentimento, ſe impara ad abitare nel voſtro Cuore. Traditori, con le voſtre ſceleraggini, neceſſitate la Giuſtizia iſteſſa à procurar nuoui delitti, perchè per adoprar' le pene più giuſte, douurebbe ſolo laſciarui viuere.

Rod. Viua pur D. Garzia, perchè è innocente. *Si rizza.*

Ele. Sì, chè viuerebbe innocente, ſe poteſſe viuere, mà morirà l'infelice punito ne i tradimenti del ſuo perfido Genitore.

Rod. Non morirà D. Garzia.

SCENA XIV.

Garzia, e detti.

Gar. MOrirà D. Garzia: e sò, che voi piangerete la ſua morte, non come di Figlio, perchè irriterete le mie ceneri fedeli, ſe porterete alla mia tomba l'ingiuſto nome di Padre; mà piangerete la morte di D. Garzia, perchè hè partorita la felicità di queſto Regno nella vita di D Ramirò.

Rod. Figlio, voi non morirete.

Gar. Morirò, e morirei ſenz'altro dal roſſore, ſe ſeguitaſte à dirmi, che ſon voſtro Figlio, Sire, non voglio prolungare alla M. V. i

con-

contenti. Si è trouato l'Infante.

Rè. E dou'è mio Figlio?

Gar. Alcuni Pastori ci condurranno nel più denso di questa foresta, doue sanno, che si trattiene. Appunto ebbi la sorte d'incontrarli, che ne portauano à Siuiglia l'auuiso.

Rè. Non tardiamo d'auuantaggio. O là si custodiscano in tanto questi due traditori. D. Garzia, così potessi rendere à voi la vita, come à me rendeste ogni contento.

Dott. Ah Signora Eleonorina, ch la non pianga sò Marì.

Ele. Se lo rendeste sicuro dalla morte, saprei procurarui la libertà.

Dott Mò, che l'era vn velen di sustanza, che l' manterrà tant'in stò mond', che pierà ventizinque moiere.

Ele. Dite. Mà segniamo in tanto S. M. Ah se il mio Sposo potesse viuere.

Rod Ah se D. Rodrigo potesse morire.

SCENA XV.

Altra Boschereccia.

Erminda, e Galasrone con il Baullo.

Gala. E Così vole fa entrar dentro, perché crete fa, che fusse Monto nuouo.

Erm. E come potesti fuggirlo?

Gala. Mi buttai à notariare, e passai il Fiume Bettola da altra banda, e di poi rimirai D. Ramiro, che salta fa nell'acqua come vn Granocchio: & io perché dubita fa, che non

me peruenisse, mi messi a rompicollare per tutti quei sbalzi.

Erm. Hor' intendo la causa del periglio di D. Ramiro. Galafrone, già chè qui non possiamo esser osseruati, apri quel Baullo.

Gala. Eccolo aperto. Vh quanti topacci, quanti amatisti?

Erm. Questo cuore d'argento è la più bella gioia, che vi sia; Qui dentro riposi il cuore del mio primo Sposo, auanti che partissi di Catalogna. Saprò ben adesso tra queste ceneri ritrouare quel fuoco fedele, che s'estinse poco fa nel mio seno per D. Fernando.

Gala. Non hò più merauigliatione, che i pouer' huomini abbino sempre poco cuore, se vsa portarlo d'arcento.

Erm. Cuore amato di D. Rami...... dico di D. Fernando: oh Dio, mi pareua vna volta di parlar cõ più senso. Riceui in questi miei sospiri dolenti l'incensi della mia fede. Aimè vorrei sospirare, e non posso.

Gala Se V. Sig. vuol sospiritare forte forte, si faccia dare vn pugno in pancia, quando troua D. Ramiro.

Erm. Don Ramiro! sin ora hò sospirato. Ceneri adorate della mia bella fiamma, che s'estinse. Quì vna volta, soleuo sempre piangere, & ora.... Galafrone, mentre che io parlo così affettuosamente con questo cuore vorrei, che tù proferissi qualche volta il bel nome.. dico il nome dì Ramiro.

Gala. D. Ramiro D. Ramiro: *gridando*.

SCE-

SCENA XVI.

D.Ramiro, e detti.

Ram. ECo ch'io vengo.
Erm. Aimè.
Ram. Or non mi potrai più fuggire. Lasciami entrare ad abitare in questo mondo, doue non stanno femine.
Erm: Perche adesso ancor non mi fugga voglio coprirmi il sembiante.
Erminda si maschera con vna maschera di veluto nero.
Gala. Abbia vn poca patienza, non è ancora rinfenuto bene, bene. *Lo serra.*
Ram. Lasciami osseruare.
Gala. I matti bisogna trattar come ragazzi, e perche non impertinenzi maggiormente voglio dar da trastullare. *Lo riapre.* Mirate la bella cosina. *Gli dà vno specchio.* E meglio; che sfondi vn specchio, che tutto il Monto.
Ram. Come? E quanti D.Ramiri si trouano? Ditemi chi è di questi il meno infelice?
Erm. Quel che miro io, nello specchio fedel mio pianto.
Ram. Mostratemi dunque quest'altro cortese Moro.
Erm. Diuentai così per star da presso al mio Sole.
Erm. Mà voi non potrete piangere! vedo che auete il cuore fuor del seno.
Erm. E' vero; non posso piangere, perche questo cuore non è più mio.

Ram.

Ram. Di chi è dunque cotesto cuore?
Erm. Fù della Principessa Erminda.
Ram. Ah barbaro cuore?
Erm. E questo fù quel cuore, che fece delirar D.Ramiro.
Ram. Se questo cuore sà fare impazzire, lasciatemelo per vn poco, che io voglio andar in traccia della mia bella Sibilla.
le piglia il cuore.
Erm. Fermate, sentite D Ramiro.
Ram. Lasciatemi partire, farò con questo cuore qualche bel delirio per la mia vaga, acciò si disponga ad amarmi.
Erm. E qual'è la vostra vaga?
Ram. Vna Sibilla, e questa è la sua bella imagine.
Erm. Che miro?
Ram. Ah se voi me la sapeste insegnare.
Erm. D.Ramiro amante del mio Ritratto? Amico, io ben conosco questa Sibilla, e sò ancor quanto vi ama.
Ram. Mi assicurate che m'ami?
Erm. Così amaste voi lei.
Ram. Come non l'amo? Insegnatemi doue sia, e vedrete.
Erm. Atendettela quì, e vi prometto d'inuiarla adesso auanti di voi.
Ram. Adesso auanti à me?
Erm. La prima Donna, che voi quì incontrarete, sarà la vostra Sibilla, e se il suo volto non è affatto simile alla sua imagine, sappiate, che si è scolorito per le troppe lacrime.
Ram. Non indugiate di grazia.
Erm. Adesso verrà, perche è più vicina di

quel-

quello, che credete, ſeguimi Galafrone.

parte con Galafrone.

Gala. Vollio antar' à poſar' il Montò nuouo all'Oſteria.

Ram. Mà che bel delirio m'inſegni ò crudeliſſimo cuore d'Erminda? Sai, che non hò più lacrime da verſar per tè. Tu ſei d'argento, mà ſolo prezioſo per D. Fernando, perche non aueſti fede per mè. Sei vn metallo troppo duro, che non voleſti mai riceuer l'impronta della mia Imagine.

SCENA XVII.

D. Chiſciotte con la Gonnella, che fila, Sancio, e D. Ramiro da parte.

D.Chi. CHI *mette il piè nell'amoroſa pani* Conuien' che qualche volta ſi intrida le mani ancora. Non ti vergognar D.Chiſciotte della Mancia di ſputarti adeſſo nelle dita, e filare, e di portar la Gonella ſopra li ſtiuali, perche lo fai ad imitazione d'Ercole, che è ſtato il Nonno di tutti i Caualieri Erranti.

Sanc. Baſterebbe Signora Padrona, che lei arriuaſſe à filar tanto, che ſi faceſſe vn pò di fazzoletto, per non ſi nettar ſempre il naſo con le gombita.

Ram. Barbaro cuore.

D.Chi Non più: và adeſſo per tutte queſte ſtrade à gridare, che D. Chiſciotte della Mancia fila vna Conocchia per amor della Sibilla, e che è preparato à ſoſtener con la Rocca, che queſta è la più gran pazzia, che ſi poſſa fare nel Mondo.

Sanc. Prima di partire le vorrei rifasciare vn vn [illegible] Capo, e farle due ricci.

D.Chi. Le neg[illegible]igenze mie son artifizij.

Sanc. Orsù me, ne vò. Insomma il mio Padrone non poteua trouar miglior pretesto per fuggire, che diuentar la paura.

SCENA XVIII.

D.R*amiro*, *e D.* C*hisciotte*.

D.R*am.* MA' questa sarà la Sibilla.

D. C*hi.* Mà queste è D.Ramiro.

R*am.* E può esser così deforme?

D.C*hi.* E' potrà arriuar mai a questa pazzia?

R*am.* Questa è la prima Donna, che trouo quì. E vero, che doueua esser dissimile dalla sua Imagine, mà pure il pianto, che è figlio d'Amore non la può auer cangiata in vna furia.

D.C*hi.* Vorrei in qualche modo leuargli quel Ritratto. Amico.

R*am.* Mi dice Amico. Siete voi la Sibilla?

D.C*hi.* Opportuno inganno. Mi fingerò la Sibilla. Son'io la Sibilla vmilissima serua di D. Chisciotte della Mancia.

R*am.* Amo in verità più il vostro Ritratto, che voi.

D.C*hi.* Mi contento, che vogliate bene al mio Ritratto tanto quanto, e vorrei, che voi me lo rendeste, perche i Ritratti stanno bene con i suoi originali. Più tosto per farui cosa grata non guarderò à darui la buona ventura senza spendere.

R*am.*

Ram. Così conoſcerò, ſe veramente è la Sibilla. Eccoui dunque la mano.

D.*Chi.* La toccherò co' guanti per non dar geloſia al Sig. Caualiere della triſta figura.

Ram. Se neſſuna doueſse dubitare, douerebbe dubitar D. Ramiro, che per dare vna volta queſta mano fù barbaramente tradito.

D.*Chi.* Mi viene a propoſitiſſimo. V. Sig. ſappia, che la lontananza, che è in queſta mano dal dito groſſo, al dito mignolo, ſignifica, che lei non è d'accordo con la ſua moglie, e mi marauiglio di lei, andare a volere delle Sibille, quando ha vna Signora, che non la merita!

Ram. Hà penetrato gli arcani del mio cuore. E volete, ch'io ami Erminda? mirate quanto è duro, benche così bello il ſuo cuore.

D.*Chi.* E pazzo bene, ma io ſeconderò l'vmore. Queſto è il cuore d'Erminda? Padron mio, chi volete, che vi pigli per marito, ſe leuate il cuore alle mogli? Ah pouera Erminda! (Gli vorrei leuar la Sibilla del capo,) che era la più garbata di quante Sibille ſi ſono inſibillate.

Ram. Era bella ancora.

D.*Chi.* Se in cambio d'eſser Sibilla naſceuo vn Sibillone, la voleuo io quella Signora.

Ram. L'iſteſse Sibille deſiderano di cangiar ſeſso per ſpoſar Erminda!

D.*Chi.* Bella Signora.

Ram. Era bella, ma non m'amaua.

D.*Chi.* Noi altre Sibille ſappiamo ogni coſa: sò, che voi tornaſte a caſa voſtra vi vorrebbe tutto il ſuo bene. Riportatele il ſuo cuore, pouera Signora, e ſtate cō lei? che oc-

corre andare à cercare tante Sibille? Non vedete,che è bella quasi quanto son io.

Ram. E molto più bella di voi; e se voi pretendeste di farui amare col dipingerui così vezzosa,quando sete così deforme,paleserò io al mondo, che l'ingannate. Dirò, che sete vn mostro,e non vna Dea.

D.Chi. Vi paro veramente brutto?

Ram. Guardateui allo specchio, e mirate se potete compararui ad Erminda.

D.Chi. D. Chisciotte, quanto sei brutto,quando ti miro.

Ram. Erminda quanto sei vaga, quando ci penso. E t'hò potuto odiare?

D.Chi. E ti sei messo a far all'amore?

Ram. Le Sibille istesse son mostri in tuo paragone.

D.Chi. Orlando era più bello di tè.

Ram. Fuggo da tè, quando non posso viuerti lontano.

D.Chi. Cerchi le Sibille, quando hai bisogno del Cerusico?

Ram. Son' pur forsennato.

D.Chi. Son pur mal condotto.

Ram E che fò di questo cuore?

D.Chi. E che fò di questa Rocca?

Ram. Come potrò odiar tutte le Donne del mondo, se mi ama Erminda?

D.Chi. Come posso durar di fare il Caualiere errante, se non mi reggo ritto?

Ram Non son'io l'Infante d'Andaluzia?

D.Chi. Non son'io il Barbiere del Toboso?

Ram. Non son'io D, Ramiro?

D.Chi. Non son io Mastro Antonio?

Ram. E doue in queste selue lontano dalla

mia Sposa?

D.*Chi.* E perche fuor di bottega lontano dalla mia moglie, e da' miei figliolini?

Ram. Ella, se mi ama, piangerà la mia lontananza.

D.*Ch.* Se non lauoro non ci aueranno pane.

Ram. Ritorna in te stesso.

D.*Chi.* Lascia le Sibille, e cauati la gonnella.

SCENA XIX.

Sancio, e Galafrone da due parti, e detti.

Gal. SIgnor Don Chisciotte venture, venture.

D.*Chi.* Chiamami Mastro Antonio, e dammi vn pò di pane.

Gal. Signor Ramiro, ecco Sibilla.

R*am.* Parlami d'Erminda, e non della Sibilla.

D.*Chi.* Per me V.S. può pigliar l'vna, e l'altra, perche io mi sento più voglia di mangiare, che di fare l'amore. Maledetti i libri dell'errante Caualleria, con tutte le dodici Sibille, che mi aueuano fatto perdere il ceruello. Ritorno ad esser Mastro Antonio Barbiere per grazia del suo specchio, e di tanto sangue, che mi ha fatto vscir dal capo, con farmi caminare a occhi chiusi. Così potessi veder ritornato ancora voi, pouero Signore.

Ram. Et io son Don Ramiro, mercè le vostre grazie, e la fintione della vostra ventura, che ritorno ad esser di me stesso. Ma dou'è Erminda?

SCE-

SCENA XX.

Erminda da Donna, e detti.

Erm. DOn Ramiro, non vorrei, che voi la cercaste fuori del vostro cuore.
Ram. Erminda, il mio cuore non lo posso trouare altroue, che in voi.
Erm. Come, e adesso non delirate?
Ram. Delirerò dalla gioia, se mi fate vostro.
Sanc. E quella non è la Sibilla del ritratto?
D.*Chi.* Al sentire è la Signora Principessa, e tù figliolo non sei più Scudiero, ma ricordati, che zappi il mio campo di cauoli. Voglio, che adesso torniamo a vedere, che hanno fatto i broccoli, e badiamo a stare a casa nostra con le nostre mogli, ò belle, ò brutte, in santa pace.
Sanc. Benissimo, perche a far lo scudiere, è vero, che io zappo poco, ma mangio manco.
Erm. Non differiamo questo contento al Rè vostro Genitore, & alla Reggia tutta.
Ram. E che fà il mio caro Genitore?

SCENA Vltima.

Rè, e Tutti.

Rè. PIange sempre per voi.
Erm. Non pianga la M. V., che per la gioia. Ecco D. Ramiro non solo viuo, ma saggio.
Ram. Padre, ecco D. Ramiro di se stesso, ecco Erminda di D. Ramiro.

Rè.

Rè. Figlio, Erminda!, questa è troppa gioia per viuere.

Ele. Voi mio, e D. Ramiro sì saggio! che mi resta da desiderare?

D.*Gar.* Io vostro, e questo Regno contento? non ha più grazie il Cielo da compartirmi.

Rè. Ed a qual'arte voi douete il rimedio?

R*am.* All'istessa pazzia.

R*è*. Di chi?

G*ala.* Di Mastro Antonio.

R*am.* Narrerò io con più agio la strana origine della mia salute: M'incontrai con quell'infelice, che deliraua anch'egli, non sò perche, e fummo in vn tempo a noi stessi scambieuole rimedio del nostro male.

Rè. Strano portento! Verrete amico alla nostra Reggia?

D.*Chi.* Signore, mi lassi andare a casa mia, che se mi ritornano in capo tante grandezze, perderò vn'altra volta il ceruello.

Sanc. Sign. Padrone accettiamo, accettiamo pur l'inuito, e per star lontani dalle grandezze non abbiamo ad vscir mai di cucina.

R*am* Ma di che delitto son rei D. Rodrigo, e'l Dottore?

Dott. Sig. Don Ramir, la se caua dal col qlla maladetta culana, perche diuenterà cauiezza ancor per lie.

El. Già intese la M. V. che non fù auuelenata la beuanda, dunque non pare il Dottore altrimenti reo, che d'auer accettata la collana da D. Rodrigo.

R*am.* Sign. da questa collana cominciò la frenesia, che mi portò poi salute. Dunque .....

R*è*. Si liberi il Dottore.

R*am.*

Ram. Deh se può meritar niente appresso la M. V. la felicità di questo giorno, dimando io con l'Infanta anco per Don Rodrigo la libertà.

Rè. Figli gran cose chiedete; ma pur gran cose meritate voi, & il Prencipe Don Garzia. Rodrigo guardate se è grande la mia clemenza, sà vincere i vostri tradimenti. Vi perdono.

Rod. Sia per adesso eloquente il mio rossore, ma per l'auuenire spero far parlare per il gran benefizio le mie operazioni.

D Gar. E così sarò vostro figlio.

Ram. Erminda non credo ancor d'esser vostro.

Erm. Vogliatelo, perche si crede volontieri ciò, che si vuole.

D.Gar. Eleonora non mi pare ancor, che siate mia.

Ele. Vi paia almeno: perchè pure mi è caro, che ve lo fingiate.

Rè. Andiam a rendere il giubilo a Siuiglia, & il successore a questo Regno.

Dott. Anem à fundar'vn Collez di medzina in t'el [illegible] spedal di Pazzarell, perch'vn pazz' guarisse l'alter.

F I N E.